La Parola che si fa carne

di mons. Marco Frisina

utto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste... (Gv 1,3)

Per mezzo della Parola Dio ha fatto ogni cosa. Ogni creatura viene all'esistenza per rivelare e esprimere la bellezza del volto del Creatore. Giovanni nel prologo del suo Vangelo riassume in modo mirabile tutto questo nell'inno al Verbo di Dio che si fa carne, ovvero alla Parola eterna di Dio che, prima nella creazione e poi nella redenzione, rivela il Mistero di salvezza.

La parola ha una sua dinamica costante: deve sempre essere pronunciata, quindi ascoltata e compresa, per poi tramutarsi in azione pratica in quanto è proprio della parola sortire un effetto e, per quanto riguarda la Parola di Dio, l'effetto è sempre creativo e soprannaturale.

La Parola pronunciata

Fin dall'eternità, nel cuore della Trinità, il Verbo eterno è pronunciato dal Padre in un atto di ineffabile Amore. Tutto il pensiero del Padre si esprime nel Figlio e in questa generazione eterna lo Spirito Santo è il divino soffio sulle cui ali si realizza un ineffabile dialogo d'amore tra il Padre e il Figlio, una comunicazione infinitamente profonda che eternamente coinvolge nel suo vortice d'amore le

tre persone divine. Senza la forza dell'Amore increato il Figlio non viene generato e il Padre non genera, così come senza il Figlio, Verbo eterno, il Padre non avrebbe parola e Dio sarebbe muto, e senza Padre non ci sarebbe né Parola, né Amore. La vita stessa della Trinità ruota intorno alla generazione eterna del Verbo e gioisce infinitamente del reciproco amore.

Ouando Dio volle creare attinse all'infinita potenza della sua Parola e volle allargare la sua eterna gioia facendovi partecipi le creature. E tutto ciò che esiste fu fatto per mezzo del Verbo affinché riflettesse le perfezioni di Dio e le manifestasse, le rivelasse portando in sé l'impronta luminosa del suo Autore. Il Padre creò per mezzo della sua Parola ogni cosa e lo Spirito diede ad ogni creatura la vita e la gloria, quello splendore che solo il volto di Dio può donare. Ogni creatura ebbe origine in questo modo, divenendo riflesso del sorriso di Dio e rimandando a lui come ogni opera rimanda al suo autore e come ogni capolavoro rimanda al suo artista.

Nel cuore di ogni creatura ci sono il volto di Dio e l'analogia con il suo Creatore, in ognuna si può udire la voce della Parola che rivela, racconta, canta.

I cieli narrano la gloria di Dio e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento.

Non è linguaggio, non sono parole di cui non si oda il suono, per tutta la terra si diffonde la loro parola. (Sal 18)

La creazione giubila innanzi al suo Creatore perché vede realizzarsi in lei la bellezza di Dio e perché può proclamare le sue perfezioni. La bellezza della creazione è tutta in questo canto mirabile a Dio che l'insieme rivela. Nel creato l'uomo occupa un posto del tutto eccezionale in quanto egli è il custode e l'interprete di ciò che Dio ha creato, perché solo lui è capace di comprendere la Parola e di amare Colui che ci parla. Egli è creato a "immagine e somiglianza" di Dio in quanto è persona con una sua capacità intellettiva e amante, è colui a cui tutta la creazione è rivolta, per cui tutto è stato fatto, a cui tutto è dedicato e verso cui tutto converge, ma è anche colui che tutto deve custodire e proteggere, colui per mezzo del quale le cose tornano al loro creatore come omaggio d'amore e offerta dell'uomo, l'unico capace di comprendere il messaggio d'amore che esse nascondono e di ricambiarlo nei confronti di Dio.

L'uomo è così l'interprete e l'ermeneuta della parola che "narra la gloria" del Creatore. Egli può ascoltare della bellezza di Dio e può a lui innalzare il suo inno di lode.

La Parola ascoltata

È proprio della Parola dunque essere ascoltata ma solo l'uomo può avere questo privilegio perché le altre creature obbediscono ma non sanno ascoltare, ovvero non hanno la capacità di porgere l'orecchio e liberamente accogliere nel proprio cuore ciò che Dio dice.

Per ascoltare occorre compiere un atto di libertà e d'amore, bisogna prestare ascolto con fiducia e accoglienza a chi ci parla. Se noi siamo distratti e non ci poniamo con attenzione a cogliere il messaggio che riceviamo corriamo il rischio di non comprenderlo oppure addirittura di fraintenderlo. Bisogna mettersi nella "giusta lunghezza d'onda" per cogliere la voce di Dio.

Ascoltare significa quindi accogliere con tutte le proprie forze e obbedire non è altro che mettere in pratica ciò che si è ascoltato. Ma per ascoltare bisogna "aprire l'orecchio", ovvero volerlo fare, disporsi all'ascolto.

Il peccato originale è stato un peccato di disobbedienza ovvero di "non ascolto". La menzogna del diavolo ha sedotto l'uomo e la donna ponendoli nella via dell'errore, del dubbio, della chiusura nei confronti di Dio, dell'indisponibilità alle sue parole. Il peccato è proprio in questo porre ostacoli alla Parola che Dio pronuncia per noi, il "chiudere l'orecchio", divenendo sordi alla Verità per accogliere la menzogna. Essendosi posto su guesta strada, l'uomo smarrì la verità e la comprensione di essa indebolendo le proprie capacità conoscitive e quindi non riuscendo più ad amare in modo corretto e positivo. L'uomo aveva usato della libertà non per disporsi verso Dio ma per voltargli le spalle, non per farsi suo collaboratore nel custodire la creazione ma per rendersi suo antagonista sovrapponendo alla Parola le sue parole.

Per guarire questa situazione, in cui la Parola sembrava farsi incomprensibile e misteriosa agli orecchi dell'uomo, Dio cominciò quella che

definiamo storia della salvezza e che possiamo chiamare "ri-creazione". Ma come fare tutto ciò se non attraverso il Verbo per cui "tutto è stato fatto"? E infatti la Parola di Dio ricomincia a rivelarsi e a chiamare l'uomo per condurlo alla comprensione del Mistero di salvezza. Il Verbo rivela Dio parlando in modo umano, sempre più umano, sempre più comprensibile. Si piega alla nostra povertà per innalzarci alle sue sublimi altezze, scende tra noi per elevarci fino a lui. L'Incarnazione diviene lo stile di Dio. la maniera con cui egli decide di salvarci e con cui vuole innamorare l'uomo della sua bellezza.

Dio chiama Noè, Abramo e tutti i patriarchi, Dio proclama la sua Legge, le sue Dieci Parole, ma soprattutto compie un'Alleanza con gli uomini, stringe un Patto d'amore per rivelare sempre più il suo cuore divino e ricondurre a sé la creazione smarrita.

L'uomo deve imparare ad ascoltare e nuovamente abituarsi a dialogare con il suo Creatore, deve riconquistare la capacità di vedere nelle creature l'analogia con il loro Creatore e con loro innalzare l'inno di lode. Dio giunge a mettere sulla bocca degli uomini la sua stessa Parola, a suggerire le sue preghiere e i suoi canti, si nasconde nelle pieghe della storia per condurre dolcemente ma decisamente il mondo al suo fine glorioso.

Ma l'uomo ha ancora difficoltà nel comprendere: ha imparato ad ascoltare, ma come penetrare il Mistero nascosto?

La Parola compresa

"Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo". (Eb 1,1-2)

Il Verbo, per potersi rivelare pienamente e soprattutto per rendersi accessibile a tutti gli uomini, decide, nella pienezza dei tempi, di farsi creatura e, nello stupore di tutta la creazione, "il Verbo si fece carne e pose la sua abitazione in mezzo a noi" (Gv 1,14).

Non più per sentito dire, non più per immagine, ma attraverso la nostra stessa natura, con parole di uomini, con il volto di uomo Dio parla e rivela. Non solo, ma prendendo su di sé la realtà decaduta della nostra natura umana la conduce alla gloria con sé. alla destra del Padre, in una comunione impensabile tra Creatore e creatura e in una comprensione ineffabile del Mistero di Dio attraverso la comunicazione dell'unico Spirito. Tutto questo coinvolge la creatura nell'unico vortice che conduce fin nel cuore del Padre, rendendola capace di ascoltare e comprendere la Parola, e quindi di viverla.

La Scrittura diviene per noi il percorso tracciato per poter giungere a Cristo, Parola del Dio vivente, Verbo fatto carne. Non più solo un profeta: Colui che ci parla è la Parola stessa fatta carne, ovvero divenuta uno di noi. Se l'accogliamo possiamo diventare una sola cosa con lui, anche noi Parola vivente. Nei santi la Parola è viva e illumina, esorta, gioisce e addirittura crea. Nell'unico respiro di Dio l'uomo spirituale partecipa di ciò che

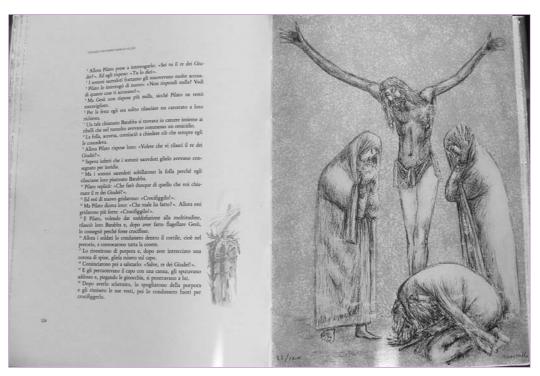
il Figlio possiede per natura e, divenendo figlio egli stesso, possiede prerogative impensabili per mezzo della grazia che ci fa comunicare allo Spirito Santo, Vita di Dio. Anche noi potremo allora dire: "il Verbo s'è fatto carne ed è venuto ad abitare in me".

La Parola attuata

A questo punto il cristiano non può non rivelare ciò che è, perché la Parola che vive in lui tende a realizzare efficacemente la sua potenza. Solo il peccato può tornare ad ostacolarla, solo l'ostacolo positivo da noi posto alla potenza della parola di Dio può renderci sordi alla voce prepotente dello Spirito, che in noi vuole gridare il Verbo di Dio.

I santi hanno vissuto con passione questo ruolo di portatori del Verbo, di suoi annunciatori, di Apostoli della Verità, di rivelatori dell'Amore. Questa inestimabile ricchezza è posta nel nostro cuore. Non si tratta semplicemente di leggere la Bibbia, ciò non sarebbe essere ancora cristiani, bisogna divenire Parola vivente. "Non più io vivo, ma Cristo vive in me": così Paolo sentiva l'urgenza della persona stessa del Salvatore in lui che lo spingeva a farsi Parola, a rivelare e "ri-creare" il mondo attraverso la potenza trasformante della grazia.

Facciamoci dunque, senza alcun timore, missionari e apostoli di questa Parola divina capace di cambiare il nostro cuore e l'intero universo per renderlo canto alla gloria di Dio nell'unico respiro del suo Santo Spirito.



Evangeliario delle Chiese d'Italia

Dal messale plenario al messale-lezionario

di p. Ildebrando Scicolone, osb

onfrontando la celebrazione attuale della liturgia con quella che si svolgeva prima del Concilio, saltano subito agli occhi alcuni cambiamenti, come quello della lingua, da cui è derivata una maggiore e più facile partecipazione dell'assemblea. Non tutti però danno il giusto rilievo a quella che forse è la novità più importante: la sovrabbondante ricchezza della Parola di Dio nella liturgia.

La Costituzione liturgica Sacrosanctum Concilium (= SC) – che stiamo rileggendo a 40 anni dalla sua promulgazione – pone i principi che hanno portato il Consilium (quella speciale commissione che ha preparato la riforma della liturgia) a tale felice innovazione. Leggiamo gli articoli che ci interessano:

Art. 24: "Nella celebrazione liturgica la sacra Scrittura ha una importanza estrema. Da essa infatti si attingono le letture che vengono poi spiegate nell'omelia e i salmi che si cantano; del suo afflato e del suo spirito sono permeate le preghiere, le orazioni e i carmi liturgici; da essa infine prendono significato le azioni e i simboli liturgici".

Art. 25: "I libri liturgici siano riveduti quanto prima, servendosi di persone competenti e consultando vescovi di diversi paesi del mondo"

A queste norme generali sulla futura riforma fanno eco le "norme derivanti dalla natura didattica e pastorale della liturgia", per cui all'art. 35 leggiamo: "Nelle sacre celebrazioni si restaurerà una lettura della sacra Scrittura più abbondante, più varia e meglio scelta". Parlando poi specificatamente della cele-

brazione eucaristica, all'art. 51, si precisa: "Affinché la mensa della Parola di Dio sia preparata ai fedeli con maggiore abbondanza, vengano aperti più largamente i tesori della Bibbia in modo che, in un determinato numero di anni, si legga al popolo la maggior parte della sacra Scrittura".

Tale sollecitazione ha avuto, da noi in Italia, un'accoglienza così pronta, che siamo stati spinti a preparare una serie di lezionari provvisori e sperimentali, prima che, nel 1969, fosse promulgato l'Ordo Lectionum Missae (OLM), sulla cui base si prepareranno i vari lezionari1. Oggi abbiamo diversi volumi di letture per la messa: 1. Lezionario domenicale e festivo Anni A B C); 2. Lezionario feriale (anno I e II); 3. Lezionario dei santi; 4. Lezionario delle messe rituali; 5. Lezionario delle messe votive e per varie circostanze. Ma osserviamo che in testa al frontespizio di ogni volume è riportato il titolo "Messale Romano". Si tratta infatti di testi biblici per la Messa.

Fino al Concilio, per la celebrazione eucaristica avevamo solo un libro, il "Messale" appunto, che in un unico volume conteneva tutti i testi, preghiere, letture e canti. Era perciò chiamato dagli esperti "Messale plenario" o "Messale misto". È evidente che il numero delle letture non era così grande come oggi. Ogni Messa aveva le sue letture (sempre due, tranne alcuni giorni particolari nell'anno, come le "Quattro tempora" o la Pasqua). Non c'erano letture per i giorni feriali, tranne che in Quaresima, e si ripetevano sempre quelle della domenica

precedente. Così un solo libro bastava.

I nuovi libri per la Messa sono oggi tre: I. Il Messale propriamente detto, che contiene solo le preghiere che sono di competenza del sacerdote²; 2. Il Lezionario, che contiene le letture e i canti interlezionali, di competenza del diacono, del lettore o del salmista³; 3. Il libro dei canti, di competenza del coro o dell'assemblea.

La divisione dei libri non è solo pratica o funzionale: essi non sono distinti e separati solo perché – essendo così estesi i vari elementi – non possono essere contenuti in un solo libro, ma perché si noti anche la diversa ministerialità. Ciò risponde a un altro dettato conciliare, espresso in SC 28: "Nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, ministro o semplice fedele, svolgendo il proprio ufficio, si limiti a compiere tutto e soltanto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza".

Il cambiamento dei libri mette in luce il rinnovato modo di intendere e vivere la celebrazione. Mentre il Messale plenario era visto come il libro del "prete", ora tutti questi libri distinti sono come "il libro" dell'assemblea. Le celebrazioni tornano ad essere "comunitarie" di diritto e di fatto, come è nella loro natura, perché "tali azioni appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e

lo implicano; ma i singoli membri vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, degli uffici e della partecipazione effettiva" (SC 26).

Così facendo, siamo in parte tornati alla situazione che si era creata nei secoli della liturgia romana "classica", nei secoli V-VIII. Allora il celebrante aveva il suo libro, detto "sacramentario", che conteneva solo le preghiere per la celebrazione dei sacramenti⁴; il diacono aveva l'evangeliario, che era distinto dal libro delle altre letture, cioè l'epistolario, che era il libro del lettore (o del suddiacono); la schola (o coro) aveva l'antifonario o antifonale, per i canti.

È evidente che la celebrazione richiedeva tale varietà di ministri e di azioni, per cui era comunitaria, nel più vero senso della parola. La successiva e crescente moltiplicazione delle messe nella stessa chiesa e nella stessa ora (si pensi a tanti altari laterali nelle chiese barocche), ha portato alla messa "bassa", detta tutta dal solo sacerdote e sottovoce, per non disturbare il collega vicino, e alla conseguente contrazione e "con-fusione" di tutti i libri in uno⁵.

Senza far molto rumore, la riforma dei libri liturgici ha fatto recuperare il valore comunitario della celebrazione, e riscoprire il senso della ministerialità e della partecipazione rituale.

Una seconda edizione, con pochi testi mutati, ma con le "Premesse" interamente rinnovate, sviluppate e approfondite, sarà pubblicata nel 1981.

Vi sono presenti anche le antifone d'ingresso e di comunione, che sono dei canti, che quindi spettano al coro o all'assemblea. Il Messale le riporta perché, nel caso in cui nessuno le canti o le reciti, deve "supplire" il sacerdote. Ecco perché sono scritte con caratteri diversi rispetto alle preghiere.

Secondo la diversità dei ministri, si richiederebbe una diversità di libro, come era in antico. Il diacono dovrebbe avere l'Evangeliario. La CEI lo ha realizzato, ma non tutte le Chiese lo hanno o lo utilizzano. Il salmista dovrebbe avere il libro dei canti (salmo responsoriale e Alleluia). Ma, per quel che riguarda i libri dei canti, siamo ancora in fase di creatività e di sperimentazione.

³ "Preghiera" in greco si dice euché, per cui i testi delle preghiere sono detti testi "eucologici".

⁴ Qualcosa di simile è avvenuto per i vari libri dell'Ufficio divino, quali il Salterio, l'Innario, l'Antifonale, il Responsoriale, il Lezionario, l'Orazionale e altri, che si sono ridotti a un solo libro, chiamato "Breviario".

La via della Parola

Valore formativo e spirituale delle Premesse all'Ordo Lectionum Missae

di don Santo Marcianò

ella celebrazione liturgica la Sacra Scrittura ha un'importanza estrema. Da essa infatti si attingono le letture che vengono poi spiegate nell'omelia e i salmi che si cantano; del suo afflato e del suo spirito sono permeati le preghiere, le orazioni e i carmi liturgici; da essa infine prendono significato le azioni e i simboli liturgici".

Se quest'affermazione del Concilio risulta evidente, importante e familiare, dopo 40 anni dalla promulgazione della Costituzione Sacrosanctum Concilium, è anche e soprattutto grazie all'enorme lavoro scientifico e applicativo attuato con la preparazione e pubblicazione dell'Ordo Lectionum Missae, documento che introduce, spiega e indica le modalità di attuazione del rapporto tra Parola di Dio e Liturgia. Lo scopo di un tale documento è anzitutto "pastorale"2: tale, cioè, da rendere comprensibili e applicabili le norme conciliari per quidare il popolo di Dio – ministri e fedeli – a quel "gusto saporoso e vivo della Sacra Scrittura" così necessario "per promuovere la riforma, il progresso e l'adattamento della liturgia"3.

La commissione incaricata iniziò l'elaborazione di questo documento con una paziente opera di revisione e confronto, a partire dai tempi nei quali documenti di qualche genere potevano far pensare all'esistenza di un "ordinamento" dei brani della Parola nel corso delle celebrazioni eucaristiche. Inizian-

do dall'esame dei manoscritti sulla liturgia latina dal secolo VI al secolo XII, confrontati con diversi riti orientali e con i lezionari in uso tra i fratelli separati, si giunse alla stesura di un primo Ordinamento delle Letture per le domeniche, le ferie e le feste dei Santi, pubblicato come manoscritto, che venne inviato a più di 200 esperti delle Conferenze Episcopali e ai partecipanti al primo Sinodo dei vescovi. Con le opportune osservazioni e integrazioni, la prima pubblicazione dell'Ordo Lectionum Missae, datata 1969, si è arricchita, nel 1981, delle Premesse (Praenotanda), elaborate in risposta a molti pastori d'anime che chiedevano aiuto nell'interpretazione di quanto sottolineato e indicato dal Concilio e da vari documenti della riforma liturgica circa la relazione tra la celebrazione liturgica e la Parola di Dio⁴.

Dal punto di vista strutturale definiamo Premesse i primi tre capitoli dell'Ordo Lectionum Missae, che affrontano in particolare: principi generali per la Celebrazione Liturgica della Parola di Dio; la Celebrazione della Liturgia della Parola nella Messa; uffici e ministeri nella Celebrazione della Liturgia della Parola durante la Messa. Si tratta, in pratica, di "principi metodologici che hanno retto la scelta delle pericopi e principi fondamentali che reggono l'uso della Parola di Dio nella celebrazione"⁵. Principi. cioè, che consentano la messa in atto di una celebrazione della Parola nell'Eucaristia, tale da approfondire una sorta di

"esegesi liturgica" della Parola di Dio e di guidarne le modalità di attuazione nella vita del popolo⁶.

Dopo 40 anni dalla Sacrosanctum Concilium, l'Ordo Lectionum Missae conserva ancora un sorprendente valore di approfondimento e di applicazione e rivela una preziosa ricchezza pedagogica e spirituale nel tracciare una "via della Parola" lungo il cammino di fede del popolo di Dio e degli stessi presbiteri.

Parola e comunione

Ogni volta che parliamo di Dio o che di lui scriviamo, ogni volta che ci sforziamo o ci sorprendiamo a volerlo comunicare, avvertiamo inevitabilmente l'inadeguatezza della nostra parola. Ma ne cogliamo, con altrettanta indiscutibile evidenza, la necessità. Tanto più questo accade se non solo cerchiamo di parlare di Dio ma, addirittura, della sua Parola.

Sì, perché proprio in questa parola umana che noi sperimentiamo insufficiente e necessaria, che avvertiamo pericolosa e ricchissima, Dio - in qualche modo - è entrato, per rivolgersi a noi. L'Ordo Lectionum Missae, nella sua ricchezza di contenuti teologici e di dettagli tecnici parte, in fondo, da un'osservazione conciliare tanto semplice quanto essenziale: "Nella Liturgia... Dio parla al suo popolo⁷". Questa certezza accompagna con crescente consapevolezza la Chiesa, chiamata a essere luce della Parola di Dio nel mondo, a dare un annuncio che diventa vera e propria trasmissione della Parola "viva ed efficace"8, nella quale è sempre presente il Cristo9.

Dio ha scelto la strada della parola umana per la sua Rivelazione, per manifestare il suo amore operante¹⁰. Ma Dio ha scelto di farsi Parola, Verbo¹¹. Ha scelto la "via della Parola" non solo per dire, ma per dare se stesso. Per "comunicarsi". Pur nel suo comunicarsi, Egli rimane Dio e la sua Parola non è semplice espressione umana: è azione, evento, opera; "è l'atto con cui Dio entra nel mondo" le Dio parla e agisce, annunzia e compie, con una modalità feconda che appartiene solo alla sua Parola la su

Potremmo dire che la logica della Parola segue la logica dell'Incarnazione. Dio entra nella parola umana così come assume la carne umana: e "la Chiesa ha sempre venerato le Divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo"¹⁴.

Fatta per creare relazione tra le persone, la Parola, in Dio, è già guesta relazione messa in atto. In realtà, la Parola sperimenta un venire all'uomo non sempre seguito da accoglienza¹⁵ ma, nonostante ciò, Dio continua a parlare al suo popolo. Lo ha fatto "molte volte e in diversi modi... per mezzo dei profeti"16; lo ha fatto e lo continua a fare nella pienezza del tempo, pronunciando in pienezza la sua Parola che è il Figlio¹⁷. Con Cristo e in Cristo, la Parola non è più soltanto un enunciato, sia pure autorevole; non è soltanto una quida, sia pure indispensabile; non è soltanto un'opera, sia pure bellissima. E non è soltanto uno strumento che rivela Dio e la sua volontà. In Cristo la Parola incarnata – è possibilità di incontro personale e personificato con il Dio Vivente.

Il Cristo, Verbo di Dio, è Dio stesso che si dona nella Parola; il Cristo, Redentore dell'uomo, rende l'uomo finalmente capace di accogliere questa Parola e di donarsi a essa. Questo Mistero di

redenzione pervade tutta la vita del cristiano, ma si rende particolarmente presente nei sacramenti, soprattutto nell'Eucaristia. In Gesù, fatto Carne, la Parola è il "luogo" della rivelazione dell'Essere di Dio e della relazione che Egli stabilisce con il suo popolo. Questo Essere e questa relazione hanno un unico nome: l'amore, la comunione.

Alla luce del significato profondo della comunione si può rileggere tutto il rapporto tra Parola e celebrazione che l'Ordo Lectionum Missae, particolarmente nelle Premesse, ci invita a ritrovare e rispettare. La comunione come profonda esperienza antropologica e liturgica, come realtà di valenza umana e sacramentale, come orizzonte e cuore di quell'incontro che ogni fedele vive meglio, deve essere consapevole di vivere - con il Dio fatto Parola e fatto Eucaristia. La comunione, infine, come strada e meta nell'utilizzo di questo documento nella formazione del presbitero che è a un tempo ministro della parola e dei sacramenti. "trattandosi di sacramenti della fede, la quale nasce e si alimenta con la parola"18.

Parola e vita

L'importanza della comunione personale con il Signore e con la sua Parola non deve tuttavia indurre all'equivoco del relativismo o della libera interpretazione. In tal senso, la dimensione "ecclesiale" della comunione conserva al rapporto con la Parola le caratteristiche di un incontro intimo ma non intimistico, personale ma non individualistico. D'altra parte, la Parola di Dio vive nella Chiesa, è viva solo nella Chiesa: perché la Chiesa "si identifica col Cristo, ne è la continuazione: ed è animata dal suo Spirito. Dovunque c'è la Chiesa, là c'è il Cristo, là c'è la sua Parola viva"¹⁹. Ogni tentativo di sottrarla al mistero della Chiesa farebbe anche della Sacra Scrittura un semplice documento storico o, addirittura, una "lettera che uccide"²⁰.

"Fonte e culmine" della vita e dell'opera stessa della Chiesa è la Liturgia, nella quale si annuncia e si attua a un tempo il mistero della salvezza - e cioè l'opera della redenzione - nella sua dimensione discendente e ascendente: "santificazione degli uomini e glorificazione di Dio"²¹.

Nell'Eucaristia, annuncio e attuazione, parola ed evento, sono intimamente connessi: il dono della Parola di vita ed il dono della Vita nuova convergono nell'unico dono che Cristo fa di sé al Padre e al mondo. La Parola come relazione di comunione è incarnata nel Verbo che si offre, si dona.

La centralità del Cristo e della sua presenza, evidente nella Liturgia Eucaristica, va riaffermata anche attraverso un'adeguata celebrazione della Liturgia della Parola. A questo scopo è finalizzata la revisione dei lezionari e lo stesso ordinamento delle letture bibliche, orientate a offrire una panoramica della storia della salvezza che ha il suo culmine nel Vangelo di Gesù²². Si tratta di uno sguardo alla storia che si offre in ogni singola celebrazione – in essa le letture si richiamano a vicenda – e nello svolgersi dei tempi dell'anno liturgico²³.

Dio si dona nella storia e la storia dell'uomo diventa luogo per conoscere e accogliere la stessa fecondità della Parola. La celebrazione dell'Eucaristia è un'attualizzazione storica, un particolare frammento della storia che dice, a un tempo, memoriale e profezia: ripresen-

tazione di quanto accaduto nel Cenacolo 2000 anni fa e inserimento in un'eternità di vita possibile solo grazie alla comunione con il Cristo Risorto, vivente nel suo Corpo e nella sua Parola. "La stessa parola di Dio, proclamata nella celebrazione dei divini misteri, non si riferisce soltanto alla presente situazione che stiamo vivendo, ma rievoca il passato e fa intravedere il futuro, ravvivandone in noi il desiderio e la speranza, perché tra il vario fluire delle umane vicende, là siano fissi i nostri cuori dov'è la vera gioia"²⁴.

Alla vivificazione della Parola nella celebrazione eucaristica contribuisce non poco il valore della proclamazione: non una semplice lettura, ma un annuncio solenne, rivelatore²⁵; che richiede in chi lo pronuncia convinzione e adesione, preparazione contenutistica e tecnica, diventando un vero atto di culto. Un vero e proprio ministero, quello di proclamare la Parola, sul quale l'*Ordo Lectionum Missae* si sofferma con dettaglio, indicando chiare direttive per la celebrazione e la formazione²⁶.

Nella dinamica relazionale-comunionale, l'altro volto della proclamazione è l'ascolto. L'ascolto è ciò che definisce e ricapitola, nella Liturgia, l'atteggiamento dei fedeli, la loro partecipazione e risposta alla proclamazione della Parola. "Quando Dio rivolge la sua Parola sempre aspetta una risposta, la quale è un ascolto e un'adorazione in spirito e verità"; traspare dall'"atteggiamento del corpo, i gesti e le parole"; "si attua poi anche nella vita"27. L'ascolto che si realizza nella celebrazione eucaristica ha un profondo valore "umano e teologico" ma anche "comunitario: si è membri di una comunità convocata nell'ascolto e in ascolto della Parola"28.

Anche l'ascolto è culto vivificante. Come il seme nel grembo della terra, come il bambino nel grembo della madre, così anche la Parola: se non è accolta, muore. Ma, se è accolta, trasforma. La Parola Vivente, entrando nel cuore di ogni fedele, ne trasforma la vita e così trasforma la vita dell'intera comunità ecclesiale: "nell'ascolto della Parola di Dio si edifica e cresce la Chiesa"29. In questa relazione reciproca la Parola di Dio è vivificante e vivificata, cresce e fa crescere: nutre i fedeli e ne porta a maturazione la vita³⁰. Occorre pertanto educare a un tale ascolto della Parola: e certamente l'Ordo Lectionum Missae potrebbe rappresentare un aiuto pedagogico da riscoprire³¹.

L'ascolto esige e alimenta un importante "clima celebrativo"32, favorito dalla preparazione della Liturgia, dai gesti e dai segni (l'ambone, i libri...), ma che oltrepassa i tempi della stessa celebrazione: li prepara e li prolunga grazie a quel rapporto tra vita e Parola che è la preghiera³³. La preghiera personale non si colloca certo in antitesi con la preghiera comunitaria, anzi "la suppone ed esige"34. La preghiera è mistero di unione sempre più profonda con Dio e con la sua Parola: che suscita e accresce, nella singola persona e nella Chiesa tutta, il desiderio di "mangiare" la Parola e il Corpo del Signore; che rende la singola persona e la Chiesa tutta capace di rispondere fedelmente, in ogni Eucaristia, lo "stesso Amen" di Cristo³⁵.

Parola e formazione

Il legame profondo tra celebrazione eucaristica e elebrazione della Parola rimanda in modo speciale al mistero e al

ministero del sacerdote: alla figura e ai compiti di colui che presiede, l'Ordo Lectionum Missae dedica una grande attenzione³⁶, rivelandosi uno strumento di grande valore pedagogico non solo per i fedeli – come abbiamo precedentemente affermato – ma anche per la formazione dei futuri presbiteri.

Il seminario è una comunità del tutto speciale, anche dal punto di vista delle stesse celebrazioni liturgiche. Quella dei seminaristi, infatti, è una comune assemblea di fedeli ma anche un'assemblea di futuri pastori: è questa una sorta di positiva ambivalenza che, in realtà, complica e allo stesso tempo arricchisce tutto il cammino formativo del seminario.

La Sacrosanctum Concilium puntualizza in modo chiaro la centralità della formazione liturgica dei chierici e della loro crescita spirituale, sottolineando l'importanza dell'insegnamento scolastico della sacra liturgia³⁷ e della partecipazione ai sacri misteri³⁸.

Affrontando il tema della formazione spirituale, Giovanni Paolo II ricorda come il concilio connoti "l'intima comunione dei futuri presbiteri con Gesù con la sfumatura dell'amicizia. Non è questa aggiunge il Papa – un'assurda pretesa dell'uomo. È semplicemente il dono inestimabile di Cristo, che ai suoi apostoli ha detto: «Non vi chiamo più servi ma amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,15)"39. L'amicizia di Gesù è motivata e quasi dimostrata dalla conoscenza della Parola del Padre trasmessa ai suoi. Una Parola che Gesù per primo, e prima di trasmetterla, ha "udito" Egli stesso dal Padre. Il seminario è tempo privilegiato per questo sacerdotale ascolto della Parola del Padre, in un contesto di amicizia con Gesù e con la sua Parola, di graduale conformazione a lui. Da questo scaturirà l'autenticità di una sacerdotale donazione della Parola stessa.

Oltre allo studio della sacra Liturgia, e pertanto anche allo studio dell'Ordo Lectionum Missae, del quale "colui che deve presiedere la celebrazione" è tenuto a conoscere "a perfezione la struttura" 40, un particolare "clima celebrativo" deve pervadere le liturgie e la stessa "regola di vita" di questa particolare comunità.

Come Gesù, anzitutto, il sacerdote deve essere uomo capace di ascoltare Dio: "elemento essenziale della formazione spirituale è la lettura meditata e orante della parola di Dio (lectio divina), è l'ascolto umile e pieno di amore di colui che parla"41. Il seminario, però, deve saper educare a tutto uno stile di ascolto: il "grande ascolto dell'Eucaristia", cioè, si prepara con la meditazione personale ma anche con l'ascolto dell'altro, del compagno, del superiore... si matura nella docilità e umiltà di chi gradatamente apprende a far tacere il proprio io; si sostiene con l'obbedienza: ascoltare è "ob-audire", appunto. L'ascolto, come culto della Parola e della Presenza, non è atteggiamento di improvvisata concentrazione all'inizio di una Liturgia. È la maturazione del cuore a immagine del Cuore di Cristo; è l'apertura del cuore che si dona, e che persevera anche dinanzi a una Parola che si fa dura o incomprensibile. La Parola, per certi versi, è "il soggetto" dell'ascolto: ne è la motivazione profonda e l'anima. Ne è la vita.

Il seminario è una comunità che, al suo interno e nell'ambito della Chiesa particolare, deve sapersi proporre come

"scuola di Parola" e perciò come "scuola di preghiera": è la preghiera, infatti, "la prima e fondamentale forma di risposta alla Parola" che "costituisce senz'alcun dubbio un valore e un'esigenza primari nella formazione spirituale"⁴².

La centralità della Parola forma e educa alla centralità della "ricerca di Cristo", che inizia negli anni di seminario ma che continua sempre nella vita del sacerdote: "dovrà continuare questo cercare il Maestro, in ordine ad additarlo agli altri, meglio ancora a suscitare negli altri il desiderio di cercare il Maestro"⁴³.

Nella relazione di amicizia tra il prete e Gesù, la Parola del Maestro è il "soggetto" dell'ascolto e il "soggetto" dell'annuncio: questa relazione diventa, alla fine, l'anima della stessa predicazione. Tornando all'Ordo Lectionum Missae, vi leggiamo che l'omelia è "particolarmente raccomandata come parte della Liturgia della Parola" e che deve essere "ben preparata" e "frutto di meditazione"44. La capacità di predicazione non è solo preparazione tecnica ma si nutre di una familiarità con la Parola impostata negli anni di seminario e nutrita nella crescita del sacerdote. Si tratta di fare spazio alla Parola nel proprio cuore e nella propria vita: solo così "colui che presiede" traduce e trasmette la consapevolezza della centralità di Cristo presente nella Parola, nella Liturgia, nell'esistenza dell'uomo.

"La religione cristiana... è «mistero», è l'evento del Figlio di Dio che si fa uomo e dà a quanti l'accolgono il «potere di diventare figli di Dio» (Gv 1, 12), è l'annuncio, anzi il dono di un'alleanza personale di amore e di vita di Dio con l'uomo. Solo se i futuri sacerdoti, attraverso un'adeguata formazione spirituale, avranno fatto conoscenza profonda ed esperienza crescente di questo<mistero>, potranno comunicare agli altri tale sorprendente e beatificante annuncio"⁴⁵.

È dunque ancora il significato della comunione con il Signore Gesù a guidarci. E questo anche nel considerare l'importanza della preparazione e strutturazione delle celebrazioni all'interno della comunità del seminario: la bellezza e la cura della cappella; il decoro dei paramenti e dei libri sacri; la delicatezza di coloro che sono chiamati al servizio stesso del Parola e del canto; la sensibilità liturgica dei superiori... tutto è orientato al Signore Gesù.

"L'educazione liturgica" è "inserimento vitale nel mistero pasquale di Gesù Cristo morto e risorto, presente e operante nei sacramenti della Chiesa". Nel cammino formativo del sacerdote, la santa messa deve veramente diventare il "momento essenziale della giornata", il luogo nel quale far crescere nell'" atteggiamento oblativo" che fa della vita un'offerta inserita nell'offerta pasquale di Cristo⁴⁶.

È un'offerta alla quale partecipa come fedele colui che un giorno agirà in persona Christi! È a lui che spetta accogliere l'offerta della Parola "viva ed efficace" the il Signore pronuncia nell'oggi di una celebrazione: è imparare a offrirsi a lui, come risposta a quella Parola e in quel sacrificio eucaristico, per potere, un giorno, offrire a lui i fratelli.

Le modalità con cui la liturgia della Parola nella celebrazione eucaristica si prepara, si vive, si propone all'interno della comunità del seminario è segno ed espressione di una reale e sempre

più matura coscienza oblativa. L'offerta di sé può esistere solo se l'uomo è inserito nel mistero pasquale di Cristo, nella redenzione da lui operata. Nella liturgia della Parola e nella celebrazione della santa messa "si realizza un'unità inscindibile fra l'annunzio della morte e risurrezione del Signore, la risposta del popolo in ascolto e l'oblazione stessa con la quale Cristo ha confermato nel suo sangue la Nuova Alleanza: oblazione a cui si uniscono i fedeli sia con le loro preghiere sia con la ricezione del sacramento"⁴⁸.

Parola e silenzio

Nella celebrazione, la Parola "fa il sacramento"⁴⁹ e "si fa sacramento"⁵⁰: questo ce ne dice la potenza e l'efficacia, ce ne comunica la grazia trasformante, ce ne conferma l'adorazione dovuta. E questo avviene "sotto l'azione dello Spirito Santo" ⁵¹.

Lo Spirito Santo, che ha ispirato la scrittura dei testi sacri⁵², agisce nei sacramenti e nel sacramento della Parola, vivificandola. Lo Spirito dà la vita, anche alla parola. L'azione dello Spirito Santo nella relazione tra Parola ed Eucaristia è un evento centrale del quale ogni fedele, soprattutto il ministro, deve prendere atto.

Nella santa messa, lo Spirito dà la vita a una Parola che giunge ai cuori dei fedeli i quali, a loro volta, sono preparati dallo stesso Spirito ad accoglierla e per i quali "la Parola di Dio diventa fondamento dell'azione liturgica e norma e sostegno di tutta la vita"53. Lo Spirito, nella Parola e attraverso la Parola, consola, insegna e ricorda54: Egli guida alla verità di una Parola che si compie nell'oggi dell'Eucaristia, portando in sé e

con sé l'annunzio delle cose "udite" e delle cose "future" ⁵⁵.

Lo Spirito Santo, che la Chiesa invoca e accoglie, "previene, accompagna e prosegue tutta l'azione liturgica"⁵⁶ e dona alle menti, ai cuori e alla vita dei fedeli il discernimento e la forza per operare quanto hanno udito. Egli rende il cuore dell'uomo un terreno adatto e lo feconda con la Parola viva, per farla vivere in esso.

Ma l'azione dello Spirito si svolge nel silenzio. Il silenzio è dunque parte integrante della celebrazione eucaristica: favorisce l'ascolto della Parola, la meditazione, il raccoglimento; aiuta l'interiorizzazione e la risposta della preghiera⁵⁷.

Il silenzio è perciò il "clima celebrativo" che deve accompagnare la Liturgia perché è nel silenzio che la Parola viene all'uomo⁵⁸. Il silenzio permette l'ascolto e prepara la risposta, esprime la docilità del far tacere se stessi e dell'accogliere la volontà del Padre; il silenzio dice adorazione e culto.

Anche l'educazione al silenzio è elemento indispensabile nella maturazione umana e spirituale, nella formazione liturgica del cristiano e soprattutto del sacerdote. Il silenzio è l'unica parola che possiamo autenticamente pronunciare dinanzi al Signore che parla, perché esprime al meglio la nostra condizione di creature chiamate allo stupore e alla gratitudine eucaristica. Il silenzio, particolarmente per il presbitero, è solitudine accolta dinanzi all'Altissimo, che afferma l'unicità di Dio.

Soprattutto, il silenzio è la presenza dello Spirito Santo nella celebrazione: per questo, il silenzio è autenticamente pienezza della Parola. La Parola si compie nel silenzio, in esso si "consuma" e

diventa vita: comunione, appunto, con la Vita.

Il silenzio conferma e convince che la "via della Parola" è l'amore, la comunione.

Nella celebrazione dell'Eucaristia la Chiesa, dinanzi alla Parola, rivive il silenzio di Maria. La Chiesa guarda a lei per imparare il segreto di un'esistenza spesa nella comunione con la Parola e con il Corpo del Signore. La Chiesa cammina con lei, per essere condotta verso la pienezza di comprensione e annuncio della Parola. La Chiesa si affida a lei che, nell'ascolto verginale e nell'accoglienza materna, ha dato vita alla Parola, offrendo "eucaristicamente" la propria vita affinché la Parola del Signore si compisse in lei e "diventasse" Eucaristia.

- Concilio Ecumenico Vaticano II Costituzione sulla sacra Liturgia Sacrosanctum Concilium, 24.
- ² Ordo Lectionum Missae, 58.
- ³ Concilio Ecumenico Vaticano II Costituzione sulla sacra Liturgia Sacrosanctum Concilium, 24.
- ⁴ Cf M. Lessi Ariosto, Parola di Dio, pane di vita. Ordinamento delle Letture della Messa - Paoline, Cinisello Balsamo 1986, pp. 18-19.
- A. M. Triacca In margine alla seconda edizione dell'Ordo Lectionum Missae in "Notitiae", 18 (1982), p. 247.
- 6 Cf. ibid., p. 245.
- Concilio Ecumenico Vaticano II Costituzione sulla sacra Liturgia Sacrosanctum Concilium, 33.
- ⁸ Eb 4, 12
- Of. Concilio Ecumenico Vaticano II Costituzione sulla sacra Liturgia Sacrosanctum Concilium, 7.
- ¹⁰ Cf. Ordo Lectionum Missae. 4.
- 11 Cf Gv 1 1
- ¹² M. Magrassi, Vivere la Parola La Scala, Noci 1979, p. 104.
- Cf Is 55, 10-11.
- Concilio Ecumenico Vaticano II Costituzione dommatica sulla divina Rivelazione Dei Verbum, 21.
- 15 Cf Gv 1, 11.
- 16 Eb1, 1.
- 17 Cf Gal 4, 4: Eb 1, 2.
- Concilio Ecumenico Vaticano II Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri Presbyterorum Ordinis. 4.
- ¹⁹ M. Magrassi *Vivere la Parola* La Scala, Noci 1979, p. 195.
- 20 Cf ihidan
- ²¹ Concilio Ecumenico Vaticano II Costituzione sulla sacra Liturgia Sacrosanctum Concilium, 10; cf anche A. M. Triacca In margine alla seconda edizione dell'Ordo Lectionum Missae in "Notitiae", 18 (1982), p. 253.
- ²² Cf Giovanni Paolo II, Lettera apostolica nel XL Anniversario della Costituzione Sacrosanctum Concilium sulla sacra Liturgia, 7; 8. Ordo Lectionum Missae, 13; 17; 56; 60; 61; 63.
- ²³ Cf. Ordo Lectionum Missae, 66; 67.
- Ordo Lectionum Missae, 7.
- Cf. A. M. Triacca, In margine alla seconda edizione dell'Ordo Lectionum Missae in "Notitiae", 18 (1982), p. 253.
 R. Falsini, Proclamazione e ascolto in "Rivista di Pastorale Liturgica", 1 (2000), 218, p. 19.
- Cf. Ordo Lectionum Missae, 49-57.
- Ordo Lectionum Missae, 6.

- R. Falsini, Proclamazione e ascolto in "Rivista di Pastorale Liturgica", 1 (2000), 218, p. 21.
- Ordo Lectionum Missae, 7.
- ³⁰ Cf. Ordo Lectionum Missae, 10; 45; 47. M. Lessi Ariosto, Parola di Dio, pane di vita. Ordinamento delle Letture della Messa - Paoline, Cinisello Balsamo 1986, p. 86.
- ³¹ Cf U.M. Ottolini, *Educare all'ascolto* in "Rivista di Pastorale Liturgica", 1 (1991), 164, p. 66.
- M. Lessi Ariosto, Parola di Dio, pane di vita. Ordinamento delle Letture della Messa - Paoline, Cinisello Balsamo 1986, p. 80.
- ³³ Cf. Ordo Lectionum Missae, 28; 44; 48.
- Giovanni Paolo II, Lettera apostolica nel XL Anniversario della Costituzione Sacrosanctum Concilium sulla sacra Liturgia, 14. Cf Concilio Ecumenico Vaticano II Costituzione sulla sacra Liturgia Sacrosanctum Concilium, 12; 90.
- ³⁵ Cf. Ordo Lectionum Missae. 4.
- ³⁶ Cf. Ordo Lectionum Missae, 38-43.
- ³⁷ Cf. Concilio Ecumenico Vaticano II Costituzione sulla sacra Liturgia Sacrosanctum Concilium, 15; 16.
- ³⁸ Cf. *ibidem*, 17.
- ³⁹ Giovanni Paolo II Esortazione apostolica Pastores dabo Vobis. 46.
- ⁴⁰ Ordo Lectionum Missae, 39.
- 41 Giovanni Paolo II Esortazione apostolica Pastores dabo Vobis, 47.
- 42 Ibidem.
- 43 Ibidem. 46.
- Ordo Lectionum Missae, 24. Cf. anche Concilio Ecumenico Vaticano II Costituzione sulla sacra Liturgia Sacrosanctum Concilium, 35; 52.
- 45 Giovanni Paolo II Esortazione apostolica Pastores dabo Vobis, 46.
- 46 Ibidem, 48.
- ⁴⁷ Eb 4, 12.
- Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri Presbyterorum Ordinis, 4.
 - Affermava sant'Agostino, nel commento al Vangelo di Giovanni, che "la parola si unisce all'elemento, e si ha il sacramento". Trattato 80, 3 (Patrologia Latina 35, 1840).
- ⁵⁰ Ordo Lectionum Missae, 41.
- 51 Ibidem.
- 52 Cf. ibidem, 2.
- 53 Ibidem. 9.
- 54 Cf. Gv 14, 26.

Temi del Lezionario

di Antonio Cappelli, diacono

l Concilio Vaticano II nella Costituzione sulla Sacra Liturgia esprime la volontà che: «la mensa della Parola di Dio sia preparata ai fedeli con maggiore abbondanza, vengano aperti più largamente i tesori della Bibbia, in modo che ad un determinato numero di anni, si leggano al popolo le parti più importanti della sacra Scrittura» (SC 51). La laboriosa opera di attuazione della volontà conciliare ha prodotto una serie di Lezionari:¹ Domenicale e festivo, Feriale, per la Celebrazione dei Santi, per le Messe rituali, per le Messe "ad diversa" e votive, per la Messa dei fanciulli.

Il Lezionario domenicale e festivo

«E' dunque una disposizione delle letture bibliche che offre ai fedeli una panoramica di tutta la parola di Dio in base a un criterio di armonico sviluppo. Nel corso di tutto l'anno liturgico, ma specialmente nei Tempi di Pasqua, Quaresima e Avvento, la scelta delle letture e il loro ordinamento hanno lo scopo di portare i fedeli a rendersi conto gradualmente della fede che professano e ad approfondire la conoscenza della storia della salvezza».²

Un uso imponente di Parola di Dio per cui si sono distribuite le letture su tre anni³ per consentire ai fedeli di conoscere i brani più importanti della Bibbia.

Lo scopo dichiarato dall' OLM n. 58 per questa distribuzione delle letture

è di ordine "pastorale".

«Per le domeniche e i giorni festivi sono proposti i testi di maggior rilievo, in modo che dinanzi all'assemblea dei fedeli si possano leggere, in un congruo spazio di tempo, le parti più importanti della parola di Dio»⁴.

Tempo di Avvento

I DOMENICA

Il Vangelo sviluppa il tema del Vegliare in attesa del ritorno del Figlio dell'uomo (Mt 24,37-44 per anno A; Mc 13,33-37 per anno B; Lc 21,25-28.34-35 per anno C).

I profeti della prima lettura, Isaia e Geremia, presentano i popoli radunati in attesa (Is 2,1-5 per anno A) che invocano il ritorno del Signore (Is 63,16-19; 64,1-3-8 per anno B) il quale concederà che spunti un Germoglio (Ger 33,14-16 per anno C).

L'apostolo, nella seconda lettura, ci ricorda che il giorno in cui il Signore verrà è vicino (Rm 13,11-14 per anno A; 1 Cor 1,3-9 per anno B; 1 Ts 3,12-4,2 per anno C).

II DOMENICA

Il Vangelo presenta Giovanni Battista che invita a preparare le vie al Signore che viene (Mt 3,1-12 per anno A; Mc 1,1-8 per anno B; Lc 3,1-6 per anno C); Nella prima lettura il profeta ci presenta il Messia, germoglio di lesse, su

cui riposa lo Spirito che giudicherà con giustizia (Is 11,1-10 per anno A); occorre accoglierlo preparando la via al Signore (Is 40,1-5.9-11 per anno B), ma Dio stesso spianerà le strade (Bar 5,1-9 per anno C).

Nella seconda lettura gli apostoli ci ricordano che il giorno in cui il Signore verrà (Fil 1,4-6.8-11 per anno C) le promesse saranno compiute in Gesù (Rm 15,4-9 per anno A) e avremo cieli nuovi e terra nuova (2 Pt 3,8-14 per anno C).

III DOMENICA

Il Vangelo insiste sulla figura di Giovanni Battista che invita a guardare le guarigioni come segni dei tempi messianici (Mt 11,2-11 per anno A) inaugurati dalla presenza del Messia in mezzo a noi (Gv 1,6-8.19-28 per anno B) e che ci indica anche gli atteggiamenti da assumere per accogliere il Messia (Lc 3,10-18 per anno C).

IV DOMENICA

Il Vangelo ci prepara alla venuta del Signore Gesù nella carne attraverso una serie di "annunci": a Giuseppe (Mt 1,18-24 per anno A), a Maria (Lc 1,26-38 per anno B), ad Elisabetta (Lc 1,39-48 per anno C).

Anche i profeti fanno risuonare i loro "annunci" in vista del Messia: una vergine concepirà e partorirà un figlio (ls 7,10-14 per anno A), la stirpe davidica, da cui nascerà il Messia, sarà resa salda per sempre dal Signore (2 Sam 7,1-5.8-12.14.16 per anno B), dalla città di Betlemme uscirà il dominatore di Israele (Mic 5,1-4 per anno C). La seconda lettura ci presenta il Messia obbediente al Padre che dice: Eccomi (Eb 10,5-10 per anno C) e, na-

scendo da Maria secondo la carne (Rm 1,1-7 per anno A), rivela finalmente il mistero taciuto per secoli eterni (Rm 16,25-27 per anno B).

Tempo di Natale

VIGILIA DI NATALE

Il Vangelo con la genealogia di Gesù ci mostra il progressivo avvicinarsi del Signore negli eventi della storia (Mt 1,1-25) mentre il profeta Isaia mostra come Dio si compiace di Gerusalemme, immagine della sposa divenuta realtà nuova per effetto della Incarnazione. Paolo testimonia ancora una volta che Cristo è figlio di Davide.

NATALE

Il Vangelo, nei tre momenti celebrativi (notte-aurora-giorno), ci fa rivivere nel mistero quanto avvenuto nella storia: il Salvatore è nato (Lc 2.1-14 per la notte) e con i pastori troviamo Maria e Giuseppe e il bambino deposto in una mangiatoia (Lc 2,16-20 per l'aurora); siamo invitati a contemplare il Verbo fatto carne venuto ad abitare in mezzo a noi (Gv 1,1-18 per il giorno). Il profeta ci ricorda che era già vaticinato che il Signore arriva come Salvatore (Is 62,11-12 per l'aurora) e che il mondo intero vedrà la salvezza del Signore (Is 52,7-10 per il giorno) in un Figlio che ci sarà donato (Is 9,1-6 per la notte).

SANTA FAMIGLIA

Il Vangelo ci ripresenta l'esperienza della santa Famiglia costretta a fuggire in Egitto per salvare il bambino Gesù (Mt 2,13-23 per anno A), un bambino

che cresceva in sapienza e grazia (Lc 2,22-40 per anno B) e che, ritrovato nel tempio, rivela la sua missione: occuparsi delle cose del Padre (Lc 2,41-52).

La prima lettura propone un modello di figlio che teme il Signore e per questo onora i genitori (Sir 3,2-6.12-14 per anno A) un figlio che è l'erede (Gn 15,1-6; 21,1-3 per l'anno B) e che è consacrato al Signore (1 Sam 1,20-22.24-28 per anno C).

La seconda lettura ci presenta un esempio di vita familiare cristiana che ha come fondamento il comandamento dell'amore (Col 3,12-21 per anno A) nella fede (Eb 11, 8.11-12.17-19 per anno B), in cui tutti si è realmente figli di Dio (1 Gv 3,1-2.21-24 per anno C).

MARIA MADRE DI DIO – 1 GENNAIO II Vangelo ci fa conoscere la missione del bimbo donato e nato per noi: essa è manifestata dal nome: Gesù (Lc 2,16-21). La prima lettura ci dice che invocando questo nome saremo benedetti dal Signore (Nm 6,22-27).

Paolo ci ricorda che Dio ha mandato il suo Figlio, nato da una donna, per essere resi figli anche noi in Lui (Gal 4,4-7).

II DOMENICA DOPO NATALE

Di nuovo, a chiusura del ciclo natalizio, con il Vangelo contempliamo l'evento straordinario dell'incarnazione del Verbo venuto in mezzo a noi (Gv 1,1-18).

La prima lettura afferma che quel Bimbo nato è la sapienza di Dio venuta in mezzo a noi (Sir 24,1-4.8-12).

La seconda lettura afferma che noi siamo predestinati da Dio a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù (Ef 1,3-6.15-18).

Tempo di Quaresima

I e II DOMENICA DI QUARESIMA

Il Vangelo per le prime due Domeniche di Quaresima presenta in tutti e tre i cicli la narrazione evangelica della tentazione di Gesù (Mt 4,1-11 per il ciclo A; Mc 1,12-15; Lc 4,1-13) e della sua trasfigurazione (Mt 17,1-9 per il ciclo A; Mc 9,2-9 per il ciclo B; Lc 9,28-36 per il ciclo C). Si narra cioè la storia della nostra vittoria e della nostra trasfigurazione nel Cristo, processo reso possibile dalla celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana (Battesimo, Cresima, Eucaristia) per i catecumeni accompagnati nel loro itinerario dalla comunità, specialmente in questo tempo privilegiato di ascolto della Parola e di preghiera.

La prima lettura ripercorre il cammino dell'uomo dalla creazione alla caduta e alla vocazione di Abramo (Gn 2,7-9; 3,1-7; Gn 12,1-4 anno A). Il ciclo B presenta il tema del diluvio e dell'alleanza (Gn 9,8-13) e Abramo chiamato a sacrificare il figlio (Gn 22,1-2.9a.10-13, 15-18). La fede del popolo d'Israele e la fede di Abramo (Dt 26,4-10 e Gn 15,5...18) è il tema per il ciclo C.

L'Apostolo (seconda lettura) parla del rapporto tra peccato e redenzione (Rm 5,12-19 anno A) e della nostra vocazione (2Tm 1,8-10 anno A), il diluvio è visto da Pietro come figura del battesimo attraverso acque che danno vita (1 Pt 3,18-22 anno B), mentre Paolo ci ricorda che Dio ha dato il suo Figlio per noi (Rm 8,31-34 anno B). Il tema della fede ritorna nel ciclo C. Occorre fare la nostra professione di fede in Cristo per essere salvati (Rm 10,8-13) e

allora Cristo ci trasfigurerà nel suo corpo glorioso (Fil 3,17-4,1)

III DOMENICA DI QUARESIMA

Da questa domenica i Vangeli divergono notevolmente, in quanto il ciclo A risente della sua strutturazione per l'accompagnamento dei catecumeni. Infatti il Vangelo di questo ciclo presenta la figura della Samaritana a cui Gesù si propone come sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna (Gv 4,5-42) mentre il ciclo B presenta Gesù che parla di sé come del tempio che anche se distrutto, verrà riedificato in tre giorni (Gc 2,13-23). Sempre sul tema della fede l'anno C ci presenta Gesù che invita alla conversione per non perire (Lc 13,1-9).

La prima lettura fa riferimento all'acqua ricordando la sete di Israele soddisfatta dall'acqua scaturita dalla roccia (Es 17,1-7 anno A). La legge è data al popolo per mezzo di Mosè (Es 20,1-17 anno B); davanti alla possibilità di perire Dio interviene e libera il suo popolo (Es 3,1-8a.13-15 anno C).

La seconda lettura dell'anno A mostra come lo Spirito del Signore è riversato nei nostri cuori come un torrente di acqua (Rm 5,1-2.5-8). Il Cristo crocifisso è la sapienza di Dio anche se a noi sembra stoltezza (1 Cor 1,22-25 anno B). La difficile strada del popolo con Mosè nel deserto è un ammaestramento per noi (1 Cor 10,1-6.10-12).

IV DOMENICA DI QUARESIMA

Il Vangelo del ciclo A presenta la seconda delle grandi figure del battesimo: la guarigione del cieco nato (9,1-41), mentre il ciclo B ci presenta Gesù figlio di Dio mandato dal Padre per salvare il mondo (3,14-21). Il ciclo C presenta invece la figura del padre buono e del figliol prodigo quale sviluppo del tema della riconciliazione.

Nella prima lettura dell'anno A si presenta l'unzione regale di Davide (1 Sam 16,1-13) ai catecumeni che nella notte di pasqua verranno unti con il santo crisma. L'ira e la misericordia di Dio si manifesta nell'esilio e nella liberazione del popolo (2 Cr 36,14-16.19-23, anno B). La celebrazione della Pasqua nella terra promessa è segno della riconciliazione tra Dio e il popolo (Gs 5,9a.10-12 anno C).

L'epistola di questa domenica dell'anno A invita i catecumeni a ridestarsi dai morti uscendo dalle tenebre come il cieco del Vangelo, per mezzo del Battesimo (Ef 5,8-14). Come il popolo schiavo è liberato, così noi morti per il peccato, siamo richiamati a vita (Ef 2,4-10 anno B). Il tema della riconciliazione è ripreso da Paolo per l'anno C nell'affermazione che noi siamo riconciliati con Dio nel Cristo (2 Cor 5,17-21).

V DOMENICA DI QUARESIMA

La terza grande figura presentata dal Vangelo dell'anno A è quella della risurrezione di Lazzaro (Gv 11,1-43). Morire al peccato produce vita come un chicco di grano che seminato produce molto frutto (Gv 12,20-33 anno B). Come l'adultera è perdonata così sarà per noi se ci convertiremo (Gv 8.1-11 anno C).

La nostra chiamata alla resurrezione era già presente nell'Antico Testamento, quando Dio promette di aprire le tombe e risuscitare i morti (Es 37,12-

14 anno A). Il peccato Dio lo dimenticherà facendo una nuova alleanza (Ger 31,31-34 Anno B). Dio non ricorda più le cose passate (Is 43,16-21 anno C). Lo Spirito abita in noi (Rm 8,8-11 anno A). L'obbedienza di Cristo è causa di salvezza (Eb 5,7-9). Conformandoci alla morte di Cristo con lui risorgeremo (Fil 3,8-14).

Triduo Pasquale

GIOVEDI' SANTO

L'amore fino alla morte vissuto da Gesù (Gv 13,1-15) è continuamente proclamato mangiando il pane e bevendo il calice (1 Cor 11,23-26); la pasqua dei Giudei ne è figura (Es 12,1-14).

VENERDI' SANTO

Il racconto della Passione del Signore (Gv 18,1-19,42) ci ricorda che Gesù si è reso obbediente fino alla morte per la nostra salvezza (Eb 4,14-16; 5,7-9). Il servo trafitto per i nostri peccati ne è l'anticipazione (Is 52,13-53, 12).

SABATO SANTO

Il Cristo risorto (Mt 28,1-10 anno A; Mc 16,1-8 anno B; Lc 24,1-12 anno C) non muore più (Rm 6,3-11).

DOMENICA DI PASQUA

La resurrezione di Gesù (Gv 20,1-9; Mt 28,1-10 anno A; Mc 16,1-8 anno B; Lc 24,1-12 anno C; Lc 24,13-35 messa Vespertina) ci invita a cercare le cose di lassù, dove lui è (Col 3,1-4), a trasformarci in pasta nuova (1 Cor 5,6-8) e a fare oggi l'esperienza di lui mangiando e bevendo con lui risorto (At 10,34-37-43) come fecero i discepoli.

Tempo di Pasqua

II DOMENICA DI PASQUA

Gesù appare la sera della Domenica e si manifesta a Tommaso dubbioso (Gv 20,19-31) e la prima lettura ci narra della comunità di quelli che credono nel Signore risorto (At 2,42-47 anno A) che sono un cuor solo e un'anima sola (At 4,32-35 anno B) comunità che cresce continuamente (At 5,12-16 anno C). Gesù risorto è nostra rigenerazione (1 Pt 1,3-9 anno A), è Colui che ha vinto il mondo (1 Gv 5,1-6 anno B), egli è vivo per sempre (Ap 1,9-19 anno C).

III DOMENICA DI PASQUA

Cristo risorto appare ai suoi, che lo riconoscono nello spezzare il pane (Lc 24,13-35 anno A), mentre mangia del pesce (Lc 24, 35-48) e costituisce Pietro pescatore e pastore (Gv 21,1-19). La prima lettura ci presenta parti del discorso di Pietro che presenta il Cristo: risuscitato (At 2,14.28 anno A); morto e risuscitato (At 3,13-15.17-19 anno B) e gli apostoli ne sono testimoni (At 5,27-41 anno C). Gesù è la vittima dei nostri peccati (1 Gv 2,1-5 anno B) è l'Agnello immolato che riceve ricchezza e potenza (Ap 5,11-14 anno C), è dal sangue di questo Agnello che siamo liberati (1 Pt 1,17-21 anno A).

IV DOMENICA DI PASQUA

Il Cristo porta delle pecore (Gv 10, 1-10 anno A) è il buon pastore che dà la vita per esse (Gv 10, 11-18 anno B) e dona loro la vita eterna (Gv 10, 27-30 anno C). Nella prima lettura prosegue il discorso di Pietro che presenta Cristo risorto e glorioso (At 2, 14-41 anno A); al di fuori di lui non vi è salvezza (At

4,8-12 anno B); la salvezza è proposta dagli apostoli ai pagani (At 13,14-52 anno C). Guariti dalle piaghe di Gesù siamo tornati a lui nostro pastore (1 Pt 2,20-25 anno A) e siamo diventati figli di Dio (Gv 3,1-12 anno B). Gesù/Agnello è colui che ci guida alle fonti delle acque (Ap 7,9-17).

V DOMENICA DI PASQUA

Cristo è via, verità e vita (Gv 14,1-12 anno A), per portare frutto occorre dimorare in Lui (Gv 15,1-8 anno B) e amarci gli uni gli altri secondo il comandamento nuovo (Gv 13,31-35). La prima lettura ci presenta la strutturazione ministeriale della Chiesa primitiva mediante l'elezione dei sette (At 6,1-7 anno A), la presentazione di Paolo alla comunità da parte di Barnaba (At 9,26-31 anno B) e la costituzione degli anziani da parte di Paolo e Barnaba (At 14,21-27). Costituiti stirpe eletta e sacerdozio regale (1 Pt 2,4-9 anno A) dimoriamo in Dio mediante l'amore per i fratelli (1 Gv 3,18-24 anno B): eccoci allora a contemplare la nuova Gerusalemme (Ap 21,1-5).

VI DOMENICA DI PASQUA

Gesù promette di mandare il Consolatore (Gv 14,15-21 anno A), lo Spirito Santo che insegnerà ogni cosa (Gv 14, 23-29 anno C) e che renderà capaci di dare la vita per gli amici come prova di amore (Gv 15,9-17 anno B). Gli Atti nella prima lettura ci narrano che lo Spirito viene donato per mezzo della imposizione delle mani da parte degli Apostoli (At 8,5-17 anno A) e si effonde anche sui pagani (At 10,25-48 anno B) ai quali non viene imposto nessun obbligo fuori del necessario (At 15,1-29 anno C). L'Aposto-

lo ci ricorda che Cristo morto e risorto è la nostra speranza (1 Pt 3,15-18 anno A) e che è stato mandato dal Padre perché ci ha amato (1 Gv 4,7-10 anno B).

ASCENSIONE

Il Cristo portato verso il cielo (Lc 24,46-53 anno C) è colui al quale è stato dato ogni potere in cielo e in terra (Mt 28,11-20 anno A) ed è seduto alla desta del Padre (Mc 16,15-20 anno B).

VII DOMENICA DI PASQUA

Il Vangelo ci presenta la preghiera di Gesù al Padre per la sua glorificazione (Gv 17,1-11 anno A) per la consacrazione dei discepoli nella verità (Gv 17,11-19 anno B) e per la loro unità (Gv 17,20-26 anno C). La narrazione degli avvenimenti nella prima comunità cristiana ci è presentata dalla prima lettura; una comunità che prega (At 1,12-14 anno A), che elegge Mattia come testimone della resurrezione (At 1,15-26 anno B) ed è provata con il martirio (At 7,55-60 anno C). I discepoli insultati per il nome di Gesù (1 Pt 4,13-16 anno A) restano saldi nell'amore di Dio (Gv 4,11-16 anno B) e invocano il ritorno del Cristo (Ap 22,12-20 anno C).

PENTECOSTE

Gesù dona lo Spirito ai discepoli e li invia in missione (Gv 20,19-23 anno A) guidati alla verità intera dallo Spirito (15,26-27; 16,12-15 anno B) che insegnerà loro ogni cosa (Gv 14,15-16.23-26 anno C). Tutti sono ripieni di Spirito Santo (At 2,1-11 anno A-B-C) e la seconda lettura ci ricorda che tutti siamo battezzati in un unico Spirito per formare un unico corpo (1 Cor 12,3-13 anno A) e, se ci lasciamo guidare dallo

Spirito, allora siamo figli di Dio (Rm 8,8-17 anno C) e godremo dei frutti dello Spirito (Gal 5,16-25 anno B).

Tempo Ordinario

I temi sviluppati nei tre cicli sono:

II DOMENICA

- A La scelta di Dio.
- B Dio chiama.
- C Le nozze.

III DOMENICA

- A L'annuncio della Buona Novella.
- B Il richiamo alla conversione.
- C L'annuncio della Parola di Dio a tutte le nazioni.

IV DOMENICA

- A Dio sceglie i poveri.
- B L'insegnamento di Dio.
- C Dio parla attraverso i profeti.

V DOMENICA

- A Essere sale della terra e luce del mondo.
- B Dominare le forze del male.
- C Chiamati ad essere messaggeri di Dio.

VI DOMENICA

- A L'antica legge superata dalla nuova.
- B Guariti dalle nostre lebbre.
- C Le beatitudini sono la vera ricchezza.

VII DOMENICA

- A Lo specifico cristiano: amare gli altri, anche i nemici.
- B Il perdono e la remissione dei peccati.
- C Essere misericordiosi come il Padre.

VIII DOMENICA

A Cercare innanzitutto il Regno di Dio.

- B Dio è lo sposo del suo popolo.
- C La bocca parla dalla pienezza del cuore.

IX DOMENICA

- A Mettere la volontà del Padre nel proprio cuore.
- B Il significato del Sabato.
- C Per la fede anche lo straniero è esaudito.

X DOMENICA

- A Dio apprezza l'amore e non il ritualismo.
- B Il male è sconfitto.
- C Dio amante della vita.

XI DOMENICA

- A Dio sceglie degli uomini per inviarli alle pecore perdute.
- B Il Regno cresce.
- C Il Signore perdona i peccati.

XII DOMENICA

- A Non temere nel proclamare la volontà di Dio.
- B Al Signore dell'universo obbediscono anche gli elementi.
- C Gesù sofferente è il Salvatore.

XIII DOMENICA

- A Chi accoglie i suoi messaggeri accoglie il Signore.
- B Dio non ha fatto la morte ma è l'autore della vita.
- C Seguire Gesù senza ripensamenti.

XIV DOMENICA

- A La mitezza e la umiltà sono caratteristiche del Signore.
- B I profeti non sono accolti.
- C Gioia e pace, caratteristiche dei tempi messianici.

Culmine «Fonte 4-2004 21

XV DOMENICA

- A La parola di Dio è efficace.
- B Scelti per essere inviati.
- C La legge di Dio è l'amore.

XVI DOMENICA

- A Dio giudica con mitezza e la sua giustizia salva.
- B Le pecore disperse sono radunate dal pastore.
- C Dio visita il suo popolo, bisogna accoglierlo nella propria casa.

XVII DOMENICA

- A Vendere tutto per il vero tesoro.
- B Il pane di Dio sazia l'uomo.
- C Pregare senza stancarsi.

XVIII DOMENICA

- A Dio sazia la fame degli uomini.
- B Per non avere più fame né sete occorre andare al Cristo.
- C Le ricchezze, un bene provvisorio.

XIX DOMENICA

- A Non farsi fermare dagli ostacoli nell'andare al Signore.
- B Gesù è il pane disceso dal cielo che ci fortifica.
- C Tenersi pronti per entrare nella gloria.

XX DOMENICA

- A La salvezza è per coloro che hanno fede, anche se sono stranieri.
- B Per vivere eternamente occorre mangiare il pane e bere il vino.
- C Segni di contraddizione.

XXI DOMENICA

- A La Chiesa edificata sulla roccia.
- B Il Signore ha parole di vita eterna.
- C Nel banchetto del Regno gli ultimi saranno i primi.

XXII DOMENICA

- A Per servire il Signore è indispensabile rinunciare a se stessi.
- B Essere fedeli alle leggi del Signore e non agli usi degli uomini.
- C Solo chi si umilia trova grazia davanti al Signore.

XXIII DOMENICA

- A La correzione fraterna.
- B I "segni" rivelatori dei tempi messianici.
- C Per comprendere la volontà del Signore occorre essere liberi.

XXIV DOMENICA

- A Perdonare senza limiti.
- B Le sofferenze del Servo di Dio.
- C Il Signore perdona e si rallegra per il peccatore pentito.

XXV DOMENICA

- A I pensieri di Dio non sono quelli degli uomini.
- B Il Figlio dell'Uomo è consegnato nelle mani degli uomini.
- C Servire Dio e servire il denaro non è possibile.

XXVI DOMENICA

- A Per essere salvi occorrono la fede e il pentimento per le proprie colpe.
- B Nel nome del Signore si possono scacciare i demoni e guarire.
- C Condizione finale del ricco e del povero.

XXVII DOMENICA

- A La vigna del Signore.
- B La coppia è una sola carne e l'uomo non può più dividerla.
- C La fede dà vita ed è potente.



XXVIII DOMENICA

A Siamo invitati al banchetto di nozze.

B Per seguire Gesù occorre lasciare tutto.

C Essere grati al Signore.

XXIX DOMENICA

A Il servizio di Dio ha il primato su tutto.

- B Gesù offre la sua vita per la giustificazione di molti.
- C La potenza della preghiera fatta con fede.

XXX DOMENICA

A Amore per il prossimo.

B La fede opera guarigioni.

C La preghiera dell'umile arriva a Dio.

XXXI DOMENICA

A La legge e le opere.

B Il compendio di tutta la legge: amare.

C Dio ci ama e ci cerca.

XXXII DOMENICA

A Vegliare.

B Donare quel che si ha, non il superfluo.

C Dio dona la vita.

XXXIII DOMENICA

A Fedeltà per prendere parte alla gioia del Signore.

B Gli ultimi giorni.

C Il Giorno del Signore.

XXXIV DOMENICA

- A Cristo Re giudicherà e separerà le pecore dai capri.
- B Cristo Re detiene il potere la gloria e il regno.
- C Cristo Re esercita il suo potere dalla Croce.

Culmine oF onte 4-2004 23

BUGNINI A., La riforma liturgica (1948-1975), Roma 1997.

² OIM n 60

Per le domeniche si ha il ciclo A-B-C, mentre per i giorni feriali si ha il ciclo I e il ciclo II.

OLM n.65.

L'Evangeliario delle Chiese d'Italia

di mons. Cosma Capomaccio

e rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli." (Gv 8, 31b)

Queste parole di Gesù sono state accolte con grande attenzione dalle prime comunità apostoliche, che ne hanno fatto il punto di forza del cammino di una fede che si innesta proprio sulla Parola.

Coloro che si lasciavano affascinare dall'evangelizzazione che gli apostoli portavano in ogni angolo della terra erano ammirati e convinti dalla sicurezza che la Parola di Dio non era una semplice rappresentazione mentale, per quanto convincente e provocatoria, ma lo stesso Cristo Signore, secondo le parole del prologo di Giovanni: "E il verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre pieno di grazia e di verità." (Gv. 1, 14)

Quando gli Apostoli, dopo il giorno di Pentecoste nel quale ricevettero lo Spirito Santo, iniziarono a fare memoria, a celebrare la Risurrezione del Signore con riunioni liturgiche che si organizzavano, si miglioravano e si perfezionavano con una struttura celebrativa sempre più aderente alle necessità concrete delle assemblee celebranti, si sentì l'urgenza, anche per le esigenze dei nuovi adepti, di narrare episodi della vita di Gesù e di riportare le sue parole.

Era normale che in queste riunioni liturgiche si ricordasse l'affermazione



di Gesù: "Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita." (Gv 5, 24)

L'ascolto della Parola era dunque condizione indispensabile per l'avvio di un percorso di fede che iniziava con l'ascolto, cresceva con l'ascolto e si maturava con l'ascolto.

Non un ascoltare generico, ma finalizzato alla conoscenza del Cristo e del suo infinito amore per l'uomo; una risposta coerente e convinta all'amore di Dio: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo

amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui." (Gv 14, 23)

Giustino così ricorda le riunioni liturgiche che erano ormai divenute usuali nella prime comunità cristiane "E nel giorno del sole tutti quelli che abitano nelle città e nelle campagne si riuniscono in uno stesso luogo, e si leggono le memorie degli apostoli o gli scritti dei profeti fino a che il tempo lo permette." ¹

Questo testimone del II secolo "...dà delle indicazioni chiare sulla celebrazione della domenica. Essa è centrata sulla **liturgia della Parola**, preghiere comuni, una preghiera eucaristica e la comunione".²

È allora comprensibile che la *Didascalia degli Apostoli*, un'opera scritta in greco e la cui traduzione in siriaco dovrebbe essere datata alla prima metà del IV secolo, afferma con vigore a tutti i cristiani ai quali è indirizzata: "Infatti quale giustificazione potrà presentare a Dio chi non si reca in questo stesso giorno in assemblea ad ascoltare la parola di salvezza e a nutrirsi?"³

La domenica, dunque, è il giorno del Signore ed è il giorno privilegiato per l'ascolto della Parola di Dio (come affermano, tra gli altri, Giustino, Origene, la Didascalia).

Il grande amore per l'ascolto della Parola di Dio, portò, sin dai primi secoli del cristianesimo, alla somma venerazione per il libro che racchiudeva la Parola di Dio e a circondare del massimo ossequio tale volume: affiancato da lumi nella processione d'ingresso veniva portato dal diacono con un gesto solenne di ostensione, poi baciato e deposto sull'altare, nella processione verso l'ambone era prece-

duto dall'incenso e circondato da ceri, veniva incensato prima della proclamazione e messo in mostra dopo la proclamazione, dopo il bacio con esso si benediceva l'assemblea celebrante.

Questo libro, che contiene la Parola di Dio, è denominato Evangeliario.

"L'Evangeliario designava, non solo il libro contenente per exstensum i quattro Vangeli, ma eziandio il testo delle pericopi evangeliche da leggersi durante la Messa, Capitula lectionum evangeliorum, l'elenco delle quali si metteva al principio o in fine del volume e si chiamava propriamente Capitulare Evangeliorum".⁴

Iniziò, pertanto, molto presto a prendere forma di un volume che, racchiudendo i quattro Vangeli e venendo utilizzato per la proclamazione della Parola di Dio durante le celebrazioni liturgiche, era il punto di riferimento dell'ascolto del Signore risorto, presente nel suo Vangelo.

"L'Evangeliario fu sempre considerato nella Chiesa come il simbolo di Cristo e perciò fatto segno ad onoranze religiose e liturgiche singolari.⁵ I codici che ne contenevano il testo si vollero, meglio di qualsiasi altro, scritti a caratteri unciali d'oro e d'argento, su finissime pergamene purpuree, sontuosamente rilegati e custoditi in capse preziose. Già S. Ambrogio ricorda la custodia d'oro che racchiudeva il codice dei Vangeli: *ibi arca testamenti undique auro tecta, idest doctrina Christi* (Epist. IV,1)"⁶.

Potremmo presentare tantissime notizie su codici che sin dal III secolo contengono i Vangeli: come le due tavolette d'avorio che erano l'antica copertura dell'evangeliario della catte-

Culmine r Fonte 4-2004 25

drale di Milano del principio del V secolo o l'evangeliario latino, Codex Palatinus 1589, della fine del V secolo; "Fasciato e splendidamente cesellato in lamina d'oro è l'Evangeliario che la regina Teodolinda offrì alla chiesa di S. Giovanni Battista in Monza (sec. VI)"⁷.

Sono noti a tutti gli evangeliari importanti che i grandi signori e i regnanti ambivano possedere o donare alle chiese durante i secoli, ma ancora più belli e più eccellenti sono quelli eseguiti dopo il secolo XII, quando si sviluppò in modo mirabile l'arte d'alluminare che abbellì di splendide miniature tutti i libri sacri, ma in maniera straordinaria gli evangeliari.

"Non meno grande fu la preminenza d'onore assegnata all'Evangeliario nel campo liturgico. Ai concilii di Efeso (431), di Calcedonia (451), la professione di fede venne letta in presenza dell'Evangeliario; nel IV Concilio di Costantinopoli (869), tenuto nella basilica di S. Sofia, il codice dei Vangeli stava sopra di un trono, insieme colla reliquia della Croce. Pure su di un trono l'arte antica a Ravenna, a Roma, ad Aguileia, nelle Chiese e nei Battisteri, volle rappresentato il libro dei Vangeli (Etimasia Evangelii)8, per ricordare ai fedeli la maestà di Cristo legislatore e la scena memoranda dell'aperitio aurium. Fin dal V sec. l'Evangeliario fu posto sull'altare accanto all'Eucarestia, fu letto alla Messa fra lumi, profumato d'incenso, onorato in piedi da tutta l'assemblea, baciato, usato nella consacrazione dei vescovi, portato in processione come simbolo di Cristo".9

Con molta rapidità, purtroppo, tutta questa splendida e penetrante realtà teologica, profondamente simbolica, inizia, addirittura dal secolo XIII, a essere sempre meno presente nella celebrazione eucaristica e tende a scomparire, cosa che di fatto avviene quando diventa ordinaria l'abitudine di celebrare la messa quotidianamente.

"Dal secolo XIII l'Evangeliario perde importanza con l'affermarsi del Messale plenario, ossia del libro che contiene ordinati e in successione tutti gli elementi necessari per la celebrazione dell'Eucaristia a uso del sacerdote, giacché ormai egli è divenuto l'artefice unico di una celebrazione che molto spesso si svolge in assenza dei fedeli, ridotti del resto a muti spettatori di una azione di cui non comprendono neppure la lingua." 10

Purtroppo con il sempre più frequente uso del messale plenario si andò perdendo a poco a poco l'abitudine di utilizzare l'Evangeliario per la proclamazione della Parola di Dio.

Il messale plenario, Missale plenum o Missale completum contiene tutti i testi inerenti alla celebrazione liturgica: non solo le tre orazioni (collecta, secreta, postcommunio), i prefazi e il canone a uso del celebrante, ma anche i pezzi in canto di competenza della Schola (antiphona ad introitum, graduale, alleluia, offertorium, communio), nonché le pericopi delle Epistole e dei Vangeli per tutte le messe dell'anno.

L'uso del messale plenario, dunque, si incrementò sempre più con la pratica di celebrare le messe lette non solo nelle grandi chiese di città, ma anche in piccole chiese di piccoli paesi e di borghi con la presenza di un solo sacerdote che dovette ridurre al minimo l'uso dei vari libri liturgici.

L'inesorabile fenomeno della graduale scomparsa del libro che conteneva i quattro Vangeli si verificò anche nelle comunità monastiche, purtroppo, per il moltiplicarsi delle messe lette celebrate quotidianamente, specialmente in suffragio dei confratelli defunti.

Questa abitudine, dunque, dei sacerdoti di celebrare con la partecipazione di pochissime persone o addirittura da soli, fu la definitiva tomba dell'uso dell'Evangeliario e, di conseguenza, della presenza nelle chiese dell'ambone, il luogo privilegiato dove si annunzia la Parola di Dio.¹¹

La svolta epocale impressa dal Concilio Ecumenico Vaticano II con la Costituzione liturgica Sacrosanctum Concilium ha restituito alla Chiesa universale tanti valori teologici che attraverso il tempo, per varie e molteplici vicende storiche, di costume e di sempre più avvincente spirito devozionistico, avevano a volte appannato e a volte eliminato la realtà simbolica che è la base stessa della vita liturgica.

"La ragion d'essere, l'esigenza esistenziale della liturgia è il suo carattere simbolico che ha come suoi componenti il tempo e lo spazio; il simbolo, infatti, non può essere tale se non è inserito in uno spazio ed adeguato alle esigenze di un tempo".¹²

L'affermazione di Sartore, che serve a recuperare un concetto fondamentale di ordine teologico e ministeriale, dovrebbe essere letta, assimilata e resa operativa in un contesto celebrativo vivo ed entusiastico: "La liturgia cristiana si presenta come un complesso di segni e di simboli che le scienze umane possono studiare a diversi livelli, ma di cui si può avere una

comprensione piena e un'esperienza autentica solo in un contesto di fede e di appartenenza alla Chiesa". 13

Recuperando, quindi, la pregnante realtà del simbolo si è riconquistata la presenza dell'Evangeliario non solo nella sua qualità di libro liturgico, ma nella sua specifica essenza di segno evidente della presenza del Cristo risorto nell'assemblea che vive la celebrazione liturgica.

L'importanza della riscoperta delle Scritture nella liturgia e nella vita della Chiesa, di cui è magnifico monumento la Costituzione dogmatica del Concilio Ecumenico Vaticano II *Dei Verbum*, ha restituito la splendida opportunità che i quattro Vangeli, quasi tutti gli scritti del Nuovo Testamento e le pagine più significative dell'Antico Testamento, vengano proclamate nella liturgia.

La Costituzione conciliare sulla Sacra Liturgia, Sacrosanctum Concilium, infatti, con attenta e premurosa considerazione invita tutti a valutare che: "Affinché risulti evidente che, nella Liturgia, rito e parola sono intimamente connessi: 1) nelle sacre celebrazioni, la lettura della Sacra Scrittura sia più abbondante, più varia, meglio scelta" (SC 35).

Dopo queste istanze che promuovono la consistente presenza della Sacra Scrittura nella celebrazione liturgica, le Chiese d'Italia si sono accorte di non possedere, come in passato, un libro liturgico di pregnante portata teologica come l'Evangeliario da poter riproporre, adoperare, contemplare e venerare, scritto nella lingua contemporanea e, quindi, comprensibile a ogni membro delle assemblee celebranti.

Per nostra fortuna l'intuizione favorita dallo Spirito e l'amore appassio-

Culmine r Fonte 4-2004 27

nato per la liturgia hanno ispirato uomini di fede che si sono accinti a progettare e poi a realizzare un'opera così attentamente studiata e appassionatamente tradotta in realtà per fornire alle Chiese d'Italia lo splendido, eccellente e prezioso Evangeliario.

Il nostro carissimo e compianto maestro e fraterno amico Adrien Nocent o.s.b., nella prefazione così scrive: "Le Chiese d'Italia sono passate ad una operazione consequenziale alla riscoperta della Scrittura proclamata. Il loro Evangeliario è il simbolo di una sorta di risurrezione, frutto di una lunga maturazione teologica, liturgica, catechetica. L'ardente e competente animazione del prof. mons. Crispino Valenziano sta alla base di questa risurrezione. E come ogni risurrezione, essa è frutto dello Spirito. In Italia c'è finalmente un Evangeliario. Non esiste in nessun altro posto. Anche se altrove ci sono libri che raccolgono le pericopi evangeliche da proclamare durante la Messa, un Evangeliario elaborato con le caratteristiche che andiamo a sottolineare, sin qui è unico nella Chiesa universale". 14

La grande gioia e la prorompente esultanza che si avvertono in queste parole sono una ovvia constatazione di quella reale *risurrezione* che il Concilio Ecumenico Vaticano II ha operato sia nel favorire uno speciale interesse nella riscoperta del dinamismo della Parola di Dio proclamata nella Chiesa, sia nel dichiarare avvenimento indiscutibile il fatto che il Cristo continua a proclamare ancora oggi egli stesso il suo vangelo.

Ci conforta ancora e ci illumina sempre meglio la lucida analisi di Nocent: "Infatti la risurrezione per essere risurrezione, esige severe condizioni. Poteva essere una risurrezione formale, persino bella, sui moduli e sugli stili del passato e della sua grandezza. L'Italia è ricca d'esemplari mirabili d'Evangeliari – come è ricca di meravigliosi amboni, dottrinalmente eloquenti (che C. Valenziano ha studiato, come ha studiato gli Evangeliari, prima di dirigere l'Opera) – basterà citare quelli di Aquilea, Bobbio, Brescia Cividale, Messina, Perugia, Vercelli, Verona, i preziosissimi di Capua, Chiavenna, Firenze, Milano, Monza, Ravenna, di Rossano e del Vaticano". 15

Pietro Sorci, che nel gruppo di lavoro per la nascita dell'Evangeliario delle Chiese d'Italia ha curato l'Introduzione e gli indici, ricorda che: "Tutte queste indicazioni rendevano non più dilazionabile la creazione di un Evangeliario che, rispondendo alla sensibilità del nostro tempo e utilizzando i materiali e i mezzi tecnici oggi a disposizione, avesse l'ambizione di competere in decoro e bellezza con gli splendidi esemplari trasmessi dall'antichità." ¹⁶

Si costituisce, pertanto, un gruppo di lavoro sotto la presidenza del Cardinale Salvatore Pappalardo, vescovo di Palermo, e la direzione generale di mons. Crispino Valenziano, preside della Facoltà Teologica di Sicilia.

Come si legge nel frontespizio "L'Opera ideata nelle Solennità pasquali 1975, Vescovo di Roma S.S. Papa Paolo VI, iniziata nella festa della Trasfigurazione 1981 presidente della CEI il Card. Anastasio Ballestrero Vescovo di Torino, compiuta nella Solennità della Incarnazione del Signore 1987 nell'anno VIII del Pontificato di S.S. Papa Giovanni Paolo II, presidente della CEI il Card. Ugo Poletti Vicario di Roma".

Per illustrare la mirabile fattura dell'Evangeliario delle Chiese d'Italia trascriveremo, perché non crediamo di poterne utilizzare di più incisive ed illuminanti, le entusiastiche parole che usa padre Nocent nella Prefazione: "E. finalmente, si apra il libro! Le pagine non sono in pergamena e i caratteri non sono tracciati da amanuensi. No: le parole di Gesù sono scritte sulla nostra carta d'oggi, ma carta – lo senti toccandola e vedendola – di materia eccezionalmente pura; è come lino, ha qualcosa del pane, una sorta di "corporale" che riceve con suprema devozione le sue parole; i caratteri sono nobilissimi nella loro semplicità, scelti con il 'disegno' di mettere le parole di Gesù in condizione d'esprimersi oggi luminosamente".17

È veramente una strana e avvincente sensazione quella che si avverte nel guardare e toccare i fogli che compongono questo libro eccezionale, perché ci si accorge che forse mai si è palpata una materia simile a questa e mai la materia è stata veramente incorporazione vivissima di una straordinaria trascendenza.

"L'Opera fu stampata su 270 fogli di carta filigranata in cotone, fabbricata dalla Sicula Carte Speciali su composizione tipografica Bertello con miniati serigrafici Fap e sovraimposta di 2 argenti fusi dallo Stabilimento Stefano Johnson". (Colophon dell'Evangeliario)

La descrizione di Padre Nocent prosegue: "A servizio della parola scritta gli antichi codici "alluminavano" le pagine con ricche miniature. Sfogliamo il libro e contempliamo. È opera d'arte frutto d'artisti di gran fama che hanno disegnato, dipinto, inciso, senza altro scopo se non quello di catechizzare un mistero del Cristo annunciato nel testo, catechizzarlo nella cultura del nostro tempo resistendo alla tentazione del facile come deve ogni vera catechesi che non si fa alibi con la pastorale dell'ovvio. La loro catechesi è analoga a quella degli evangelisti che, ispirati dallo Spirito, scrivono con la loro personalità propria. Ogni evangelista fa passare il messaggio del Cristo nel proprio stile personale, in essi il Cristo s'incarna una seconda volta".¹⁸

Sfogliando, infatti, le pagine dell'Evangeliario ci si rende conto della presenza e del lavoro di grandi artisti che hanno messo la loro arte a servizio di un libro specialissimo e che hanno certamente molto letto e ripensato quelle pagine evangeliche a loro assegnate; forse più di qualcuno ha anche pregato e meditato con grande ardore per produrre un'opera che rendesse merito alla esuberanza del suo cuore e alla sensibilità della sua mente.

Continua padre Nocent: "A me pare che i nostri artisti hanno superato in ciò la miniatura antica. La quale, malgrado il suo valore inestimabile, è abbastanza impersonale, e resa con fattura assai ripetitiva e con assimilamento che la lascia statica. Le immagini di guesto Evangeliario sono talmente prossime al Vangelo, fanno talmente corpo con esso, da impedire che le si quardi come illustrazioni. Come gli evangelisti, personali nell'annuncio del messaggio divino ed eterno, così i nostri artisti hanno disegnato e dipinto e inciso il divino secondo il proprio stile, l'eterno secondo che il Vangelo ha percorso la loro mente e il loro cuore. Poiché ecco un'altra sorpresa aprendo l'Evangeliario: l'unità

nella diversità, con il solo denominatore comune d'annunziare fedelmente il messaggio evangelico".¹⁹

Sappiamo, per conoscenza personale, che mons. Valenziano ha contattato ogni singolo artista, con lui ha parlato, discusso e approfondito l'episodio evangelico che doveva essere illustrato dalla personale sensibilità artistica dell'interlocutore allo scopo di rendere efficace una lettura corretta e immediata, attraverso la mediazione raffinata nello stile personalissimo di ogni artista.

Non sarebbe corretto fornire il nome di qualcuno dei diciotto artisti di fama nazionale e internazionale che sono stati gli iconografi dell'Evangeliario delle Chiese d'Italia, ma dalla visione delle loro iconografie si avverte immediatamente che il loro lavoro è veramente frutto di una stupefacente aderenza al testo scritto da non poter immaginare un'altra o diversa manifestazione grafica.

"Presentando le icone, le pagine e la teca - Paschatis Verbi Forma Pulchritudinis - Crispino Valenziano (che ritorna così alla prospettiva a lui cara della via pulchritudinis e della «teologia sponsale»20, neanch'egli si rivolge a critica d'arte, ma fa esegesi ed ermeneutica liturgica; come non scrive da osservatore esterno ma legge dall'interno della interessantissima storia dell'Opera, che egli ha tessuto con gli artisti, con il biblista e il liturgista. Però è lettura 'nuova' la sua; l'unica lettura dell'immagine liturgica, la quale si lascia penetrare non come se fosse una immagine tra le immagini ma soltanto trascendendola, l'immagine, andando oltre il ciclo rappresentativo delle «leggende auree» edificanti, oltre le brillanti illustrazioni catechistiche istruttive, entrando nel clima realmente mistagogico, ponendosi nell'oggi dell'avvenimento misterico, realizzando la pienezza dell'anamnesi liturgica. Per leggere così, occorre essere adusati a vedere ed ascoltare normalmente nello spazio e nel tempo la Divina Economia."

La riforma liturgica voluta dal Concilio Ecumenico Vaticano II, manifestata attraverso la Costituzione Conciliare sulla Sacra Liturgia Sacrosanctum Concilium, afferma: "Per realizzare un'opera così grande, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche... È presente nella sua Parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura (SC 7); nella Liturgia, infatti, Dio parla al suo popolo e Cristo annunzia ancora il suo Vangelo, il popolo a sua volta risponde a Dio con il canto e con la preghiera (SC 33); nelle sacre celebrazioni, la lettura della Sacra Scrittura sia più abbondante, più varia, meglio scelta (SC 35).

Solo se si possiede una spiccata sensibilità liturgica, solo se si comprende che tali affermazioni non sono parole vuote di contenuto ma pregne di valore teologico, solo se con grande umiltà interiore ci si pone in ascolto dello Spirito che santifica e vivifica la celebrazione della liturgia eucaristica, solo se si avvertono le straordinarie vibrazioni dello spirito nell'ascolto della Parola di Dio, solo se si comprende che Cristo Parola del Padre è presente e operante nella celebrazione liturgica, solo allora si potrà apprezzare appieno il grande do-

no fatto alle Chiese d'Italia di un Evangeliario che contiene in sé tanti valori formali e tecnologicamente efficaci da poter essere lo splendido testimone del Signore risorto, re del tempo e della storia.

Come non ricordare le illuminanti parole che, sin dai primi anni della riforma liturgica, sono state utilizzate nelle varie istruzioni sul corretto e adeguato uso dei libri liturgici e delle motivazioni teologiche sottese a tali informazioni?

"Alla lettura del Vangelo si deve il massimo rispetto; lo insegna la liturgia stessa, perché la distingue dalle altre letture con particolari onori: sia da parte del ministro incaricato di proclamarla, che si prepara con la benedizione o con la preghiera; sia da parte dei fedeli, i quali con le acclamazioni riconoscono e professano che Cristo è presente e parla a loro, e ascoltando la lettura stanno in piedi; sia per mezzo dei segni di venerazione che si rendono al libro dei Vangeli" (IGMR 35).

Nulla d'intentato si è tralasciato per convincere e coinvolgere in prima persona specialmente i ministri ordinati, di ogni ordine e grado, che presiedono le celebrazioni liturgiche, poi gli operatori pastorali e, non ultimi, i fedeli che compongono le assemblee liturgiche, sulla impellente e ineludibile consapevolezza che la Parola di Dio, e solo questa, sconvolge e coinvolge le coscienze e spinge l'uomo a vivere e professare con coraggio e con gioia la fede, non in un'ideologia anche affascinante o in un pensiero altresì altissimo, ciò nondimeno sempre umano, ma nella presenza stessa della Trinità santissima.

"Poiché l'annunzio del Vangelo costituisce sempre l'apice della liturgia della Parola, la tradizione liturgica sia orientale, sia occidentale ha sempre fatto una certa distinzione fra i libri delle letture. Il libro dei Vangeli veniva infatti preparato e ornato con la massima cura, ed era oggetto di venerazione più di ogni altro libro destinato alle letture. È quindi molto opportuno che anche attualmente nelle cattedrali e almeno nelle parrocchie e chiese più grandi e più frequentate ci sia un Evengeliario splendidamente ornato, distinto dall'altro libro delle letture. Non senza ragione lo stesso Evangeliario viene consegnato al diacono nella sua ordinazione e nell'ordinazione episcopale viene posto e tenuto aperto sul capo dell'eletto". (OLM 36)

Se non si comprende a pieno la straordinaria importanza di questo specialissimo libro, l'Evangeliario, che non può essere considerato un semplice contenitore dei Vangeli ed, eventualmente, un pratico strumento per scegliere e usare più comodamente le pericopi evangeliche, non si avvertirà neppure la necessità liturgica e la ricchezza simbolica di possedere questo segno manifesto della presenza di Cristo nella celebrazione.

È quasi scontato che ogni sacerdote che cura le celebrazioni liturgiche in una chiesa si premuri di possedere gli arredi liturgici migliori a seconda delle sue possibilità finanziarie, ma è altrettanto scontato che è estremamente difficile che vi sia la presenza di un Evangeliario, dal momento che spesso lo si ritiene un libro liturgico superfluo, anzi addirittura controindi-

Culmine «Fonte 4-2004 31

cato e ingombrante perché deve essere utilizzato da solo e comporta limiti e attenzioni che non sono necessari nell'uso del lezionario.

L'Evangeliario delle Chiese d'Italia, dunque, non è soltanto un dono dello Spirito inviato dal Padre per far sentire la presenza del Signore risorto all'assemblea che celebra e che ascolta il suo Signore che ancor oggi continua a parlare al suo popolo, ma è anche la ininterrotta epifania di Colui che è il Cristo ieri e oggi, A e Ω , Principio e fine, giorno senza tramonto, il Signore della Gloria, a lui appartengono il tempo e i secoli, a lui la gloria e il potere per tutti secoli in eterno.

Sarebbe davvero interessante se ogni cristiano potesse vedere il nostro Evangeliario delle Chiese d'Italia, ammirarne la teca che lo contiene, guardare e toccare la carta di cui è composto, apprezzare i caratteri usati per trascrivere la Parola di Dio, restare affascinato dalle iconi che adornano il testo, insomma innamorarsi di questo libro eccezionale e scoprire da tutto ciò l'intrinseca bellezza che è segno e simbolo della increata Bellezza.

Ci piace concludere questo nostro palesare ogni aspetto di un'Opera che, grazie a Dio, possediamo e scoprirne, anche per i più disattenti, la squisita, armoniosa e artistica bellezza non fine a se stessa, perché: "...via pulchritudinis è, invece, l'itinerario che attinge la Verità gustando e vedendo quant'è Buona – conoscendo la Bellezza dell'unione e facendo della Bellezza l'unione – poiché quale il mistero è la gloria e del Principio e del Verbo e dello Spirito l'Uomo è sponsale epifania".

GIUSTINO, I Apologia, 67, 7, ed. E.J. Goodspeed, Die ältesten Apologeten, Gottingen 1915, 138; trad.it. W.Rordorf, Sabato e domenica nella Chiesa antica, Torino 1979, 137-139.

² M. ROONEY, La domenica, L'anno liturgico, in Anamnesis, vol. 6, Genova 1988, 81.

Didascalia, II, 47, 1 - 59, 2, F.X. Funk (ed.), Didascalia et Constitutiones apostolorum, Paderbonae 1905, 143; trad. it. in W. Rordorf, Sabato e Domenica nella Chiesa antica, Torino 1979, 167-169.

⁴ M.RIGHETTI, Storia Liturgica, vol. I, ed.anastatica, Milano 1998, 302.

San Bonifacio martire, apostolo della Germania, portava sempre con se un codice del Vangelo. Della sua morte si narra: Cum gladio feriundus esset, sacrum Evangelii codicem capiti suo imposuit, ut sub eo ictum percussoris reciperet. (Vita S. Bonifacii, II,14 Acta SS Junii).

⁶ M.RIGHETTI, o.c., 305.

⁷ Loc. cit.

cfr, Art. Etimasie, in D. A. L. Anche nel Concilio Vaticano II l'Evangeliario era posto su di un trono al centro dell'Assemblea.

⁹ M.RIGHETTI, o.c., 305-306.

P. SORCI, Haec sunt verba sancta, Evangeliario delle Chiese d'Italia, Introduzione e indici, Palermo 1989, 20.

¹¹ C. CAPOMACCIO, Monumentum resurrectionis, Ambone e candelabro per il cero pasquale, Gaeta 1993, 75.

¹² C. CAPOMACCIO, Arte liturgica, l'arte che celebra il Mistero, Ferrara-Roma 1998, 38.

D. SARTORE, *Il segno e il simbolo*, in Arte e Liturgia, Alba 1993, 139.

C.VALENZIANO, Paschatis Verbi Forma Pulchritudinis, Evangeliario delle Chiese d'Italia, Le iconi, Palermo 1989, 5-6.

¹⁵ Loc. cit.

¹⁶ P. SORCI, o.c., 27.

¹⁷ C.VALENZIANO, o.c., 7.

¹⁸ Loc.cit.

Ecclesia de Eucharistia (6)

di Stefano Lodigiani

n caldo esplicito appello del Papa affinché, nella celebrazione eucaristica, siano osservate con grande fedeltà le norme liturgiche è contenuto nel **quinto capitolo** della lettera enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, intitolato "Il decoro della celebrazione eucaristica". Infatti tali norme "sono un'espressione concreta dell'autentica ecclesialità dell'Eucaristia; questo è il loro senso più profondo. La liturgia non è mai proprietà privata di qualcuno, né del celebrante, né della comunità nella quale si celebrano i Misteri".

Il capitolo prende le mosse dal racconto dell'istituzione dell'Eucaristia tramandatoci dai Vangeli sinottici, per mettere in rilievo la semplicità e insieme la "gravità" con cui Gesù, la sera dell'Ultima Cena, istituisce il grande Sacramento. "C'è un episodio che, in certo senso, fa da preludio: è l'unzione di Betania. Una donna, identificata da Giovanni con Maria sorella di Lazzaro, versa sul capo di Gesù un vasetto di profumo prezioso, provocando nei discepoli - in particolare in Giuda – una reazione di protesta, come se tale gesto, in considerazione delle esigenze dei poveri, costituisse uno spreco intollerabile. Ma la valutazione di Gesù è ben diversa. Senza nulla togliere al dovere della carità verso gli indigenti, ai quali i discepoli si dovranno sempre dedicare... Egli guarda all'evento imminente della sua morte e della sua sepoltura, e apprezza l'unzione che gli è stata praticata quale anticipazione di quell'onore di cui il suo corpo continuerà a essere degno anche dopo la morte, indissolubilmente legato com'è al mistero della sua persona".

Subito dopo questo episodio, i Vangeli sinottici riportano l'incarico dato da Gesù ai discepoli per l'accurata preparazione della grande sala necessaria per la cena pasquale e la narrazione dell'istituzione dell'Eucaristia, lasciando

intravedere in parte il quadro dei riti ebraici. "Fin dalla storia vissuta di Gesù, l'evento del Giovedì Santo porta visibilmente i tratti di una "sensibi-

Testi e documenti

lità" liturgica, modulata sulla tradizione antico-testamentaria e pronta a rimodularsi nella celebrazione cristiana in sintonia col nuovo contenuto della Pasqua".

Come la donna di Betania, la Chiesa lungo i secoli non ha mai temuto di "sprecare", ma al contrario ha investito il meglio delle risorse "per esprimere il suo stupore adorante di fronte al dono incommensurabile dell'Eucaristia" e per celebrare tale mistero in un contesto degno. "Il Convito eucaristico è davvero convito "sacro", in cui la semplicità dei segni nasconde l'abisso della santità di Dio... Il pane che è spezzato sui nostri altari, offerto alla nostra condizione di viandanti in cammino sulle strade del mondo, è panis angelorum, pane degli angeli, al quale non ci si può accostare che con l'umiltà del centurione del Vangelo: Signore, non sono degno che tu entri sotto il mio tetto".

La fede della Chiesa nel Mistero eucaristico si è espressa nella storia non solo attraverso un profondo atteggiamento di devozione interiore, ma anche con una serie di espressioni esterne, che evocano e sottolineano la grandezza dell'evento celebrato. "Nasce da questo il percorso che ha condotto, progressivamente, a delineare uno speciale statuto di regolamentazione della liturgia eucaristica, e su questa base si è sviluppato anche un ricco patrimonio di arte. L'architettura, la scultura, la pittura, la musica, lasciandosi orientare dal mistero

Testi e documenti

cristiano, hanno trovato nell'Eucaristia, direttamente o indirettamente, un motivo di grande ispirazione."

In questa prospettiva di un'arte tesa a esprimere, in tutti i suoi elementi, il senso dell'Eucaristia secondo l'insegnamento della Chiesa, occorre prestare ogni attenzione alle norme che regolano la costruzione e l'arredo degli edifici sacri. "Ampio è lo spazio creativo che la Chiesa ha sempre lasciato agli artisti. Ma l'arte sacra deve contraddistinquersi per la sua capacità di esprimere adequatamente il Mistero colto nella pienezza di fede della Chiesa e secondo le indicazioni pastorali convenientemente offerte dall'Autorità competente. È questo un discorso che vale per le arti figurative come per la musica sacra".

Basandosi sulla sua esperienza personale, il Papa accenna poi al grande tema dell'inculturazione della fede: "Nei miei numerosi viaggi pastorali ho avuto modo di osservare, in tutte le parti del mondo, di quanta vitalità sia capace la Celebrazione eucaristica a contatto con le forme, gli stili e le sensibilità delle diverse culture. Adattandosi alle cangianti condizioni di tempo e di spazio, l'Eucaristia offre nutrimento non solo ai singoli, ma agli stessi popoli, e plasma culture cristianamente ispirate. È necessario tuttavia che questo importante lavoro di adattamento sia compiuto nella costante consapevolezza dell'ineffabile Mistero con cui ogni generazione è chiamata a misurarsi. Il "tesoro" è troppo grande e prezioso per rischiare di impoverirlo o di pregiudicarlo mediante sperimentazioni o pratiche introdotte senza un'attenta verifica da parte delle competenti Autorità ecclesiastiche".

Il quinto capitolo si conclude con un richiamo del Santo Padre alla grande responsabilità che hanno, nella Celebrazione eucaristica, "soprattutto i sacerdoti, ai quali compete di presiederla in persona Christi". Purtroppo, soprattutto a partire dalla riforma liturgica post-conciliare, per un malinteso senso di creatività e di adattamento, non sono mancati abusi: "sento perciò il dovere di fare un caldo appello perché, nella Celebrazione eucaristica, le norme liturgiche siano osservate con grande fedeltà. Esse sono un'espressione concreta dell'autentica ecclesialità dell'Eucaristia; questo è il loro senso più profondo... Anche nei nostri tempi, l'obbedienza alle norme liturgiche dovrebbe essere riscoperta e valorizzata come riflesso e testimonianza della Chiesa una e universale, resa presente in ogni celebrazione dell'Eucaristia... A nessuno è concesso di sottovalutare il Mistero affidato alle nostre mani: esso è troppo grande perché qualcuno possa permettersi di trattarlo con arbitrio personale, che non ne rispetterebbe il carattere sacro e la dimensione universale".

(continua)

Le liturgie delle Chiese orientali / II

di Stefano Parenti

el precedente fascicolo di "Culmine e Fonte" ho iniziato i miei interventi con l'affermazione «L'ecumenismo, si dice, è in crisi, e forse è anche un po' vero», e nel giro di due mesi non ho cambiato idea, o meglio, non mi sembra che negli ultimi due mesi siano intervenuti nelle relazioni inter-ecclesiali eventi di tale portata e significato da modificare il quadro della situazione, e dunque anche il mio pensiero e di chi nella vita ha scelto di occuparsi di tali problemi.

Cupo pessimismo? Niente affatto! Scopo del movimento ecumenico è promuovere l'unità dei cristiani e, nei cristiani, promuovere la coscienza dell'unità che, per quanto imperfetta, già esiste a motivo del battesimo, della comune confessione trinitaria e cristologica, e dei sacramenti, dove esiste un consenso, almeno teorico, sulla dottrina della successione apostolica, come nel caso delle Chiesa romano-cattolica e delle Chiese ortodosse. Se dunque i successi nelle relazioni tra le Chiese, o almeno con alcune, sembrano effettivamente esiqui, cresce comunque la coscienza ecumenica che genera un metodo ecumenico di fare teologia. Ma cosa c'entra tutto questo con la liturgia, e con le liturgie della Chiese orientali?

3. La lezione e il metodo del Vaticano II

Nel decreto sull'ecumenismo del Vaticano II (Unitatis redintegratio, 15) vi è

un enunciato di capitale importanza: «Tutti sappiano che il conoscere, venerare, conservare e sostenere il ricchissimo patrimonio liturgico e spirituale degli orientali è di somma importanza per custodire fedelmente la pienezza della tradizione cristiana e per condurre a termine la riconciliazione dei cristiani d'Oriente e d'Occidente».

Un cattolico, ma ci si augura che l'attegiamento sia reciproco, deve dunque guardare alle liturgie delle Chiese ortodosse con la stessa venerazione e la stessa stima dovuta al-

Chiese dell'oriente cristiano

la propria tradizione occidentale, perché comune è l'origine di entrambe e comune è anche, nella legittima diversità, la comprensione della vita liturgico-sacramentale. Considerare le liturgie orientali qualcosa di strano, di diverso, di inusitato, se non di folkloristico, di esotico o di inattuale, non soltanto rivela una attitudine culturalmente povera, ma anche totalmente estranea a ciò che il Vaticano II e i documenti del Magistero quali l'Orientale Lumen e l'Ut unum sint ormai esigono oggi dai cattolici. Inoltre, in un'Europa che stenta a riconoscere le proprie radici cristiane, sostenere, culturalmente e con carità, le Chiese di tradizione costantinopolitana, è ormai per chi crede un dovere imprescindibile, che deve esprimersi anzitutto in una sincera accoglienza dei loro pastori e fedeli stabilitisi nella nostra città, offrendo o condividendo luoghi dove possano ce-

lebrare con dignità le loro liturgie. Amore e stima per le liturgie orientali, se non sostanziate dalla carità per chi le celebra, diventano fatalmente sentimentalismo sterile.

Eppure esistono ancora tante difficoltà, tanti tramezzi culturali, tanti luoghi comuni, dall'una e dall'altra parte, frutto di una lunga separazione e, ancora di più, di una lunga estraneazione. E bisogna riconoscere che cambiare atteggiamento è difficile e richiede un profondo lavoro, anzitutto a livello teologico. Uno dei frutti del mo-

Chiese dell'oriente cristiano

vimento ecumenico consiste proprio nell'aver proposto un modo ecumenico di fare teologia, e in particolar modo teologia liturgica.

Il sistema "ecumenico" di fare teologia si propone di riconciliare i modi di pensare abbandonando la strada della confutazione e del dominio ideologico. Il suo scopo è quello di sottolineare la tradizione comune, senza tuttavia ignorare le differenze. La via ecumenica di fare teologia (che non ha nulla a che fare con la "teologia ecumenica") applica alla propria tradizione gli stessi criteri di valutazione che adopera per studiare la tradizione dell'altro: in altri temini si propone una metodologia corretta e obiettiva. Lo scopo del metodo ecumenico non è di cercare un confronto in modo da raggiungere un consenso, e per questo ogni critica fatta alla propria tradizione viene presa sul serio e con rispetto. Naturalmente tutto questo vale per ambedue le parti in dialogo, altrimenti meglio smettere e aspettare tempi migliori. Alla luce del metodo e dello spirito ecumenico continuiamo il nostro viaggio ideale nelle Liturgie dell'Oriente cristiano.

4. Caratteristiche generali

Ogni tradizione liturgica cristiana si caratterizza per un suo particolare "genio" o "spirito" che la fa essere questo e non altro e che la identifica immediatamente tra le altre. Qual è dunque, fuori dai consueti luoghi comuni, lo "spirito" delle Liturgie orientali?

Una caratteristica essenziale è quella della totale oggettività, nel senso che il suo svolgersi viene determinato da una tradizione alla quale l'intera compagine ecclesiale, dal patriarca fino al monaco e al laico, riconosce un valore oggettivo. Vengo a un esempio. Per celebrare l'eucaristia si richiede la presenza del presbitero e di due o tre persone, ma questa norma non vale soltanto per i laici, nel senso che non vi può essere eucaristia senza presbitero, ma vale anche per il presbitero, che non può celebrare senza un'assemblea composta almeno da due o tre persone. Così a nessun presbitero verrà mai in mente di celebrare una "sua" messa per puro scopo devozionale o semplicemente per aver accettato un'intenzione. E' l'anno liturgico, una realtà oggettiva dunque, che regola il ritmo eucaristico delle singole comunità. Vi è l'eucaristia ogni domenica, e nelle principali feste, ma secondo i luoghi anche ogni sabato, o anche tutti i giorni.

La Divina Liturgia eucaristica è sempre solenne, anche quando viene eventualmente celebrata nei giorni feriali, sempre in canto, con l'incenso e la partecipazione dei ministri. La solennità della messa non viene determinata dal grado liturgico di un determinato giorno dell'anno, ma dal suo essere celebrazione e ripresentazione dei misteri della salvezza, un fatto che di per se stesso è solenne e festivo. Per questa nota festiva connaturale all'eucaristia, presso alcune Chiese la celebrazione è interdetta durante i giorni feriali (lunedì-venerdì) di Quaresima, segnati dal digiuno e dalla penitenza.

La Liturgia delle Ore è molto popolare. Generalmente i Vespri vengono celebrati ogni pomeriggio in tutte le chiese parrocchiali, mentre il Mattutino (Vigilia-Lodi) nelle domeniche e nei giorni festivi. Chi partecipa a uno di questi uffici adempie l'obbligo del precetto festivo. Al contrario non esiste nessun obbligo per il clero secolare di recitare privatamente le Ore, e neanche per i monaci extra chorum. La Liturgia resta sempre e assolutamente un atto comunitario, il cui soggetto è l'intera comunità celebrante.

Le forme di partecipazione dei laici alle azioni liturgiche sono varie. Anzitutto i pani eucaristici vengono confezionati in casa e offerti in chiesa poco prima dell'inizio della celebrazione, nella quale è così possibile usare sempre pane fresco. Si offrono anche vino, candele, olio per le lampade e incenso. Sono i laici che da sempre leggono i

salmi e le letture bibliche, a eccezione del vangelo, e che cantano nel coro parrocchiale. Ai laici qualificati, previo permesso del vescovo, sempre più spesso viene anche affidata la predicazione.

Sempre a seguito dell'impostazione oggettiva che la caratterizza, nella Liturgia bizantina il segno mantiene sempre la propria importanza ed efficacia espressiva: l'unzione pre-battesimale è su tutto il corpo, il battesimo è sempre per immersione, la comunione è sempre al pane e al calice, il pane eucaristi-

co è sempre quello consacrato nel corso della celebrazione. L'assoluta mancanza di una valutazione giuridica dei sacramenti non ha mai reso necessario dover quantificare il minimo richiesto per la validità

Chiese dell'oriente cristiano

dell'atto sacramentale. La miturgia è sempre spiritualmente libera e dinamica. senza tuttavia doversi affidare all'improvvisazione. Il fedele ortodosso si identifica strettamente con la liturgia della propria Chiesa, ne ama le forme espressive, ne conosce a memoria i testi. L'atmosfera di una chiesa ortodossa non è quasi mai formale, il cristiano non vi si sente mai ospite, ma effettivamente come in casa propria. Penso che si possa affermare con assoluta obiettività che molti desiderata della riforma liturgica romana del dopo Vaticano II ancora tali dopo trenta anni - nell'Ortodossia sono una realtà da sempre.

Il padre spirituale nella tradizione cristiana

di don Giovanni Biallo

ertamente il padre spirituale non è un rabbino che spiega o applica la Torah, e non è nemmeno un mufti, cioè uno specialista in consigli legali. Per capire il profondo significato della relazione tra padre e figlio occorre considerare in che modo viene usato nella tradizione cristiana. Dio è nostro Padre e noi siamo figli di

> Dio attraverso lo Spirito Santo, lo Spirito del Padre e del Figlio, lo Spirito paterno e fraterno, lo Spirito della Paternità e della Figliolanza, lo Spirito santificante che ci santifica proprio rendendoci figli

di Dio attraverso la nostra partecipazione alla natura divina, attraverso la seconda nascita della quale Dio è autore. Proprio lo Spirito Santo in noi ci porta a dire "Abbà, Padre" (Rm 8,15). Ouando san Paolo scrive ai suoi figli dice: "... jo di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi" (Gal 4,19): lui sa che si sta riferendo a una reale paternità, partecipazione della paternità divina. Ogni paternità, anche nell'ordine naturale, ma specialmente la paternità spirituale, e così ogni maternità, a cominciare da quella della Santissima Vergine Maria e da quella della Chiesa, che è Madre Nostra, giustifica il suo nome attraverso il riferimento ontologico al Padre del Nostro Signore Gesù Cristo. Dobbiamo però prendere in considerazione che la fruttuosità spirituale non si manifesta senza dolore. La Chiesa è nata sul Calvario, dal fianco squarciato del Signore, e chi è chiamato a trasmettere la vita dello Spirito non sarà capace di farlo tranne che accettando, così come san Paolo, di soffrire affinché Cristo emerga.

La prima generazione di cristiani visse nella meraviglia dell'amore di Dio per la creatura umana. La fede in questo amore di Dio è sintetizzata specialmente nel nome "Padre", che è il titolo proprio del Dio di Gesù Cristo.

Nella Lettera a Diogneto si trova che la prima istruzione che un catecumeno deve ricevere è la conoscenza del Padre: "Se anche tu desideri questa fede per prima otterrai la conoscenza del Padre. Dio, infatti ha amato gli uomini. Per loro, infatti, creò il mondo, a loro sottomise tutte le cose che sono sulla terra, a loro diede la parola e la ragione, solo a loro concesse di guardarlo, lo plasmò secondo la sua immagine, per loro mandò il suo Figlio unigenito, loro annunciò il regno nel cielo e lo darà a quelli che lo hanno amato. Quando lo avrai conosciuto, hai idea di quale gioia sarai colmato? Come non amerai colui che tanto ti ha amato?".

Prima ancora san Clemente di Roma aveva invitato i Corinti a riflettere sullo stesso argomento: "Ti preghiamo, Signore, sii il nostro soccorso e sostegno. Salva i nostri che sono in tribolazione, rialza i caduti, mostrati ai bisognosi, guarisci gli infermi, riconduci quelli del tuo popolo che si sono

In Dialogo allontanati, sazia gli affamati, libera i nostri prigionieri, solleva i deboli, consola i vili. Conoscano tutte le genti che tu sei l'unico Dio e che Gesù Cristo è tuo figlio e noi tuo popolo e pecore del tuo pascolo (Sal 119)".

Anche sant'Ignazio di Antiochia pone nella Lettera ai Romani il Padre al centro della sua fede: "Non voglio più vivere secondo gli uomini. Questo sarà se voi lo volete. Vogliatelo perché anche voi potreste essere voluti da lui. Ve lo chiedo con poche parole. Credetemi, Gesù Cristo vi farà vedere che io parlo sinceramente; egli è la bocca infallibile con cui il Padre ha veramente parlato. Chiedete per me che lo raggiunga. Non ho scritto secondo la carne, ma secondo la mente di Dio. Se soffro mi avete amato, se sono ricusato, mi avete odiato".

Nel testo degli Apoftegmi dei Padri, che raccoglie gli insegnamenti dei padri del deserto, il termine abbà, padre, è attribuito a tutti coloro le cui parole e opere sono degne di essere trasmesse alla posterità. Si tratta di piccoli racconti che rivelano la profondità della relazione possibile con il proprio padre spirituale e la validità per il cammino di fede personale.

Alcuni fratelli si recarono da abbà Felice, insieme ad alcuni laici, e lo pregarono di dire loro qualcosa. Ma l'anziano taceva- Tuttavia, poiché lo pregarono a lungo, egli disse loro: "Volete udire una parola?". Gli dissero: "Sì, abbà". L'anziano allora disse: "Ora non è più possibile una parola. Quando i

fratelli interrogavano gli anziani e facevano ciò che essi dicevano, Dio metteva sulla loro bocca ciò che dovevano dire. Ora, invece, poiché chiedono ma non fanno ciò che si sentono dire, Dio ha tolto la grazia della parola agli anziani ed essi non sanno che cosa dire, poiché non c'è chi metta in pratica". E i fratelli, all'udire queste parole, levarono un gemito e dissero: "Prega per noi, padre!".

Dicevano di abbà Isacco che, quando stava per morire, si riunirono attorno a lui gli anziani e dicevano:

"Che casa faremo dopo di te, padre?. Ma egli rispose: "Vedete in che modo ho camminato davanti a voi; se volete anche voi seguire e custodire i comandamenti di Dio, egli invierà la sua grazia e custodirà

In Dialogo

questo luogo. Se invece non li custodirete, non rimarrete in questo luogo. Anche noi infatti eravamo tristi quando i nostri padri stavano per morire, ma custodendo i comandamenti del Signore e i loro ammonimenti, abbiamo potuto restare a vivere qui, come se loro fossero ancora in mezzo a noi. Fate così anche voi e sarete salvati".

Abbà Poimen raccontò che una volta un tale aveva chiesto ad abbà Paisio cosa dovesse fare perché la sua anima era insensibile e non aveva timor di Dio; e l'anziano gli aveva risposto: "Va', unisciti ad un uomo che abbia timor di Dio e, nello stargli vicino, imparerai anche tu ad avere timore di Dio".



di don Nazzareno Marconi

XVIII domenica del Tempo Ordinario C 1 agosto

Vanità di vanità

PRIMA LETTURA

Dal libro del Qoèlet (1,2;2,21-23)

Ogni lingua possiede delle capacità espressive che è quasi impossibile tradurre. Il famosissimo ritornello di Qoelet: vanità di vanità, è uno di questi casi. La traduzione più letterale potrebbe essere "soffio di soffio" e far riferimento ad un soffio che l'uomo fa uscire dalle labbra spingendolo e sostenendolo con il soffio seguente. Un soffio che poggia su un soffio... è possibile rendere meglio l'idea di una totale mancanza di concretezza, di fondamento, di certezza?

Il sapiente anonimo dell'AT chiamato Qoelet, cioè l'uomo che parla davanti all'assemblea, definisce con questa forte immagine l'assurdità dell'attaccamento ai beni materiali. Fondare la propria vita su questi beni è come fondarla sul vento. Infatti noi non possediamo mai veramente le cose, perché la morte può strapparcele, le uniche ricchezze che possediamo sono quelle che saranno nostre per sempre.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di S. Paolo apostolo ai Colossèsi (3,1-5.9-11)

Se vogliamo vivere un'esistenza vera, secondo il Vangelo, dobbiamo imparare a dirigere i nostri istintivi desideri verso i veri valori, le vere ricchezze del corpo e dello spirito. Si tratta di un distacco dal mondo per dirigersi risolutamente verso Dio e le cose di Dio. Non è un impegno da sottova-

lutare! Così infatti si realizza una vera "morte interiore" che ci apre però alla pienezza della vita e così alla fraternità universale. L'umanità così rinnovata è Cristo stesso che continua a vivere nel mondo, prolungamento del Suo corpo, sacramento della Sua presenza.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (12,13-21)

Il tema del necessario distacco dalle vanità del mondo è spiegato con chiarezza nel vangelo attraverso una parabola piena di ironia amara. La chiave di volta della parabola è costituita dal confronto tra due espressioni ben distinte anche nel greco: "Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio". Nei confronti della vita e delle possibilità che ci offre sono possibili due atteggiamenti: chi cerca di accumulare e chi vuol veramente arricchirsi. Da una parte ciò che conta è la quantità, la grandezza, la dimensione, dall'altra è al qualità, la ricerca di cose che possano "restare per sempre" davanti a Dio.

Gesù non ha mai esaltato il disfattismo ed il vagabondaggio. Il distacco dalle ricchezze di cui parla il vangelo, così come la beatitudine della povertà, non sono un invito a non impegnarsi per mettere a frutto i doni che Dio ci ha dato. Basterebbe citare il comportamento del padrone nella parabola dei talenti, per rendersi conto di quanto Gesù ami chi si impegna. Nella parabola dell'amministratore disonesto Gesù arriva addirittura a lodare l'atteggiamento dell'amministratore che, pur essendo disonesto, dimostra però di impegnarsi, di mettere a frutto il tempo che gli è dato ed i doni di scaltrezza che Dio gli ha comunicato. La ricchezza, il traffico, l'economia, sono una



occasione importante nella quale l'uomo può produrre per sé e per gli altri. Per questo è corretto che i cristiani vi si impegnino con competenza, che la riflessione di fede dica una parola illuminante anche su questi aspetti della vita. Quello che soprattutto risulta con chiarezza in questo ambito è che l'economia è un territorio pericoloso, nel quale l'uomo può diventare schiavo dell'accumulo.

L'uomo della parabola ad esempio, non riesce a pensare ad altro, per l'immediato, che di costruire granai più grandi... poi si darà alla gioia, ma questo divertimento rimandato al futuro tradisce già il suo cuore, nel quale la ricchezza è diventata il fine e non un mezzo per raggiungere i fini migliori.

L'attuale cardinale di Parigi ha definito la nostra epoca a partire dal racconto biblico del vitello d'oro. In quel caso il peccato di idolatria di Israele era soprattutto condizionato dalla attenzione al "vitello", immagine molto frequente a quel tempo di una divinità adorata dai cananei. L'uomo di oggi non farebbe molta attenzione, nel costruirsi un idolo, se farlo a forma di vitello o di qualche altro animale, ciò a cui farebbe sicuramente attenzione è nel farlo d'oro.

I beni materiali, la ricchezza ed il denaro, in una parola l'oro, sono diventati il nuovo idolo dell'uomo moderno, che affida la sua felicità al listino di borsa o segue con religioso rispetto, come se si trattasse di una esposizione eucaristica, l'estrazione del lotto, enalotto, bussolotto o qualsiasi altra cosa che prometta premi e denaro.

Gesù usa un metodo shock per risvegliare il suo uditorio intorpidito dalla eccessiva attenzione al denaro: verrà la morte ed allora tutto quello che hai accumulato di chi sarà? Non è certo un tema di meditazione gradevole, ma forse vale la pena di tenerlo presente,

per disintossicarci da una eccessiva esposizione al metallo prezioso.

In definitiva, vanità di vanità, soffio di soffi ed ultimo respiro, sono più vicini di quanto si possa pensare.

Trasfigurazione del Signore 6 agosto

Fu trasfigurato

PRIMA LETTURA

Dal libro di Daniele (7,9-10.13-14)

Il libro di Daniele proietta indietro nella storia del popolo una condizione di oppressione e sfruttamento che i suoi contemporanei sperimentavano intorno al 165 aC. Antioco Epifanie perseguitava il popolo giudaico per imporre anche a loro la cultura greca come aveva fatto con il resto dei suoi sudditi. Il futuro sembrava senza speranza. L'autore del nostro libro infonde nuova fiducia svelando i retroscena della storia. Il male sembra trionfare. Ma in realtà Dio sta giudicando il mondo. Questo giudizio si compie soprattutto per opera di un misterioso personaggio, un uomo come gli altri all'apparenza, questo significa il titolo "figlio dell'uomo"; ma tuttavia "celeste", inviato da Dio e capace di camminare sulle nubi, una prerogativa tipica dell'Onnipotente! Questa figura era trasparente per i lettori del libro di Daniele: si trattava del Messia, il salvatore atteso. Dietro un'umanità apparentemente insignificante giungerà la salvezza che sconfiggerà il male, rappresentato dai mostri terrificanti della visione. Il profeta invita il suo uditorio a scrutare con fede il presente, i segni della presenza di Dio e della sua azione sono ben visibili per chi ha fede.

Culmine - Fonte 4-2004 41



SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di Pietro (1,16-19)

L'autore di questa lettera, che in realtà appare come una specie di testamento spirituale del primo papa, scrive verso la fine del primo secolo e vuol infondere coraggio ad una Chiesa che comincia ad affrontare il rifiuto e la persecuzione. A tutti i delusi sono ricordati i motivi che debbono animare la loro fiducia. Se l'azione divina nella storia sembra nascosta ed oscura, sappiano che questa è stata anche l'esperienza degli apostoli. Per gran parte della loro vita hanno sperimentato più le tenebre del dubbio che la luce della visione, però si sono lasciati guidare dal fulgore intravisto in un breve istante: sul monte della trasfigurazione. In quel momento tutto apparve chiaro e luminoso. I cristiani possono fare affidamento sulla loro testimonianza.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (9,28b-36)

Il brano della trasfigurazione ci guida alla contemplazione dei mistero di Gesù vicinissimo eppure Figlio di Dio in maniera unica ed assoluta. La gloria di Dio si manifesta improvvisamente in Gesù. I tre discepoli prediletti, testimoni privilegiati della guarigione della figlia di Giairo, presenti al fianco di Gesù durante l'agonia dell'orto degli ulivi, sono prescelti per vivere questo momento del tutto particolare. Anche qui sono testimoni di una preghiera accorata di Gesù, un momento in cui la sua vicinanza al Padre è talmente forte, che la gloria di Dio risplende in Lui. Mentre stava pregando Gesù viene trasfigurato. Una trasfigurazione di luce e di gioia, come nell'orto degli ulivi una trasfigurazione di dolore e di buio, segnata dal sudore di sangue. Quanta apparente differenza! Eppure è sempre lo stesso Gesù: vicinissimo ed obbediente al Padre. Infatti è la presenza del Padre che opera in definitiva la trasfigurazione. Tutta l'attesa della storia del popolo eletto, il desiderio fondamentale che la animava, testimoniato dalla presenza di Mosè ed Elia, finalmente si compie. Tutto l'Antico Testamento ripete un desiderio: Vedere il volto di Dio. In questo momento fugace, ma di primaria importanza, i discepoli vedono il volto di Dio sul volto umano di Gesù trasfigurato nella luce. Ma il vero volto di Dio non può essere visto guardando solo a questa scena.

Anche il volto umano di Gesù, segnato dalla sofferenza, trasfigurato dal dolore tenebroso dell'orto degli ulivi, è rivelazione del volto di Dio. Un mistero impenetrabile che



Trasfigurazione del Signore Gesù, icona di R. d'Este, Monastero di Bose



trova comprensione soltanto in ciò che unisce queste due immagini: l'obbedienza e l'amore. Il volto dell'uomo assomiglia a Dio quando è trasfigurato dall'amore obbediente: sia nella gloria e nella gioia, che nel buio e nel dolore.

Non è solo la gloria divina che rifulge nella trasfigurazione di Gesù. Questo prodigio è anche un annuncio ed una promessa: Gesù infatti lascia scorgere per un momento la gloria alla quale ogni uomo è chiamato nella resurrezione finale. Alla fine, quando tutti verremo risuscitati nella potenza dello Spirito, la nostra intera umanità parteciperà alla gloria di Dio.

La trasfigurazione di Gesù ci permette allora di scorgere come saremo quando la vicinanza del Padre renderà anche i nostri corpi mortali luminosi, ad immagine del suo corpo glorioso e saremo pienamente simili a Lui.

Davvero in questo momento luminoso i discepoli hanno visto il senso della storia e la profonda azione di Dio all'interno del quotidiano umano, nel quale spesso le tenebre sembrano vincere sulla luce.

XIX domenica del Tempo Ordinario C 8 agosto

Fede e fiducia.

PRIMA LETTURA

Dal libro della Sapienza (18,3.6-9)

Un giudeo di Alessandria d'Egitto, nel primo secolo a.C. scrive il libro della Sapienza per aprire un dialogo tra la grande tradizione di fede ebraica ed i circoli intellettuali greci di quella che era allora una vera e propria fucina della cultura del tempo. Egli, rileggendo i grandi avvenimenti della storia del suo popolo spiega il senso dell'intera storia mondia-

le. Così narrando l'esperienza fondamentale del popolo eletto, cioè l'Esodo dall'Egitto, sottolinea un aspetto significativo della dottrina biblica: Dio mantiene sempre le sue promesse. L'Esodo costituì per il successivo sviluppo della fede di Israele un momento fondamentale proprio per questo. Ai patriarchi infatti Dio aveva promesso una discendenza, e questi nei loro figli avevano visto l'iniziale compimento di questa promessa; ma il popolo libero e forte che da essi sarebbe dovuto nascere era ancora un sogno irrealizzato. Se scorriamo la storia sacra notiamo come il libro della Genesi si chiuda con un avvenire promettente: i discendenti di Giacobbe stavano crescendo di numero in un paese amico, protetti dallo stesso vicerè d'Egitto. Il libro dell'Esodo invece si apre con una notazione terrificante: il faraone vuol distruggere del tutto il popolo che ha iniziato a formarsi. Mai come in questi primi capitoli dell'Esodo la promessa di Dio sembra irrealizzabile. Solo dentro i campi di sterminio nazisti Israele visse per la seconda volta, in maniera così netta, la vicinanza della soluzione finale! Eppure quando tutto sembrava perduto e la promessa di Dio appariva irrimediabilmente sconfitta il mare si aprì, ed il popolo si ritrovò libero e sulla strada della terra promessa. Su questi fatti si basava la fede del popolo dell'Antico Testamento nella guida provvidenziale della storia da parte di Dio, nella certezza del compimento delle sue promesse, in quello sguardo ottimista verso il futuro, che ha segnato in maniera caratterizzante tutta la sua storia.

SECONDA LETTURA Dalla lettera agli Ebrei (11,1-2.8-19)

Il messaggio di fede e di speranza proprio del racconto dell'Esodo è ribadito dalla lette-

Culmine - Fonte 4-2004 43

ra agli Ebrei con un ritornello ossessivo: la fede è caratterizzata dalla fiducia nel compimento delle promesse divine. "Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava". Da Abramo in poi, tutti gli antenati del popolo giudaico erano tesi verso il futuro, alla ricerca di realtà che potevano solo intravedere, sostenuti però dalla fede incrollabile che Dio mantiene sempre le sue promesse.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (12,32-48)

Su questa linea tematica delle incrollabili promesse divine si apre anche il vangelo, che però presenta una nuova promessa fatta da Gesù a tutta la Chiesa: "Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno". Già nelle sue parole traspare la chiara coscienza di una sproporzione eclatante: Dio dona il suo stesso Regno, molto più di una terra ed una discendenza; e lo dona non ad un popolo forte e glorioso, ma ad un gruppo sparuto e timoroso, che Gesù con affetto chiama piccolo gregge. Ci sarebbe realmente da temere vedendosi shallottati dai marosi della storia, sentendosi preda di poteri ben più forti ed organizzati, ma la promessa si impone con tutta la sua forza e cancella nella fede ogni timore, perché è una promessa divina.

La forza di questa promessa spinge in avanti lo sguardo del credente: egli attende il ritorno del padrone che sarà ritorno di consolazione e di festa. Questo ritorno atteso, fa sì che la notte dell'attesa sembri meno buia e meno lunga e la fatica della veglia appaia meno improba. Sono i miracoli che compie la fede, che non è capace

di annullare le tenebre o cancellare la fatica, ma dà forza straordinaria per affrontare l'una e l'altra prova.

E' dunque grande il dono delle fede, è una ricchezza preziosa, un vero tesoro da tenere stretto; ma è un tesoro impegnativo. "A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più". E' l'unica distinzione che Gesù accetta all'interno del piccolo gregge: non una distinzione basata sul potere, ma sulla responsabilità. Chi riceve da Dio una grazia sovrabbondante, perché si faccia guida e testimone della fede nei confronti dei fratelli, si vede caricato non di un potere o una ricchezza supplementari; secondo la logica del mondo, ma piuttosto di una responsabilità e di una missione di servizio alla fede.

Ogni cristiano è per qualche verso costituito amministratore della fede degli altri: tali i genitori nei confronti dei figli, gli adulti nei confronti dei giovani, quanti hanno fatto un particolare cammino di fede nei confronti di tutti gli altri. Nessuno può sentirsi escluso da questa esortazione di Gesù a vigilare su doni ricevuti per metterli a frutto.

Assunzione della Beata Vergine Maria 15 agosto

Messa vespertina nella vigilia.

Beata colei che ascolta

PRIMA LETTURA

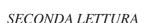
Dal Primo libro delle Cronache (15,3-4.15-16: 6.1-2)

Il libro delle Cronache fu scritto per glorificare il tempio di Davide, ricostruito dopo l'esilio. In quella costruzione alcuni scrittori giudei vedevano il simbolo perfetto



dell'opera divina. Per alcuni di loro quel tempio doveva essere addirittura "trasportato" presso Dio al momento finale della storia, quando tutto il resto del vecchio mondo segnato dal peccato sarebbe stato distrutto. L'uso di questo brano fatto dalla tradizione cristiana nella celebrazione dell'assunzione di Maria si comprende solo sullo sfondo di questa complessa tradizione giudaica. Maria è il tempio di Davide che ha accolto il Salvatore promesso. Per questo alla fine della sua storia terrena la Vergine non è potuta restare in questo nostro

mondo, segnato dal peccato e destinato alla distruzione, ma è stata assunta presso Dio, come tempio perenne alla Sua gloria.



Dalla Prima lettera ai Corinti (15,54-57)

Paolo si trova a lottare contro una mentalità fatalista ben radicata in alcuni membri della comunità di Corinto provenienti dal paganesimo e formati molto probabilmente dalla filosofia stoica. La morte, esseri credevano, è un destino comune di ogni uomo e segna la fine radicale di tutto. Non resta che accoglierla quando giungerà, evitando di pensare troppo a quel momento mentre si è ancora in vita. Paolo reagisce riaffermando il cuore dell'annuncio cristiano: la resurrezione di Cristo, che dà senso alla nostra fede, annuncia la nostra resurrezione. Questa manifesta tutta la forza dell'amore di Dio che vince definitivamente la morte. E' questo il senso pieno della vittoria di Cristo di cui siamo annunciatori al mondo.



Assunzione della Beata Vergine Maria, Subiaco, Sacri Speco, sec. XIV

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (11,27-28)

Nel vangelo di Luca è caratteristico di Maria il fatto che gli uomini, pieni di ammirazione e di gioia, percepiscono che cosa contraddistingue la sua persona, e per questo la chiamano beata. Essa è beata a causa della sua fede (1,45), a causa delle grandi cose che Dio ha fatto in lei (1,48), a causa del suo figlio (11,27). Maria è anche l'unica persona nel Vangelo, assieme a Gesù (10,27), il cui spirito esulta di fronte all'opera di Dio (1,47). A lei appartengono dunque in maniera eminente la gioia dello spirito e la beatitudine. Ma questo vangelo proclama indirettamente la sua beatitudine più grande. Essa, secondo il senso delle parole di Elisabetta (1,45), è colei che ha pienamente ascoltato ed osservato la parola di Dio. Nella sua risposta Gesù non respinge la beatitudine della donna che sottolinea come la madre sia legata al Figlio, anzi la amplia e la completa presentando il duplice legame che unisce la madre al figlio: essa è anche la sua discepola più fedele, modello per ogni futuro

Culmine - Fonte 4-2004 45



discepolo. Il legame tra madre e figlio, così fortemente ricordato da questo vangelo, è il fondamento della convinzione di fede della chiesa, che celebra oggi l'intima unione di Maria agli effetti della resurrezione del Figlio. Di fatto la sua assunzione non è altro che una resurrezione del suo corpo anticipata rispetto alla resurrezione finale che tutti ci attende, come effetto della resurrezione di non solo sulle nostre anime, ma anche sui nostri corpi.

Messa del giorno

Maria, la primizia dei salvati.

PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Apocalisse
(11,19a;12,1.6a.10ab)

Con il suo linguaggio tipico, ricco di simboli e di evocazioni di immagini antico testamentarie l'autore dell'Apocalisse vuol infondere coraggio ai cristiani perseguitati. Nonostante gli sforzi del maligno, il disegno di salvezza di Dio si compie nella storia, anzi la lotta finale ha già avuto inizio. Questa lotta ha al centro la Donna che genera il Salvatore. Con la collaborazione di Lei che si compie quando il figlio sale presso Dio con la resurrezione, ha inizio il tempo finale della storia, è il tempo della chiesa. Contro il messia vittorioso il drago, cioè le forze del male storicamente impersonate dall'impero romano, non hanno alcun potere; per questo si scatenano in una persecuzione contro la Donna, che ormai rappresenta la Chiesa di cui è spiritualmente madre. Ma anche Lei è al sicuro nel rifugio che Dio le offre nel deserto, il luogo tradizionale dell'intimità tra Dio ed il suo popolo. In questo brano la figura storica di Maria, madre del Signore, si fonde con la figura di Maria immagine e Madre della Chiesa. Una lettura complessa, ma costante nella tradizione cristiana.

SECONDA LETTURA

Dalla Prima lettera ai Corinzi (15,20-26)

Alcuni tra i Corinzi dubitavano della resurrezione futura promessa da Cristo. Paolo allora ricorda con forza che la resurrezione di Gesù è il fondamento della nostra fede e mostra che il trionfo di Gesù annuncia il ritorno alla vita definitiva e gloriosa da parte di tutta l'umanità. In opposizione al peccato di Adamo, che ha portato su ogni uomo l'ombra cupa della morte, il sacrificio obbediente di Cristo ha portato nella vita dell'umanità la luce della resurrezione, che non è destinata a spegnersi. Paolo intravede una lunga processione celeste formata da tutti i risorti e capeggiata dal Cristo glorioso, in questa visione si compendia la speranza cristiana.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (1,39-56)

Nel contesto della festa odierna il cantico del Magnificat assume un significato del tutto particolare sottolineando il ringraziamento e la lode. E' il momento dell' esultanza e di quella gioia di cui aveva parlato l'angelo nell'annunciazione (1,28).

Maria dice innanzitutto ciò che sente nel cuore (1,46). È impressionata dalla grandezza del Signore e dalla sua azione potente. Vede e riconosce la grandezza del Signore ed espone in che cosa essa si manifesta. Dio è grande, non ha bisogno che lo magnifichiamo; ma noi abbiamo bisogno di occhi per vedere la sua grandezza. Dio è grande nella sua santità. È grande per potenza, misericordia, amore, bene-



volenza, aiuto e fedeltà. Il cantico di Maria nel suo insieme ricorda questi diversi aspetti della grandezza di Dio. Questo Dio grande e Signore Maria l'ha sperimentato come suo Salvatore, come colui che è intervenuto potentemente nella sua vita. Ella non lo conosce solo in modo astratto e generico come il Dio grande, ma lo conosce a partire da quello che egli ha benevolmente operato in lei. E questa esperienza di Dio non la lascia fredda e indifferente, ma la fa esultare di gioia e di entusiasmo. Maria conosce bene la sua posizione di fronte a Dio. Sa di essere piccola e insignificante di fronte a Lui. Riconosce tutto questo con sincerità e non s'insuperbisce. Tanto più si rallegra per la misericordiosa benevolenza di Dio nei suoi riguardi. Dio l'ha guardata dall'alto: non con disprezzo, ma con benevolenza e amore. Si è degnato di rivolgerle il suo sguardo, il suo interesse e la sua attenzione. Questa premura di Dio costituisce il motivo più profondo della gioia di Maria. L'angelo aveva già parlato di questa disposizione benevola di Dio nelle sue prime parole, quando aveva chiamato Maria «piena di grazia» (1,28), e quando le aveva detto: «Hai trovato grazia presso Dio» (1,30). Ora Maria è profondamente toccata da questa grazia e ne parla con esultanza e gioia. Con un'espressione ardita, che si proietta su tutti i tempi futuri, Maria dice a Elisabetta: «D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata». Elisabetta l'aveva chiamata beata (1.45): Maria ora afferma: Tu sei stata la prima. Ciò che è iniziato da te non avrà fine. Tutte le generazioni di tutti i tempi riprenderanno questo inizio e mi chiameranno beata. Come te, anch' esse saranno piene di gioia e di entusiasmo. Anch' esse riconosceranno che io ho tutti i motivi per gioire, quando sapranno in che rapporto Dio sta con me e come ha agito in me.

Di queste generazioni facciamo parte anche noi che celebriamo il compimento dell'azione di Dio in Maria, ma al tempo stesso confessiamo la fede che ciò che è avvenuto in lei è promessa ed annuncio di quanto ci attende come suoi figli in Cristo.

XXI domenica del Tempo Ordinario C 22 agosto

In cammino verso la gioia

PRIMA LETTURA

Dal libro di Isaia (66,18-21)

I Giudei, che erano tornati dall'esilio pieni di fede e di speranza, ma soprattutto di entusiasmo, si scontrarono con una realtà quotidiana piuttosto deludente. Ben presto tutte le belle speranze innescate dal ritorno sfumarono. Sopraggiunse l'apatia e lo scoraggiamento. Continuando la predicazione del primo Isaia, un anonimo profeta postesilico tenta di risvegliare il coraggio del popolo descrivendo l'avvenire glorioso che lo attende. Gerusalemme diventerà la città luminosa nella quale tutti verranno per incontrare Dio. Sarà una festa universale verso al quale la storia ci pone già in cammino.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (12,5-7.11-13)

Nella sezione precedente a questa lettura, l'autore della lettera agli ebrei aveva ricordato il lungo cammino dei credenti verso la città di Dio, il luogo della salvezza. Ora è necessario esortare tutti ad avere tenacia in questo cammino verso la gioia. La strada è difficile e lo scoraggiamento sempre alle porte. E' importante comprendere le varie prove che la vita ci offre come una chiamata

Culmine - Fonte 4-2004 47

del Signore che ci invita a correggerci di quei difetti che possono rallentare o fermare il nostro progresso verso la meta della salvezza.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (13,22-30)

Gesù sa dire anche verità scomode: non vuole ingannare, né lasciare nell'illusione. «Signore, sono pochi quelli che si salvano?». Gesù è venuto come il Salvatore (2,11). Quanti uomini raggiungeranno la meta che è venuto ad indicare? Gesù non risponde direttamente alla domanda, non indica un numero di salvati, ma ricorda che cosa è in gioco. La giusta e necessaria preoccupazione per la salvezza deve concretizzarsi nell'agire secondo giustizia. Con quello che afferma sulla porta stretta, Gesù non intende dire che all' «ingresso» della vita eterna c'è una grande calca; che le persone si ostacolano a vicenda; che ci si deve far largo a forza; ma vuole dire che ci si deve sforzare. Non basta solo avere il desiderio di giungervi. Certamente è vero che noi veniamo salvati e che non possiamo salvarci con le nostre forze, ma questo non avviene senza la nostra collaborazione attiva. Dobbiamo sforzarci e lottare. Non dobbiamo lasciarci trascinare e vivere una vita piatta. Non dobbiamo credere che Dio in ogni caso debba essere contento di noi, che debba prenderci così come siamo. Dio è colui che ci salva, ma ci prende sul serio come persone libere, responsabili. Vuole che sia nostro desiderio conquistare la comunione con lui. Sforzarsi significa avvicinarsi decisamente e consapevolmente a lui, superare gli ostacoli e mettere da parte tutto il resto. In definitiva vuol dire mettersi in cammino verso al meta della salvezza.

Poi non basta solo camminare, è anche importante affrettarsi! Con le affermazioni sulla porta che viene chiusa dal padrone di casa, Gesù ci ricorda che il nostro tempo è limitato. Non possiamo rimandare lo sforzo per arrivare a Dio. Al più tardi con la nostra morte, la porta si chiuderà e si deciderà il nostro destino. Allora sarà troppo tardi per desiderare, chiamare e bussare. Sin dall'inizio dobbiamo metterci in cammino verso Dio. Non possiamo vivere una vita secondo il nostro arbitrio e rimandare alla vecchiaia la preoccupazione per la salvezza. Non siamo noi a chiudere la porta, ma il Signore. Perciò dobbiamo essere sempre pronti.

Attraverso le affermazioni del padrone di casa si chiarisce anche che sono necessarie le azioni giuste. Una comunione soltanto esteriore con il Signore non basta. Non basta averlo conosciuto, aver ascoltato i suoi insegnamenti, essere venuti a conoscenza del Vangelo e del cristianesimo: occorrono le azioni giuste. A quelli che vengono respinti il Signore dice: «Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia!».

Infine Gesù non menziona un numero di salvati, ma dà un'indicazione di come è composta la loro comunità. Di essa fanno parte i patriarchi del popolo d'Israele (Abramo, Isacco e Giacobbe), i messaggeri di Dio (i profeti) e uomini provenienti dai quattro punti cardinali, da tutti i popoli. Nel regno di Dio, nella piena comunione con Dio, si realizza anche la comunione con gli uomini. Questa comunione, presente qui sulla terra solo in forma iniziale, verrà vissuta allora con piena intensità. Con l'immagine del «sedere a tavola», del banchetto, viene espresso il carattere gioioso e festoso di tale comunione. Comunione con Dio e comunione con gli uomini in una pienezza di gioia e di festa caratterizzano la salvezza nel regno di Dio.

Tutto questo è in gioco. Chi non si sforza a tempo debito e con l'agire giusto, si esclude da sé da una tale salvezza.



XXII domenica del Tempo Ordinario C 29 agosto

La vera sapienza

PRIMA LETTURA

Dal libro del Siràcide (3,17-18.20.28-29)

Il libro di Ben Sirach, che la tradizione antica chiamava l'Ecclesiastico, ci offre un distillato secolare di meditazioni umane attuate dal popolo di Dio sull'esperienza che conduce alla fede. L'autore esprime in termini molto concreti la condanna di ogni pretesa orgogliosa. La vera grandezza si rivale nell'umiltà con cui il credente sa aprirsi alla sapienza, grande dono divino che giunge attraverso la meditazione attenta della Sua parola.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (12,18-19.22-24)

L'autore della lettera agli Ebrei è impressionato dal contrasto esistente tra le manifestazioni meravigliose di Dio nel giudaismo e la sua umile rivelazione in Gesù. Nella stessa linea presenta il contrasto tra il culto ebraico celebrato nello splendore e quello cristiano contrassegnato dalla semplicità. Eppure ciò che conta è che in ambedue i casi si apre una via di incontro e comunione con Dio, anzi è nel culto cristiano, povero ed umile, che questa via è più luminosa e gloriosa. Con la venuta di Gesù sulla terra, anche Dio ha scelto la via dell'umiltà, delle rivelazione attraverso il nascondimento e la piccolezza, ma agli occhi della fede vera, nulla della sua gloria si è ridotto, anzi i cieli si sono aperti e possiamo volgere lo sguardo direttamente al paradiso. "Voi vi siete accostati al monte di Sion, alla città del Dio vivente ed alla Gerusalemme celeste".

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (14,1.7-14)

"Chi è veramente sapiente medita le parabole". Questa raccomandazione del Siracide, uno dei grandi maestri di sapienza dell'Antico Testamento, dovrebbe metterci sull'avviso nel leggere il vangelo di oggi.

Apparentemente infatti Gesù dà due consigli di buona educazione, sulla modestia da tenere quando si è invitati, e sulla generosità da vivere quando si è ospiti. Sono consigli venati anche di una sottile ironia, come era tipico per i consigli dei saggi del mondo orientale. Se infatti l'invitato si siede dove non gli spetta, molto probabilmente quando infine sarà costretto ad alzarsi per cedere il suo posto, tutti si saranno già accomodati e non gli resterà altro che l'ultima sedia. Sii modesto, dice Gesù, perché tra l'altro la modestia conviene più della superbia. Allo stesso modo il consiglio della seconda parabola è venato di ironia: quanti hanno fatto favori sperando di ricevere il contraccambio e sono stati amaramente delusi! Tutto sommato conviene essere generosi: non saremo delusi ed il bene che faremo apparirà in tutto il suo va-

Questi insegnamenti di Gesù hanno il loro valore anche se letti semplicemente così, quasi fossero saggi consigli di una vecchia zia amante delle buone maniere. Non annunceremo mai a sufficienza, in un mondo che esalta l'arrivismo, la sopraffazione, l'azione per puro interesse, il valore dell'umiltà, della generosità e della gratuità!

Ma proprio perché siamo di fronte a delle parabole è necessario rileggere questo testo evangelico una seconda volta e con una rinnovata attenzione a quanto ci comunica. Nel mondo orientale in cui viveva Gesù, il banchetto non era un semplice momento di festa,

Culmine - Fonte 4-2004 49



nel quale ci si preoccupava di mangiare ed al massimo di ricordare qualche evento del passato. Nel banchetto si sanciva l'amicizia e la pace, si celebrava in qualche modo un rito di lode a Dio, ed infatti durante i banchetti erano frequenti le benedizioni ed i canti di lode.

Possiamo dunque leggere agevolmente queste parabole facendo riferimento alla nostra relazione con Dio. Nei confronti di Dio l'umiltà è d'obbligo, ma umiltà vuol soprattutto dire verità. L'uomo che ha una opinione troppo alta di sé ritiene spesso di non avere bisogno di nulla nella sue esistenza, di saper trovare da solo le risposte e le soluzioni. Procedendo su questa strada, la via della superbia, finisce per credere di poter fare a meno anche di Dio. Ai suoi occhi è piuttosto Dio che dovrebbe adeguarsi ai suoi piani, alle sue visioni ed ai suoi progetti. L'uomo che si valuta con verità invece, riconosce le proprie necessità, e rende lode a Dio che lo sostiene. Questa è la radice della vera sapienza, come riconosce più volte l'Antico Testamento: la chiara coscienza della grandezza di Dio.

L'uomo che con sapienza legge queste due parabole evangeliche, ha la capacità di comprendere quanto è immensamente sproporzionato il rapporto tra il dono che Dio ci fa invitandoci alla sua mensa, alla comunione di vita con lui, e tutto quanto noi possiamo dargli in cambio. Dio è veramente quel padrone di casa che invita gratuitamente storpi, ciechi e zoppi, ben sapendo che non hanno da dargli nulla in contraccambio. Dio ci ha del tutto gratuitamente invitati alla festa della vita, del tutto gratuitamente ci offre la salvezza. La sola risposta che possiamo offrirgli è la gratitudine profonda che nasce da una sincera umiltà e la generosità nei confronti dei fratelli. Questa generosità non è dunque gratuita, essa è restituzione, in piccola parte, del dono che Dio ci ha fatto.

XXIII domenica del Tempo Ordinario C 5 settembre

Liberi per seguire

PRIMA LETTURA

Dal libro della Sapienza (9,13-18)

Secondo la mentalità greca la conquista della sapienza era il risultato di uno sforzo della ragione umana. Nella mentalità biblica essa è invece frutto di un dono di Dio, dato gratuitamente a chi si apre a Lui nella fede. L'autore del libro della sapienza un giudeo colto, che viveva nel mondo greco durante il primo secolo aC, sente l'esigenza di avvicinare il suo uditorio alla bellezza di questa visione religiosa della sapienza. La sapienza è inaccessibile a coloro che pretendono di conquistarla solo con le proprie forze.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera a Filèmone (9,10.12-17)

Paolo si rivolge con coraggio ad un cristiano di Colossi domandandogli di accogliere e liberare uno schiavo che era fuggito e poi si era convertito a Cristo. Secondo le leggi del tempo questo comportamento era incomprensibile e la richiesta di Paolo quasi un'istigazione a delinquere: la richiesta di assolvere un colpevole condannato a morte dalle norme del tempo. Al diritto degli uomini Paolo sostituisce un ordinamento nuovo, quello dell'amore gratuito. Rinunciando al possesso del suo schiavo, Filemone ritroverà un fratello. Il consiglio di Paolo, che sembra stolto secondo una logica umana, attinge ad una sapienza superiore donata da Dio che parla di eguale dignità per tutti gli uomini, un valore che solo dopo 2000 anni l'umanità sta incominciando a riconoscere!



VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (14,25-33)

Gesù cammina avanti, alleggerito da ogni peso, infinitamente libero. Una grande folla lo segue, e quando si volge verso di loro, dà l'impressione di volerli mettere in fuga. Per essere suo discepolo infatti è necessario "preferirlo al padre, alla madre, alla moglie, ai figli, ai fratelli, alle sorelle e perfino alla propria vita". Il testo liturgico traduce alla lettera "se uno non odia suo padre..." perché S.Luca ha voluto conservare anche in greco l'espressione originale di Gesù in aramaico. In questa antica lingua parlata dal Signore infatti non esiste il comparativo, e per dire "preferire o meno" si usa amare o odiare. Il vangelo non ci chiede dunque di odiare qualcuno o qualcosa, tanto meno gli affetti più cari, ma di preferire il Signore a tutto. Proprio questa espressione strana ci offre la certezza che a 2000 anni di distanza stiamo ascoltando proprio ciò che Gesù ha detto, con forza e senza tentennamenti.

D'altra parte queste parole sono più che credibili sulla strada che Gesù sta percorrendo. E' in cammino verso Gerusalemme, sulla strada che porta alla croce. Sta per essere ucciso e lo sa bene. E ci sono centinaia di persone che lo seguono su quella strada verso la croce, anche se probabilmente molte non si rendono conto di quanto sia serio e importante il cammino che stanno facendo con Gesù. Per questo, almeno per una volta, Gesù si gira e dice loro "sapete bene quello che state per fare? Siete pronti a pagarne il prezzo?". Allora come ora molti seguono Gesù, ma c'è spesso un malinteso tra lui ed i suoi seguaci. Anche allora gli andavano dietro con mentalità sbagliata. Volevano ricavare dei vantaggi da Lui, ottenere una posizione migliore, diventare ricchi, avere la salute, raggiungere

quella sicurezza che questo mondo non era stato mai capace di offrire. Gesù invece voleva dare loro un'altra vita, un'altra visione delle cose. Anche Gesù voleva offrire loro un cambiamento, ma essi pensavano solamente a se stessi, ai loro bisogni e desideri. Gesù invece pensava al Regno di Dio, il regno dell'umanità intera, il regno della vera pace, nella giustizia e nell'amore.

Una novità radicale dunque, una novità materiale e spirituale insieme, che richiedeva un profondo cambiamento del cuore, una decisione senza dubbi e tentennamenti. Per poterlo seguire è necessario mettere questa scelta al di sopra di tutto.

Se le sue esigenze sono così forti è necessario pensare bene a cosa si sta facendo quando si vuole seguirlo come discepoli. Ai cristiani per abitudine, a quelli che si definiscono credenti, semplicemente perché è più facile che spiegare i motivi della propria poca fede, il vangelo propone una riflessione seria su quanto si sta facendo.

I due esempi seguenti, che il Vangelo propone, aiutano a comprendere. Se uno vuol costruire una torre deve prima calcolare la spesa e valutare le sue disponibilità. Se un re vuol fare una guerra deve avere ben chiare le forze in campo. Ogni impresa, di qualsiasi ambito si tratti, ha dunque delle esigenze ineluttabili: non si può intraprenderla senza aver adempiuto alle sue condizioni, senza esserne capace, senza condividerne in pieno l'obiettivo. Se ora si tratta di diventare discepolo di Gesù, la concretezza e le esigenze di un comportamento maturo e responsabile non cambiano.

Le condizioni, la necessaria preparazione, l'accettazione dell'obiettivo, si riassumono in un solo atteggiamento: "rinunciare a tutti i propri beni". Non si tratta di fare la somma delle proprie risorse o dei propri

Culmine oF Fonte 4-2004 51



uomini, al contrario si rinuncia a tutto pur di entrare nel numero dei discepoli di Gesù. Si continuerà certo ad amare la propria famiglia, come ordina il comandamento, ma si orienteranno la propria vita, le proprie scelte, le proprie decisioni, verso una apertura di cuore ancora più profonda ed universale. Si tratterà di seguire quel Gesù che ogni giorno indica un traguardo più esigente, un orizzonte più ampio. E' sempre lui che cammina avanti, seguito da una folla provvidenzialmente destinata a crescere ogni giorno.

XXIV domenica del Tempo Ordinario C 12 settembre

Ci sarà gioia.

PRIMA LETTURA Dal libro dell'Esodo (32,7-11.13-14)

Dio ha giustamente deciso di punire il suo popolo. Il crimine che hanno commesso è immenso: proprio la generazione che aveva ottenuto dal Signore i più grandi benefici, lo ha abbandonato per seguire un idolo, il vitello d'oro. Ma prima di inviare il suo castigo Dio parla con Mosè, quasi in attesa della sua difesa. Mosè parla con semplicità ed affetto, da vero avvocato difensore del suo popolo, e subito Dio perdona, con una velocità che lascia stupiti. Sembra quasi che il suo desiderio di perdono fosse tanto grande da attendere soltanto un pretesto, un motivo anche piccolissimo per poter aprire il suo cuore paterno, traboccante di misericordia. Sembra impossibile che in tanta predicazione passata si sia potuta dare un'immagine truce di Dio, un Dio malfidato, che spia gli uomini pronto a coglierli in fallo, che offre a caro prezzo la sua misericordia.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di S. Paolo apostolo a Timòteo (1,12-17)

Le parole che Paolo rivolge a Timoteo appaiano come un inno alla traboccante misericordia di Dio. Paolo è ancora meravigliato, dopo tanti anni, della grandezza della misericordia divina che era andata incontro a lui: il persecutore dei cristiani!

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (15,1-32)

La gioia del pastore che ha ritrovato la pecora che aveva perduta, la gioia della donna che spazzando la casa ha recuperato la moneta d'argento, la gioia del padre che finalmente scorge da lontano il ritorno del figlio, è sempre la gioia di Dio, degli angeli, di tutto il cielo. Non sono necessarie spiegazioni, non servono chiarificazioni, non è altro che gioia. E, fatto non secondario, una gioia condivisa: "rallegratevi con me"... "era giusto far festa e rallegrarsi". Queste parabole non sono semplicemente dei racconti ricchi di belle immagini, sono soprattutto il ritratto del comportamento di Gesù nei confronti dei peccatori. Quando li incontra non pone loro condizioni, non si mette a fare la morale, ma va decisamente e gioiosamente verso di loro. Gesù perdona velocemente, come se volesse dimenticare in fretta, come se ai suoi occhi il passato fosse già scomparso. La persona, rinnovata dal perdono, che ora si trova davanti, attira irrimediabilmente tutta la sua attenzione.

Il padre del figliol prodigo non gli lascia nemmeno finire la confessione che il peccatore aveva lungamente preparato lungo la strada. Questo padre amante ha fretta di rivestirlo con l'abito della festa. Quanto è at-



traente un Dio così ricco d'amore misericordioso!

E' proprio la conoscenza di questo amore che può scardinare le situazioni più disastrose. Il Padre sa bene che ciò che ferma il peccatore e lo inchioda per sempre nella sua situazione di peccato è la convinzione di essere ormai perduto, la certezza che non ci sarà più spazio per tornare indietro. Nella pedagogia di Gesù, prima ancora della condanna e del dito puntato contro il peccato c'è l'annuncio gioioso, veramente Evangelico, che c'è spazio per il pentimento, c'è tempo per il cambiamento, c'è sempre la possibilità di tornare alla primitiva innocenza perché il Padre è ricco di misericordia lento all'ira e grande nell'amore.

Tutta la fiducia che traspare dal bellissimo salmo 50. Il salmo penitenziale per eccellenza, non si spiega al di fuori di questa fede nella misericordia divina. Questo salmo che è confessione e richiesta di perdono è però al tempo stesso un inno alla grandezza della misericordia divina: "Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia; nella tua grande bontà cancella il mio peccato".

L'annuncio evangelico della misericordia è diventato particolarmente prezioso oggi, in un mondo dalla giustizia facile, dalle condanne prima del processo, dalla gogna pubblica prodotta dai mass media e dal protagonismo di certi giudici.

Gesù vive un costante conflitto con gli uomini che confondono Dio con la loro visione della legge. In qualche modo vuol liberare gli uomini e lo stesso Dio da immagini troppo anguste generate dall'egoismo e non dalla verità. E' una lotta ancora attuale, che il vangelo porta avanti anche contro le grettezze e le mentalità razziste del nostro tempo. Quegli schemi e quei giudizi affrettati con cui spesso etichettiamo Dio e gli altri uomini. Il vangelo

distrugge queste costruzioni malvagie con le sue semplici storia di vita quotidiana, di pastori che ritrovano una pecora, di donne che recuperano una monetina perduta, di figli che tornano a casa e si incontrano con la gioia di un Padre che ama perdonare.

Esaltazione della Santa Croce 14 settembre

Così Dio ha amato il mondo!

PRIMA LETTURA

Dal libro dei Numeri (21,4b-9)

Gli Ebrei ricordavano uno strano episodio avvenuto durante l'esodo. Punito, perché si rifiutava di procedere, il popolo aveva trovato la guarigione guardando il serpente di bronzo. Questo era nel mondo mediorientale il simbolo pagano di un dio guerriero e doveva piuttosto indicare il peccato e la forze del male piuttosto che la salvezza e la vittoria della fede. Più tardi san Giovanni utilizzerà questa immagine come simbolo di Gesù sulla croce. Infatti anche la croce, come il serpente di bronzo, era un'immagine sorprendente, apparentemente indicava la sconfitta del vero Dio e la vittoria di satana, in realtà segnava l'inizio del definitivo trionfo divino sul male. Le vie di Dio non sono le nostre vie.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di S.Paolo ai Filippesi (2,6-11)

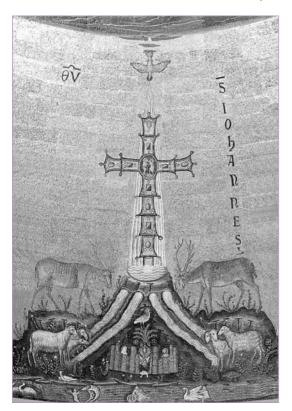
S.Paolo riporta un inno liturgico della comunità primitiva che esalta la gloria del Cristo centrata sul mistero pasquale di morte e resurrezione. Siamo di fronte da una delle manifestazioni più antiche della fede della chiesa:

Culmine - Fonte 4-2004 53

Gesù è fra noi la manifestazione di Dio. Tutta la sua vita è stata un dono suggellato nell'offerta di sé sulla croce. La sua resurrezione proclama il trionfo dell'amore che si dona senza riserve.

VANGELO Dal vangelo secondo Giovanni (3,13-17)

Il confronto con l'episodio del serpente narrato dal libro dei numeri chiarisce il significato della croce di Cristo: colui che è innalzato sulla croce non è uno che sprofonda totalmente nel ludibrio; Dio ha stabilito che il Crocifisso sia il simbolo della salvezza, la



La croce, albero della vita, mosaico absidale, Roma, basilica di San Giovanni in Laterano

fonte della vita. Non dobbiamo distogliere lo sguardo da lui e cercare di dimenticarlo; dobbiamo invece sollevare il nostro sguardo verso di lui e riconoscerlo come nostro salvatore. Non c'è altra via per la vita, né altra possibilità di sottrarsi alla morte se non in lui; l'unione con lui è la vita. Noi otteniamo tale unione credendo in lui, che è il Crocifisso, abbandonandoci e affidandoci completamente a lui. Confidando nel Crocifisso, riconosciamo l'amore smisurato di Dio e ci troviamo nella sfera d'azione della sua potenza vivificante.

Giovanni continua ed approfondisce questa riflessione: dietro il Crocifisso c'è Dio stesso. Dio ha donato e mandato Gesù per amore verso l'umanità intera, preoccupandosi per la sua salvezza. La croce di Gesù è, da un punto di vista esteriore, un segno di come egli fosse privo di potere, di come Dio l'avesse abbandonato e di come l'umana crudeltà avesse trionfato sulle sue rivendicazioni e sulle sue opere. Ma non appena diventa chiaro che Dio ha mandato Gesù e ne ha stabilito il cammino, la croce diventa simbolo dell'amore smisurato di Dio. Essa dimostra quanto lontano vada Dio nel suo amore, e quanto lontano vada Gesù nella sua offerta di sè per noi uomini.

Il messaggio del Crocifisso è ben chiaro: Dio ama il mondo e vuole la salvezza del mondo. Il suo amore ha un'intensità e una misura tali che, se fosse possibile, si dovrebbe dire: Dio ama il mondo, noi uomini, più del suo stesso Figlio. Dio non si è distolto dal mondo, lasciandolo a se stesso. Anzi, vi prende tale parte da abbandonare ad esso il proprio Figlio, da darlo in dono.

Noi uomini abbiamo tanto valore ai suoi occhi che egli mette a repentaglio il proprio Figlio per noi. Dopo la creazione, la Legge, i profeti e tutte le altre forme della sua solleci-



tudine, il Figlio è la sua ultima parola e il dono di valore supremo fatto a noi uomini. Il Figlio deve prendersi cura di noi personalmente, deve mostrarci la via della salvezza, deve conquistarci alla comunione con lui e alla vita eterna.

Dio però non procura la nostra salvezza senza di noi, né contro la nostra volontà. Da parte nostra si richiede che ci apriamo a questa sollecitudine di Dio, che prendiamo sul serio questo suo amore incredibile, che crediamo nel Figlio di Dio crocifisso. Solo se siamo convinti che il Crocifisso è l'unico e prediletto Figlio di Dio, la potenza di questo amore di Dio può raggiungerci efficacemente e noi possiamo sbocciare pienamente alla sua luce e al suo calore. La nostra vita dipende dalla nostra fede.

XXV domenica del Tempo Ordinario C 19 settembre

Beati gli scaltri!

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Amos (8,4-7)

Durante l'VIII secolo aC un contadino dei monti di Giuda giunge, seguendo la chiamata di Dio, a predicare nelle ricche cittadine del regno di Israele: è Amos. Le sue parole sono taglienti: dietro la facciata brillante delle case dei ricchi, addirittura dietro le stesse feste religiose celebrate con grande solennità, scopre un mondo di profonda ingiustizia e di sfruttamento dei poveri. Profondamente disgustato il profeta denuncia queste falsità ed annuncia l'imminente castigo divino. La sue parole sono un invito a scegliere la via del bene con risolutezza e finché siamo in tempo, infatti la punizione è ormai alle porte.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di S. Paolo apostolo a Timòteo (2,1-8)

Nelle sue lettere Paolo non ha mai direttamente lottato contro le ingiustizie sociali o politiche, egli prima di tutto era un evangelizzatore e non un rivoluzionario. Però ha sempre sollecitato, in positivo, a vivere la vera fraternità universale, pregando perché i responsabili di questo mondo scoprissero la loro vocazione ad operare come costruttori di giustizia e di pace. Può sembrare un approccio ingenuo ed idealista al problema dell'ingiustizia sociale, mentre invece è profondamente saggio e realista. Infatti la giustizia non potrà mai realizzarsi in questo mondo se gli uomini non prendono seriamente l'iniziativa di smettere di condannare ed iniziano ad impegnarsi tutti nella costruzione della civiltà dell'amore

VANGELO Dal vangelo secondo Luca (16,1-13)

La parabola dell'amministratore disonesto ha spesso scandalizzato i pii lettori del vangelo: come è possibile elogiare un tale furfante che falsifica le ricevute ed addirittura invita i debitori del suo padrone a farsi complici di una truffa? Un truffatore che porta altri sulla strada della disonestà, come può essere portato ad esempio ai cristiani che vogliono veramente servire Dio? Gesù in realtà è ancora più scaltro dell'amministratore della parabola. Con le sue parole prende in giro quanti sono attaccati ai soldi e trova al tempo stesso la maniera di conquistare l'attenzione del suo uditorio, il suo messaggio infatti è importante e richiede concentrazione per essere ben compreso.

Culmine - Fonte 4-2004 55

Gesù dunque conquista l'audience dei suoi ascoltatori raccontando la storiella gustosa di un amministratore disonesto e della sua scaltrezza, che gli permette di imbrogliare ancora un padrone che è così ingenuo e credulone da restare quasi antipatico. Infatti, chiunque di noi scoprisse gli ammanchi di un amministratore, per prima cosa gli toglierebbe il libretto delle ricevute! Gesù non è però un cantastorie che vuol solo conquistare l'applauso. Ora che il suo uditorio apprezza divertito l'inventiva, la scaltrezza, la velocità, il genio del male di questo amministratore, Gesù si rivolge a ciascuno e lo invita ad altrettanta inventiva, scaltrezza e velocità, a crescere nella genialità del bene.

Sembra di percepire una certa amarezza nelle parole di Gesù: "I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce". E' il Signore del mondo, colui che con iniziativa e genialità assoluta ha fatto tutte le cose, che si dispiace nel vedere i suoi figli prediletti, i Figli della luce, diventare grigi. La nostra testimonianza di fede è dotata spesso di poca inventiva. Quanto siamo più attivi ed interessati quando si tratta di difendere i nostri interessi economici!

In una riunione di laici e sacerdoti di qualche tempo fa, un santo prete, amante dell'arguzia come Gesù, si presentò alla fine con un foglietto nel quale aveva calcolato con proporzione cronometrica quanti minuti della conversazione appena terminata erano stati dedicati alla pastorale e quanti a questioni economiche. "Là dove spendi il tuo tempo è anche il tuo cuore..." fu il suo lapidario commento. Gesù sa ben amministrare anche l'attenzione del suo uditorio, per questo senza curarsi troppo della coerenza logica, riprende un elemento della gu-

stosa parabola e lo sviluppa in una direzione del tutto nuova.

L'amministratore disonesto era ben cosciente del potere del denaro e lo aveva usato per il suo personale interesse. Gesù ci invita ad imitarlo, non nella disonestà, me nell'uso intelligente dei beni che possediamo. Un buon amministratore in vista del regno dei cieli è colui che sa rinunciare alla ricchezza economica in vista della ricchezza spirituale dell'amicizia. Non si tratta di fare i puritani o gli scandalizzati: anche se la ricchezza e la disonestà vanno spesso a braccetto, è sempre possibile fare un uso buono e corretto dei beni che in definitiva Dio stesso ci ha donato.

Con la stessa libertà precedente, Gesù ritorna sulla parabola per sviluppare un ultimo elemento e ribadire che la sua lode della scaltrezza dell'amministratore non era una assoluzione generalizzata per quanti imbrogliano. La correttezza ed onestà è un valore umano che il cristiano deve riconoscere come fondamentale nel suo agire pubblico. Noi che siamo chiamati alla grandezza della carità dobbiamo almeno attuare in pienezza la giustizia e la rettitudine. E questo pretende una radicalismo che non lascia spazio a "licenze poetiche" nell'amministrazione della giustizia e dell'economia. Credo non esista una frase meno cristiana del motto "gli affari sono affari". E' invece una frase profondamente pagana, che rivendica uno spazio in cui Dio e la sua legge non debbono entrare.

E Gesù ci invita a non cadere nell'inganno di distinguere tra grandi e piccoli imbrogli. La soglia dell'imbroglio lecito, una volta accettata, salirà fino a mettere in bocca ai potenti di turno l'affermazione che per loro "rubare miliardi non era un fatto rilevante perché nelle migliaia di miliardi che ogni giorno



amministravano qualche piccola debolezza si poteva tollerare...".

XXVI domenica del Tempo Ordinario C 26 settembre

Cesserà l'orgia dei buontemponi.

PRIMA LETTURA
Dal libro del profeta Amos (6,1.4-7)

Amos vive nel regno del nord al tempo di Geroboamo secondo, in una società ricca e potente, dove certo ci sono ingiustizie sociali e molti poveri dimenticati, ma chi dovrebbe preoccuparsi di questo? Il profeta si scaglia allora con veemenza contro questa società di ricchi che dimenticano i poveri, che considerano normale una differenza così smaccata tra chi ha tutto e chi non ha nulla.

Nelle sue parole non c'è un giudizio preconcetto contro il progresso o la ricchezza, ma piuttosto l'annuncio di quanto queste cose possono anestetizzare la sensibilità, rendere incapaci di comprendere la prova e la difficoltà di chi ci vive al fianco. E' come vivere in una perenne ebrezza, "un'orgia dei buontemponi" dove si perde anche al capacità di valutare il pericolo imminente, il senso e valore anche delle cose più naturali. Questo permetterà alla società di Amos di avviarsi spensieratamente de allegramente verso la sua più crudele rovina, costituita dall'invasione nemica e dall'esilio. E' un destino tragico che ha segnato tante civiltà e che rischia di travolgere anche la nostra civiltà del benessere, che provoca "allegramente" malessere e povertà in due terzi del mondo.

Il profeta non ha dubbi sul giudizio che Dio dà di questa situazione e sul fatto che quanti vivono spensierati nel benessere saranno bruscamente risvegliati nel giorno del rendiconto.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di S. Paolo apostolo a Timòteo (6,11-16)

Per S.Paolo la giustizia consiste nel porsi correttamente davanti a Dio. Nella misura in cui l'uomo è consapevole della propria debolezza ed è animato dalla certezza della misericordia divina, può scoprire l'autentico rapporto con i fratelli. L'esortazione dell'Apostolo a Timoteo può sembrarci esclusivamente religiosa e molto lontana dai problemi concreti del mondo di oggi. In realtà essa mira alla radice di ogni comportamento umano. Unirsi con la fede a Gesù Cristo, vuol dire impegnarsi per un mondo nuovo, di giustizia e di amore. Non ha senso contrapporre amore di Dio ed amore del prossimo.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (16,19-31)

Gesù con una gustosa parabola presenta lo stesso insegnamento offerto dal profeta Amos nella prima lettura, ma interpellando più direttamente non tanto una intera società peccatrice, quanto i rapporti di ogni singolo con i fratelli che incontra sulla sua strada. Un insegnamento diretto ai singoli che non annulla quello precedente indirizzato a tutta la società, anzi lo rende ancora più forte e responsabilizzante.

E' una parabola ben raccontata, dove anche i particolari apparentemente marginali sono preziosi.

Culmine - Fonte 4-2004 57

Del povero sappiamo il nome. Gesù precisa che si chiamava Lazzaro, un nome che significa "Dio è venuto in aiuto". E' proprio la sua sofferenza, il suo bisogno estremo che attira su di lui tutta l'attenzione di Gesù, per questo lo vede, non vede altri che lui e ricorda con chiarezza il suo nome. D'altra parte l'unica cosa preziosa che possedeva era il suo nome. D'altro non aveva nulla e forse anche per questo tutti gli passavano al fianco senza notarlo, come se non esistesse. Non aveva altri che i cani che si interessassero di lui... a parte Dio. Un Dio molto attento a tutto quello che accade all'uomo, ad ogni uomo ed in particolare a chi soffre ed è solo.

Il ricco non ha nome nella parabola. E' un ricco e questo basta. Quanti uomini che vivono solo per i beni che possiedono, in



perfetto disinteresse per quanto accade attorno a loro potrebbero essergli sostituiti. In qualche modo è diventato come una delle sue monete: intercambiabile, freddo, insensibile e senza volto.

Ma giunge la morte e tutto si capovolge. Lazzaro è adesso nel seno di Abramo, cioè secondo il linguaggio biblico al centro del paradiso. Il ricco è invece incatenato e sottoposto alla tortura della sete. Eppure anche da quella condizione non riesce a veder in Lazzaro altro che un servo, che possa venire ad alleviare la sua sofferenza, un portatore d'acqua.

Abramo ricorda allora il grande abisso che è stato creato tra i due uomini. E diventa chiaro che l'abisso non è stato certo posto da un giudizio esageratamente severo di Dio. E' il ricco che in tutta la sua vita ha costruito questo abisso, che lo teneva separato da Lazzaro e da tutti quelli come lui. E' il ricco che in vita ha ucciso ogni possibilità di comunicazione con il fratello Lazzaro ed ora è impossibile che questo fratello possa soccorrerlo.

Allora, che almeno Lazzaro vada ad avvertire i suoi fratelli che sono a casa, che sono vivi, con i quali il ricco ha conservato un minimo di rapporto affettivo. Poco certo, ma sufficiente a fargli desiderare che almeno loro possano salvarsi.

Abramo ricorda che essi hanno le Sacre Scritture che si leggono in Sinagoga, non hanno che da ascoltare. Ma sa bene che anche se un morto risorgesse non cambierebbe nulla nei loro cuori chiusi alla Parola di Dio e quindi incapaci di qualsiasi vera attenzione al di fuori di sé.

E' un annuncio terribile, eppure verissimo. La ricchezza può rendere l'uomo cieco ed insensibile a tutta la vita che lo circonda e scavare quell'abisso profondo che lo sepa-

Veglia di preghiera Chiamati a rendere testimonianza della verità

di suor Clara Caforio, ef

Quando la comunità è radunata entrano due persone con una lampada e un ministro con il Libro dei Vangeli che viene posto sull'altare, intanto si esegue un canto di accoglienza e s'incensa l'Evangeliario.

Guida: In questa celebrazione ripercorriamo due tappe della liturgia dell'iniziazione cristiana: l'ammissione al catecumenato e la richiesta del nome. Essa riporta un'antica prassi ecclesiale di evangelizzazione, ascolto della Parola del Signore nella comunità dei fedeli che gli annuncia la salvezza trasmessa da Cristo. Come assemblea radunata nel nome della Trinità Santissima disponiamo i nostri cuori all'accoglienza della Parola di salvezza; chiediamo il sostegno di Santa Maria, donna obbediente che si è fatta serva della Parola, messaggera di speranza fra le genti.



Chi presiede prununcia la seguente orazione: Dio onnipotente ed eterno creatore di tutto l'universo, che hai formato l'uomo a tua immagine, accoglici amorosamente e fa' che, sostenuti e rinnovati dalla tua parola ascoltata, giungiamo con la tua grazia alla piena conformità con il Cristo tuo Figlio. (cf RICA 95) Accoglici nel tuo regno Signore e apri gli occhi del nostro cuore perché comprendiamo il tuo Vangelo, e, come figli della luce, diventiamo sempre più membra vive della tua Chiesa santa, chiamati a rendere testimonianza alla verità. (cf RICA 115). Per Cristo nostro Signore. Amen

Si depongono davanti all'Evangeliario delle lampade accese.

I momento: l'ammissione al catecumenato

Guida: La vita di ogni uomo è segnata da un appuntamento con il Signore. Qualunque sia l'ora, arriva il tempo in cui la nostra sete di infinito trova ristoro nel messaggio di Gesù che chiama a seguirlo nonostante segnali contrari a tale proposta. Disorientati, confusi in un mondo sommerso da mille voci, la Voce del Figlio di Dio scava percorsi misteriosi nel cuore dell'uomo e si fa sentire, come un suono, un profumo che dà gusto alla vita.

Lettore: Dal Vangelo di Giovanni (1,35-39)

In quel tempo, Giovanni stava sulle rive del Giordano con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!". E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: "Che cercate?". Gli risposero: "Rabbì" (che significa maestro) dove abiti? Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le guattro del pomeriggio.

Viene collocata al fianco dell'altare l'icona del Volto di Gesù mentre si esegue un canto adatto.

Lettore: Mostrati, Signore a tutti i cercatori del tuo volto

Mostrati, Signore, a tutti i pellegrini dell'assoluto,

Vieni incontro, Signore.

Con quanti si mettono in cammino,

e non sanno dove andare

cammina: Signore:

affiancati e cammina con tutti i disperati

sulle strade di Emmaus;

e non offenderti se essi non sanno

che sei tu ad andare con loro,

tu che li rendi inquieti e incendi i loro cuori;

non sanno che ti portano dentro:

con loro fermati poiché si fa sera

e la notte è buia e lunga, Signore. (David Maria Turoldo)

Guida: Il cammino di ogni credente ha inizio proprio da un incrocio di sguardi, il primo a trovarci é sempre il Signore, ci precede in tutto perché amante; ci incontra là dove non penseremmo mai di essere rag-

giunti. Si piega fin nelle fessure più nascoste delle vicende umane, si abbassa là dove la miseria ci rende piccoli e deboli.

Lettore: Dal Vangelo di Giovanni (1,43-51)

Il giorno dopo Gesù incontrò Filippo e gli disse: "Seguimi". Filippo era di Betsaida, la città di Andrea e di Pietro. Filippo incontrò Natanaele e gli disse: "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret". Natanaele esclamò: "Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?". Filippo gli rispose: "Vieni e vedi". Gesù intanto, visto Natanaele gli domandò: "Come mi conosci?". Gli rispose Gesù: "Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico ". Gli replicò Natanaele: "Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!" Gli rispose Gesù: "Perché ti ho detto che ti avevo visto, credi? Vedrai cose maggiori di queste!". Poi gli disse: "In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo".

Sostiamo in Silenzio prolungato.

Due lettori proclamano il Salmo, l'assemblea ripete ad ogni strofa il ritornello.

Guida: Il salmo 138 è una profonda meditazione sulla conoscenza che Dio ha dell'uomo; il salmista sente che il Signore conosce tutto di lui fin dal grembo materno: sentimenti e azioni esteriori; nulla gli è nascosto, poiché tutto è inondato da quell'oceano infinito di luce.



Salmo 138 Signore, tu mi scruti e mi conosci, tu sai guando seggo e guando mi alzo. Penetri da Iontano i miei pensieri, mi scruti quando cammino e quando riposo. Ti sono note tutte le mie vie: la mia parola non è ancora sulla lingua e tu, Signore, già la conosci tutta. Alle spalle e di fronte mi circondi e poni su di me la tua mano troppo alta, e io non la comprendo.

Rit. A te la lode e la gloria nei secoli Signore

Dove andare lontano dal tuo spirito, dove fuggire dalla tua presenza? Se salgo in cielo, là tu sei, se scendo negli inferi, eccoti. Se prendo le ali dell'aurora per abitare all'estremità del mare, anche là mi quida la tua mano e mi afferra la tua destra. Se dico: "almeno l'oscurità mi copra e intorno a me sia la notte"; nemmeno le tenebre per te sono oscure, e la notte è chiara come il giorno: per te le tenebre sono come luce.



Sei tu che hai creato le mie viscere E mi hai tessuto nel seno di mia madre. Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio, sono stupende le tue opere. tu mi conosci fino in fondo.

Rit. A te la lode e la gloria nei secoli Signore

Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto intessuto nelle profondità della terra. Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi e tutto era scritto nel tuo libro; i miei giorni erano fissati. quando ancora non ne esisteva uno. Quanto profondi per me i tuoi pensieri,



quanto grande il loro numero, o Dio; se li conto sono più della sabbia, se li credo finiti, con te sono ancora.

Rit. A te la lode e la gloria nei secoli Signore

Il momento: Celebrazione dell'iscrizione del nome

Guida: In questo secondo momento della nostra celebrazione ripercorriamo il significato del nome che nella fede e nella mentalità di tutti i popoli è un elemento indivisibile della persona. Chi conosce il nome di un essere, può esercitare il suo influsso su di esso. Anche in Israele il nome proprio caratterizza la per-

sona. Dio completa la creazione chiamando per nome tutti gli astri e

incaricando l'uomo di dare un nome a tutti gli animali.



Si porta un cartellone bianco su cui alcuni catechisti scrivono il loro nome.

Guida: L'importanza del nome è testimoniata anche dal cambiamento del nome delle persone. Tale cambiamento è compiuto anche da Javhè, quando ai suoi eletti dà un nuovo significato nel posto che occupano o in previsione della missione che compiranno.

Lettore: Dal libro della Genesi (17, 3-5)

Abram si prostrò con il viso a terra e Dio parlò con lui: "Eccomi: la mia alleanza è con te e sarai padre di una moltitudine di popoli. Non ti chiamerai più Abram ma ti chiamerai Abraham perché padre di una moltitudine di popoli ti renderò".

Guida: Particolarmente significativo è il nome di Javhè che egli stesso manifestò nella rivelazione del Sinai. Fa parte delle caratteristiche fondamentali della rivelazione biblica il fatto che Dio non sia senza nome, ma abbia un nome proprio con cui può e deve essere chiamato.

Lettore: Dal libro dell'Esodo (3, 4-6)

Il Signore vide che Mosè si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: "Mosè, Mosè!". Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!" E disse: lo sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio.

Si fa silenzio interiorizzando i testi proclamati.

Guida: La pienezza della vita e dell'opera di Gesù sono espresse dal suo nome. Egli è insignito del sublime nome di Figlio; il suo nome è "parola di Dio". Il titolo di Signore, dato a Dio, diventa anche il suo nome. Invece che Gesù egli può essere chiamato "il Nome" poiché nel nome di Gesù è presente l'intero contenuto della verità salvifica. (cf *Dizionario dei Concetti biblici del Nuovo Testamento*, 1092-1098)

Lettore: Dalla lettera agli Ebrei (13, 7-15)

Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziato la parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede. Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre! Non lasciatevi sviare da dottrine varie e peregrine, perché è bene che il cuore venga rinsaldato dalla grazia, non da cibi che non hanno mai recato giovamento a coloro che ne usarono. Noi abbiamo un altare del quale non hanno alcun diritto di mangiare quelli che sono al servizio del Tabernacolo. Infatti i corpi degli animali, il cui sangue vien portato nel santuario dal sommo sacerdote per i peccati, vengono bruciati fuori dell'accampamento. Perciò anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, patì fuori della porta della città. Usciamo dunque e andiamo verso di lui, portando il suo obbrobrio, perché non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura. Per

Guida: L'inno "akatistos" è una forma di preghiera usata dai cristiani di rito bizantino. Letteralmente "akatistos" significa inno che si canta in piedi. Esso viene attribuito ad un monaco e contiene innumerevoli volte il nome di Gesù, forse ispirato alla pratica molto diffusa in Oriente della cosiddetta Preghiera di Gesù.

mezzo di lui dunque offriamo continuamente un sacrificio di lode a Dio,

cioè il frutto delle labbra che confessano il suo nome.



Preghiamo

Ci si alza in piedi e si proclama.

"Essendo ricco di misericordia, o Gesù, chiamasti a te i pubblicani, i peccatori e i pagani: non disprezzare neanche me, che a loro somiglio, ma come prezioso balsamo accogli il mio canto: Gesù, forza invincibile:

Gesù, bontà infinita.

Gesù, bellezza splendente:

Gesù, amore indicibile.

Gesù, figlio del Dio vivo:

Gesù, pietà di me peccatore.

Gesù, ascolta me concepito nelle iniquità:

Gesù, istruisci me dissoluto:

Gesù, illumina me ottenebrato.

Gesù, purifica me corrotto:

Gesù, raddrizza me caduto.

Gesù, figlio di Dio, pietà di me.

Concluso l'inno tutta la comunità si avvicina al Santo Vangelo sorretto dal ministro e lo bacia in segno di venerazione, si canta o si ascolta un brano musicale.

A conclusione l'assemblea viene congedata con le seguenti parole liberamente adattate:

O Dio che illumini ogni uomo che viene nel mondo e attraverso le opere della creazione manifesti le tue invisibili perfezioni, perché impari a renderti grazie. Guarda questi figli che desiderano seguire la tua luce e percorrere la via del Vangelo perché, ponendo i fondamenti di una vita nuova, possano riconoscere il Dio vivente, che realmente rivolge agli uomini la sua parola. Per Cristo nostro Signore. Amen

Ave Maris stella

di don Filippo Morlacchi

er questo tempo ordinario dell'estate avremmo grande abbondanza di inni a cui rivolgere la nostra attenzione. Ho voluto scegliere l'Ave maris stella per diversi motivi. Innanzi tutto, per dare rilievo alla figura della Vergine: nel cuore del tempo estivo c'è la solennità



dell'Assunzione di Maria, ma trattandosi di un dogma proclamato solo da una cinquantina di anni, gli inni previsti dal breviario non sono molto antichi (sebbene la festa fosse celebrata già da quasi un millennio e mezzo¹). Ho preferito perciò accostarmi alla figura di Maria tramite questo inno più arcai-

co. Inoltre, trattandosi una rubrica di carattere pratico, che intende invitare a un uso abituale degli inni latini per la preghiera della liturgia delle ore, è senz'altro preferibile partire da testi più largamente conosciuti. Infine, perché questo inno, che è previsto per i secondi vespri delle solennità e feste mariane, ci offre l'occasione di spendere una parola sul cosiddetto comune della liturgia delle ore.

E partiamo proprio da quest'ultimo punto. Non tutte le festività liturgiche hanno sviluppato inni e preghiere appositamente composte per quella specifica occasione. Talvolta si ricorre dunque a testi comuni a più festività analoghe; ciò vale per la liturgia delle ore come pure per la liturgia eucaristica. Laddove non ci sono testi speciali per quel particolare santo o per quella particolare ricorrenza, si fa ricorso ad alcuni testi suppletivi, comuni a più celebrazioni. Si trova così (nell'ordine) il co-

mune della dedicazione di una chiesa, quello della Beata Vergine Maria, degli apostoli, dei martiri, dei pastori e dottori, delle vergini, dei santi e delle sante. Si possono così trovare testi di preghiera sufficientemente flessibili per adattarsi a ogni occasione liturgica e insieme abbastanza pertinenti da non essere generici. Forse, volendo iniziare a utilizzare i testi latini, potrebbe essere opportuno partire proprio dalla conoscenza degli inni comuni: si tratta infatti di testi che possono essere utilizzati con un certa freguenza, e dunque lo sforzo di impararli sarebbe più ampiamente ricompensato (invece di affaticarsi per un testo che si può pregare solo una volta l'anno...).

L'inno Ave Maris stella risale al secolo VIII, senza che si possa identificare l'autore. È un testo semplice nelle espressioni e nella metrica, intriso di affettuosa devozione verso la Madre di Dio e ricco di una teologia mariana elaborata poeticamente ma sempre saldamente fondata sulla Scrittura. Uno di quei casi (non rari, in vero!) in cui davvero la lex orandi dà forma alla lex credendi: la preghiera liturgica è non solo espressione della teologia, ma anche sua fonte ispiratrice. Accanto alle sette strofe del testo originale riporto una mia traduzione, tanto letterale quanto poeticamente insoddisfacente. Invito a confrontarla con quella del breviario (a mio giudizio abbastanza felice, sia dal punto di vista della resa letteraria in italiano, sia dell'aderenza al testo) con l'unico scopo di favorire una migliore intelligenza delle espressioni latine.

Ave, maris stella, Dei mater alma, atque sempre virgo felix caeli porta.

Sumens illud «ave» Gabrielis ore, funda nos in pace, mutans Evae nomen.

Solve vincla reis, profer lumen caecis, mala nostra pelle, bona cuncta posce.

Mostra te esse matrem, sumat per te preces qui pro nobis natus tulit esse tuus.

Virgo singularis, inter omnes mitis, nos culpis solutos mites fac et castos.

Vitam praesta puram, iter para tutum, ut videntes lesum semper collaetemur.

Sit laus Deo Patri, summo Christo decus, Spiritui Sancto honor, tribus unus. Amen.

L'appellativo di "stella del mare" può risultare oggi quasi incomprensibile per chi sia del tutto digiuno delle modalità di navigazione nell'antichità. Le maggiori difficoltà dei viaggi in mare aperto per i nocchieri erano legate alla ricerca dell'orientamento. Ai nostri giorni siamo in possesso di radar e sistemi di puntamento satellitare, capaci di fornire le esatte coordinate di una im-

Ave, o Stella del mare, vivificante Madre di Dio e sempre Vergine porta felice del cielo.

Accogliendo quell'«ave» dalla bocca dell'arcangelo Gabriele stabilisci noi nella pace, trasformando il nome di Eva.

Sciogli i legami ai peccatori, rendi la luce ai ciechi, allontana i nostri mali, procuraci ogni bene.

Mostra che tu sei Madre, accolga per le tue mani le preghiere Colui che, per noi, accettò di nascere da te.



Innodia liturgica

Vergine unica al mondo, mite tra tutte, rendi [anche] noi, liberati dalle colpe, miti e casti.

Concedici una vita pura, prepara un cammino sicuro, affinché, contemplando Gesù, ci rallegriamo per l'eternità.

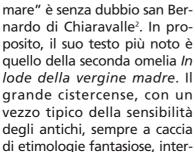
Sia lode a Dio Padre, gloria all'altissimo Cristo, e allo Spirito Santo, un solo onore alle tre persone. Amen.

barcazione istante per istante. Ma quindici o venti secoli fa, sprovvisti anche di bussola o di gnomone, come orientarsi? Di giorno il sole è sufficiente per indicare l'orientamento; ma di notte? Solo la volta celeste poteva aiutare a non perdere la giusta direzione. Nel nostro emisfero è la stella polare il punto di riferimento obbligato. Immaginiamo l'oscurità di una notte senza luna.

Culmine o Fonte 4-2004 65

in cui una tempesta di pioggia e vento si abbatta sulla nave su cui siamo imbarcati. Come possono i naviganti superare l'impressione angosciosa di andare alla deriva? Solo fissando lo sguardo sulla stella fissa, che indica il nord. Nel mare tempestoso della vita personale (e della storia del mondo) Maria può essere punto di riferimento saldo, guida sicura al porto della salvezza.

Il grande cantore di "Maria stella del





preta il nome stesso "Maria" come "maris stella", e poi subito aggiunge: "assai giustamente è paragonata ad una stella, perché come la stella emette il suo raqgio senza corruzione di sé, così senza lesione di sé la Vergine partorisce il Figlio. Il raggio non diminuisce la luminosità della stella, né il Figlio l'integrità della Vergine"³. Maria – continua Bernardo – è la stella di Giacobbe (cfr Nm 24,17) il cui raggio brucia i vizi e fa maturare le virtù. Maria è la stella che brilla senza posa sul mare spazioso e vasto e dà certezza ai naviganti. "Chiungue tu sia, che nel flusso di questo tempo ti accorgi che, più che camminare sulla terra, stai come ondeggiando tra burrasche e tempeste, non distogliere gli occhi dallo splendore di questa stella, se non vuoi essere sopraffatto dalla burrasca! Se si alzano i venti delle tentazioni, se vai a sbattere contro gli scogli delle tribolazioni, guarda la stella, invoca Maria. Se sei sbattuto

dalle onde della superbia, dell'ambizione, della calunnia, della gelosia, guarda la stella, invoca Maria. Se l'ira o l'avarizia, o le lusinghe della carne hanno scosso la navicella del tuo animo, guarda Maria. Se, turbato dalla enormità dei peccati, confuso per l'indegnità della coscienza, atterrito dalla paura del giudizio, cominci ad essere inghiottito dal baratro della tristezza e dall'abisso della disperazione, pensa a Maria. Nei pericoli, nelle angosce, nelle faccende dubbie, pensa a Maria, implora Maria. Non si allontani dalla tua bocca, non si allontani dal tuo cuore, e per ottenere l'aiuto della sua preghiera, non dimenticare l'esempio della sua vita. Seguendo lei non ti smarrirai, pregando lei non ti dispererai, pensando a lei non sbaglierai. Con il suo sostegno non cadrai, con la sua protezione non cederai alla paura, con la sua quida non ti stancherai, con il suo favore giungerai alla meta, e così potrai fare sperimentare tu stesso quanto a ragione sia stato scritto: e il nome della vergine era Maria [cioè stella del mare, come spiegato sopral"4.

Se l'espressione "stella del mare" ha richiesto un commento così articolato, che dire delle due espressioni sequenti? La maternità divina di Maria e la sua perpetua verginità sono praticamente la summa di tutta la teologia mariana. Nemmeno mi azzardo a presentare questi due misteri di fede, ciascuno dei quali richiederebbe ben più che poche righe, e subito passo all'espressione che chiude la prima strofa: Maria porta del cielo. L'epiteto ianua caeli, presente nelle litanie lauretane, riecheggia il testo genesiaco del sogno di Giacobbe: il patriarca vide una scala che univa la terra e il cielo, e angeli che salivano e scende-

vano su di essa. Ricevuta la benedizione divina, Giacobbe chiamò quel luogo Bet-El ("casa di Dio"): "Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo" (Gen 28.17). La Chiesa fin dalle sue origini ha riconosciuto a Maria l'appellativo di porta del cielo perché è attraverso di lei che la salvezza è venuta nel mondo. Se a stretto rigore la porta delle pecore è Gesù stesso (cfr Gv 10,7) perché Egli solo è il mediatore tra Dio e gli uomini, e solo attraverso di lui ogni uomo ha accesso al mistero di Dio, in certo senso lo stesso appellativo si può attribuire a Maria. Potremmo dire che se Gesù è la porta che consente all'uomo di entrare liberamente nel santuario del cielo, grazie alla via nuova e vivente che egli ha inaugurato nella sua carne (cfr Eb 10.19s), Maria, con il suo fiat è la porta che ha consentito a Dio l'accesso nel mondo. La devozione mariana ha poi voluto vedere nell'intercessione potente della Vergine anche il tramite che favorisce l'ingresso dell'uomo in paradiso: in tal senso l'antifona Alma redemptoris mater dice che ella "rimane porta sempre transitabile" (pervia caeli porta manes); ma mi sembra un senso aggiunto, che certamente può legittimamente essere accostato a quello originario, sebbene quest'ultimo sia più che sufficiente per indicare la sublime dignità di Maria: essere la porta attraverso cui il Figlio di Dio è entrato nella storia⁵.

La seconda strofa riporta l'orante all'evento dell'Annunciazione. Con il saluto dell'angelo, in latino "ave", la storia dell'umanità ha assunto un altro corso, è stata per così dire rovesciata. Questo è il senso del gioco di parole che soggiace a queste righe: Maria è la

nuova Eva, la vera "madre dei viventi", perché in lei la sorte dell'umanità è riscattata, anzi totalmente ribaltata. Ecco perché leggendo al contrario la parola "ave" si ottiene "Eva": se Eva generava figli per la morte, Maria – tramite suo Figlio – diventa madre di una nuova umanità che nasce per la vita eterna.

La strofa seguente è una invocazione fiduciosa alla potente intercessione della Madre di Dio: grazie al legame

tutto speciale che la unisce al Figlio unigenito, la sua preghiera ha una potenza eccellente. È dunque lecito chiederle la libertà dai vincoli del peccato, la luce per ciechi (probabilmente si tratta piuttosto della luce interiore che del miracolo della vista recu-



Innodia liturgica

perata), l'allontanamento dei mali e la concessione di tutti i beni. La straordinaria efficacia della preghiera di Maria viene esplicitamente attribuita al legame con Cristo nella strofa seguente: è il Figlio che può accogliere le preghiere della Madre, Colui che, pur essendo di natura divina, si è degnato di nascere nel seno della Vergine di Nazareth. L'amore materno di Maria è rivolto non solo al Figlio unigenito, ma anche a noi, figli per grazia: ella gioisce di mostrarsi madre benigna per tutti. Come diceva, con sicuro intuito di fede, Santa Teresa di Gesù Bambino, "Maria è più madre che regina". All'umile ancella del Signore è più congeniale l'amore di una madre che la regalità di una sovrana.

La strofa successiva presenta Maria come modello di purezza e di mitezza: vergine immacolata, donna del mite silenzio, chi meglio di lei può impetrare per i credenti il dono della castità e del-

Culmine o Fonte 4-2004 67

la dolcezza di cuore? La Madre del Signore ci conduce verso queste virtù non solo in quanto modello esemplare, ma anche grazie alla sua appassionata preghiera. A ragione le possono essere rivolte le invocazioni seguenti: il dono di una vita pura e di un cammino di fede senza inciampi, fino alla gioia della visione beata, quando contempleremo il suo Figlio insieme con lei, e impareremo da lei a gioire anche solo fissando lo



sguardo su Gesù: come lei, madre piena di amore, avrà sicuramente già fatto anche in terra. Con questa immagine di beatitudine celeste e la consueta dossologia trinitaria si chiude l'inno, e con esso le nostre riflessioni.

<u>liturgica</u> ¹ La solennità dell'Assunta. germogliata verso la fine del V secolo in Oriente, probabilmente vicino a Gerusalemme, nacque con il nome di dormizione (koimesis), e fu presto fissata al 15 agosto. Passò poi in Occidente come memoria del Dies natalis della Vergine al Cielo; nell'863 il papa Nicolò I la metteva al pari di Natale, Pasqua e Pentecoste. L'Assunzione di Maria in cielo fu definita dogma da Pio XII nel 1950, il quale concesse anche un nuovo ufficio e una nuova messa. Ecco perché i testi liturgici sono piuttosto recenti. (cfr AA.VV. Enciclopedia mariana "Theotòkos", Varese 1959, pp. 369.382). ² Non a caso ancor oggi più di qualcuno, impropriamente, gli attribuisce l'inno di cui stiamo parlando.

³ Cito e traduco da: Bernard De Clair-VAUX, *A la louange de la Vierge Mère*, ed. M.I. HUILLE - J. REGNARD, Éd. du Cerf (Sources Chrétiennes, 390), Paris 1993, pp. 104-240.

⁴ Riporto in nota il testo latino, per coloro che potranno goderne la commovente bellezza: "O quisquis te intelligis in huius saeculi, profluvio magis inter procellas et tempestates fluctuare quam per terram ambulare, ne avertas oculos a fulgore huius sideris, si non vis obrui procellis! Si insurgant venti tentationum, si incurras scopulos tribulationum, respice stellam, voca Mariam. Si iactaris superbiae undis, si ambitionis, si detractionis, si aemulationis, respice stellam, voca Mariam. Si iracundia, aut avaritia, aut carnis illecebra naviculam concusserit mentis, respice ad Mariam. Si criminum immanitate turbatus, conscientiae foeditate confusus, iudicii horrore perterritus, baratro incipias absorberi tristitiae, desperationis abysso, cogita Mariam. In periculis, in angustiis, in rebus dubiis, Mariam cogita, Mariam invoca. Non recedat ab ore, non recedat a corde, et ut impetres eius orationis suffragium, non deseras conversationis exemplum. Ipsam sequens non devias, ipsam rogans non desperas, ipsam cogitans non erras. Ipsa tenente non corruis, ipsa protegente non metuis, ipsa duce non fatigaris, ipsa propitia pervenis, et sic in temetipso experiris quam merito dictum sit: Et nomen Virginis Maria" [Omelia II, § 17, pp. 168-170 dell'edizione citatal.

⁵ Questa interpretazione del titolo mi sembra sufficientemente rispettosa della tradizione, senza doverci però addentrare in problematiche disquisizioni sulla mediazione universale di Maria. Se Gesù è la porta verso Dio, certamente Maria – e solo lei è la porta attraverso cui Dio viene a noi. Anche in chiave ecumenica, questa devozione mariana non è contestabile.

Gli stonati (1)

di don Daniele Albanese

dedicato il nostro spazio alla voce prima e poi al suo inquadramento corale, passando in rassegna il significato umano e sociale del coro; il momento fondamentale del reclutamento e selezione delle voci; la ricerca della loro intonazione, fusione ed equilibrio; la preparazione del corista; la delicata figura del direttore di coro e il modo di conduzione delle prove; fino alle quaestiones relative all'esecuzione.

Non potevamo concludere questa sezione del nostro cammino liturgico musicale senza affrontare uno dei temi più dibattuti di sempre, che ha visto in singolar tenzone i più disparati schieramenti: l'esistenza o meno della temutissima specie degli stonati. Come per gli ultimi nostri contributi, entreremo in dialogo con il Nostro (Donella), confrontando la sua esperienza (questo numero) con la nostra personale (nel prossimo), offrendo qualche considerazione conclusiva in merito.

Esistono o no gli stonati? Questione dibattuta e oziosa per quel che ci riguarda: infatti un individuo stonato, o in qualche modo amusicale, non andremo a cercarlo per farlo cantare in coro. Chi canta deve essere per definizione intonato.

Ma volendo approfondire la questione ci si accorge che le opinioni degli esperti non concordano. Per alcuni, ad esempio Cario Meano, l'« amusia » o mancanza di « orecchio musicale » e quindi di quella capacità di controllo di tutti gli aspetti fisici del suono, sarebbe una realtà incontestabile; e gli «amusici» sarebbero incorreggibili.¹ Anche Géza Révész lo sostiene ed afferma trattarsi di un fenomeno di origine nevrotica che, sempre e solo in

campo musicale, limita le facoltà percettive dell'individuo.

Egli divide gli amusici in due tipi: gli amusici motori che, sebbene sentano e capiscano la musica in modo perfetto, perdono completamente la capacità di ripro-



Pregar cantando

durla; gli amusici sensoriali che sono in grado di udire i suoni ma hanno perduto completamente la comprensione già per melodie molto semplici e ancor più per strutture musicali complesse. In un gruppo a parte Révész pone i soggetti affetti da «disturbi della percezione dei singoli toni», disturbi che possono presentarsi in vari e strani modi (il suono viene avvertito due volte, oppure più basso o più alto del reale, ecc...).²

Altri invece affermano categoricamente che gli stonati non esistono: in condizioni normali e non patologiche, ciascun individuo sarebbe in grado di distinguere i suoni, le varie altezze e i gradi di essi. Se in pratica non tutti riescono ad afferrare l'altezza di un suono, o non sanno riprodurlo, è per il fatto che non hanno avuto una adequata educazione musicale.

L'orecchio musicale sarebbe come l'intelligenza umana. A parte gli

«idioti», tutti hanno l'intelligenza, poca o tanta; è una delle facoltà umane, senza della quale non si è uomini. Chi ne è scarsamente dotato deve studiare di più, e arriva a capire le cose con maggior lentezza. Analogamente chi ha poco orecchio si rivela più tardo nell'apprendere suoni e melodie e altrettanto insicuro nel ripetere quanto ha con sudore appreso. L'esperienza però insegna e dimostra in più di un



Pregar cantando

caso che lo studio assiduo riesce a riscattare in molti soggetti lo stato di inferiorità dovuto a presunta «amusia».

Solo i sordi sarebbero veramente «stonati», non potendo fare esperienza di suono. Piuttosto è da tenere presente che l'ascolto conti-

nuato di musiche antimelodiche, volutamente stonate, dissonanti o sguaiate, minaccia la finezza della percezione uditiva; negli ambienti chiassosi, nelle metropoli è rilevante il numero degli «stonati» e degli «amusicali», mentre è più raro nei paesi tranquilli di campagna o montagna.

Di più, certa musica leggera contemporanea costituisce un attentato allo stesso cervello.

«Le analisi hanno dimostrato —

spiega il dott. Hermann Rauhe di Amburgo che certe strutture musicali come il beat brutale e simili ritmi troppo forti provocano una produzione di ormoni quale l'adrenalina, che porta in circolo glucosio e quindi energia, e la nor-adrenalina che produce aggressività. La produzione di guesti ormoni è sollecitata da segnali inviati al cervello dall'orecchio. Se durante il processo dell'apprendimento si ascolta per brevi tratti musica moderna, questa, procurando una produzione ben dosata di ormoni, può condurre ad un incremento della vitalità; ma se si ascolta musica moderna ad un livello sonoro troppo elevato, o per periodi troppo lunghi, si provoca una superproduzione ormonale e quindi un eccesso di energia, che in genere non può essere consumata per mancanza di movimento.

Un simile inquinamento acustico prosegue il dott. Rauhe nel giro di anni può portare all'arteriosclerosi e all'infarto. Noi scienziati parliamo in questo caso di effetto da stress musicale. Una parte delle nozioni registrate nel cervello può scomparire, per un certo periodo ma anche definitivamente, provocando così il ben noto fenomeno delle lacune di memoria».

La voce umana nella parola e nel canto, Casa Ed. Ambrosiana, Milano 1964, p. 157.

Géza Révész, Psicologia della musica, Giunti Barbera, Firenze 1954, citato da F.E. Goddard, La voce, F. Muzzio, Padova 1985, a p. 110.

L'icona della Trasfigurazione di nostro Signore e della Dormizione della Madre di Dio

di Roberta Boesso

'el mese di agosto la liturgia ci invita a meditare due importanti eventi nella storia della salvezza: la Trasfigurazione e l'Assun-

"Risplenda su di noi Signore la luce del tuo volto" (Sal 4,7)

Per l'Oriente, vivere nel proprio essere il mistero cristologico significa contemplare la luce di Dio e lasciarsi penetrare da essa. Per questo l'evento della Trasfigurazione, manifestazione più folgorante della luce di Dio, è fondamentale nella vita mistica ortodossa, in quanto esprime con completezza la teologia della divinizzazione dell'uomo come canta un inno della festa: "In questo giorno sul Tabor, Cristo trasformò la natura ottenebrata di Adamo. Avendola coperta del suo splendore, la divinizzò".

Nella divino-umanità di Cristo è deposta la verità insita di ogni creatura umana che è quella di essere stata, per grazia, voluta e creata da Dio a sua immagine. Come sostiene il teologo Paul Evdokimov, Cristo purifica, perfeziona, compie l'immagine e la rende partecipe della bellezza divina. L'uomo, "riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore..." si trasforma "...in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore". (2 Cor 3,18)

Le tuniche bianche indossate dai battezzati, secondo i Padri della

Chiesa, simboleggiano il coprirsi con vesti luminose del Cristo della Trasfigurazione. Il chiamare "somigliantissimo" un santo monaco stava ad indicare che, attraverso l'ascesi dell'inte-

riorizzazione e della preghiera del cuore, raggiungeva la contemplazione della luce taborica e, di consequenza, la piena somiglianza all'immagine di Dio.



Alla luce di queste considerazioni, è chiaro il perché l'icona della Trasfigurazione

segnasse l'inizio dell'attività di un iconografo, permettendo così a Cristo di infondere nel suo cuore la luce divina.

La luce è la protagonista nelle icone; il fondo d'oro si chiama "luce"e il metodo pittorico "chiarificazione progressiva", trattandosi di un procedimento di sovrapposizione, su un fondo scuro di partenza, di tinte via via sempre più chiare e illuminate, a significare la crescita della luce divina nell'uomo. Le stesse aureole dei santi non sono altro che irradiamento della luminosità dei loro corpi.

Secondo un'antica tradizione, l'evento della Trasfigurazione sarebbe avvenuto quaranta giorni prima della crocifissione di Gesù; la solennità è stata fissata al 6 agosto, quaranta giorni prima della festa dell'Esaltazione della Croce (14 settembre). L'inno del vespro della festa inizia proprio con un'allusione alla Croce: "Prima della tua Croce, Signore, il monte imitò il cielo, la

nube si dispiegò come una tenda. Mentre tu ti trasfiguravi e il Padre ti rendeva testimonianza, fu presente Pietro con Giacomo e Giovanni, perché sarebbero stati con te anche nel tempo in cui saresti stato consegnato (ai tuoi nemici), affinché, avendo visto le tue meraviglie, non fossero preda della

viltà alla tua passione".

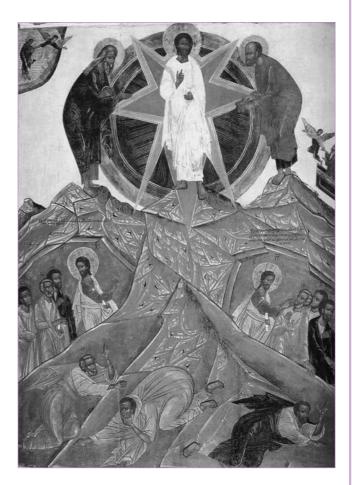


oellezzo

Le prime raffigurazioni risalgono al VI secolo e sono caratterizzate da una distinzione tra un gruppo superiore, celeste - Cristo al cen-

tro tra Elia che indica profeticamente con la mano e Mosè con le tavole della legge, rispettivamente alla sua sinistra e alla sua destra - e uno inferiore, terreno, costituito dai tre apostoli, Giovanni al centro, Pietro alla sua destra e Giacomo alla sua sinistra.

A partire dal XII secolo si passa da una staticità compositiva a un maggior dinamismo, che vede gli apostoli scaraventati sul fianco della montagna dal contatto con i potenti raggi luminosi. Nell'icona in esame sono stati introdotti episodi secondari: la salita e la discesa dal Tabor, l'arrivo sulla scena di Elia (che scende giù dal Paradiso) e di Mosè che risale dalla sua tomba. Tra il Cristo e la mandorla circolare (simbolo di gloria), è inserita una figura geometrica con raggi



Trasfigurazione di nostro Signore, Russia centrale, XVIII sec.

simili a lame in numero di otto (numero patristico della seconda creazione, il regno escatologico di Cristo).

La figura a otto raggi e la mandorla retrostante sono separate dal picco della montagna, onde simboleggiare i due momenti distinti: quello della trasfigurazione luminosa e del successivo intervento della nuvola e della voce in relazione a Cristo, in accordo con il racconto evangelico.

Pietro è raffigurato con la mano levata nel gesto dell'allocuzione (*Mt* 17,4), ripreso da Giacomo a destra.

"Risplende la regina, Signore alla tua destra"

Secondo la tradizione la Madre di Cristo sarebbe morta a Efeso o a Gerusalemme. Negli scritti apocrifi (per es. Sermone di Giovanni il Teologo per la Dormizione della Madre di Dio) e nei racconti dei Padri della Chiesa Maria, dopo la sua morte, rimane, come accadde a Gesù, per tre giorni nel sepolcro prima di risuscitare e salire al cielo. La sua Assunzione è la trasposizione dell'Ascensione di Cristo.

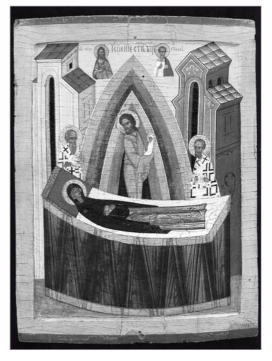
La morte della Vergine è indicata con il nome di Dormizione, a sottolinearne il carattere di provvisorietà e, nella tradizione bizantina, fa parte delle dodici feste liturgiche. Il suo esodo dall'esistenza terrena e la sua assunzione come regina della Gerusalemme celeste, aprono all'umanità le porte del Regno di Dio per la vita eterna. Alla luce di questa interpretazione, la predominanza di toni chiari e radiosi in questa tipologia iconografica crea un'atmosfera di gioia, luminosità e pace. Il gran numero di varianti figurative della festa risponde alle diverse sfumature dei racconti apocrifi. L'icona in esame si rifà a una variante iconografica più concisa. Maria è distesa sul letto di morte: accanto a lei si innalza Cristo, che sorregge tra le braccia piegate di lato una piccola figura avvolta in fasce: è l'anima della Madre di Dio. Cristo è raffigurato all'interno di una mandorla policroma che richiama, per le sue forme, un solenne portale attraverso cui l'anima può entrare in Paradiso. Ai lati della mandorla, retrostanti alle figure di due santi vescovi, gli edifici alludono alla casa di Giovanni il Teologo sul monte Sion a Gerusalemme, dove la Madre di Dio visse dopo l'Ascensione di Cristo.

La presenza di San Giovanni Battista e Santo Stefano protomartire, raffigurati a mezzo busto nella parte alta dell'icona, potrebbe significare la protezione di questi santi sulla famiglia del donatore o la dedicazione degli altari della chiesa per cui l'opera fu dipinta.

"Ave, Regina dei cieli, ave, Signora degli angeli; porta e radice di salvezza, rechi nel mondo la luce. Godi, Vergine gloriosa, bella fra tutte le donne; salve, o tutta santa, prega per noi Cristo Signore."



Epifania della bellezza



Dormizione della Madre di Dio con Giovanni Battista e Stefano, Novgorod, XV sec.

Culmine & Fonte 4-2004 73

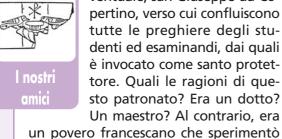
S. Giuseppe da Copertino

delle Monache Clarisse Cappuccine di Mercatello sul Metauro (PU)

chi di noi, all'approssimarsi di qualche esame o prova particolarmente difficile, non sarà mai capitato di rivolgere lo squardo al cielo invocandone la protezione?

Nel firmamento serafico risplende la

figura di un frate minore conventuale, san Giuseppe da Copertino, verso cui confluiscono tutte le preghiere degli studenti ed esaminandi, dai quali è invocato come santo protettore. Quali le ragioni di questo patronato? Era un dotto?



un povero francescano che sperimentò tutta la fatica di stare sui libri in occasione della preparazione agli esami che lo avrebbero ammesso al sacerdozio e conobbe la particolare assistenza del cielo: egli quindi sa bene cosa siano l'impegno e la trepidazione di tanti giovani.

Abbiamo da poco celebrato il IV centenario della sua nascita (1603 -2003) e in questa occasione monsignor Angelo Comastri, Arcivescovo - Delegato Pontificio di Loreto, ha composto una preghiera dove si dice tra l'altro:

"San Giuseppe uomo del Vangelo, / quattrocento anni non hanno invecchiato la lezione della tua vita / ma l'hanno resa più forte e più bella / per il nostro tempo povero di Vangelo. / San Giuseppe, prega per noi!".

Una lezione di vita: è guesta l'eredità che ogni santo lascia al mondo. "Come tutti i Santi, Giuseppe da Copertino non passa di moda! A quattro secoli di distanza, la sua testimonianza continua a rappresentare per tutti un invito ad essere santi".1

Soffermiamoci dunque a considerare qualche aspetto della vita e spiritualità di questo semplice e fedele seguace del Poverello d'Assisi, come anche il Santo Padre ha richiamato in occasione dell'apertura del centenario. La sua figura ci è stata riproposta come quella di "un santo contemporaneo, un santo molto caro al popolo, santo delle beatitudini, santo della gioia", con l'auspicio che "la ricorrenza anniversaria sia un'occasione opportuna e gradita per una riscoperta dell'autentica spiritualità del santo dei voli. Alla sua scuola, possano tutti imparare a percorrere la strada che conduce ad una santità "feriale". contrassegnata dal compimento fedele del proprio quotidiano dovere". 2

"A quattro secoli di distanza, la sua testimonianza continua a rappresentare per tutti un invito a essere santi. Anche se appartiene ad un'epoca per certi aspetti assai diversa dalla nostra, egli addita un itinerario di spiritualità valido per ogni tempo; ricorda il primato di Dio, la necessità della preghiera e della contemplazione, l'ardente e fiduciosa adesione a Cristo, l'impegno dell'annuncio missionario, l'amore alla Croce".3

E' chiamato "il Santo dei voli" perché di fronte a immagini della Vergine Maria col Bambinello da lui venerata, o durante l'Eucaristia, andava in

estasi: questo fatto straordinario lo rese molto famoso e gli procurò tante tribolazioni da parte del Santo Uffizio che continuava a cambiarlo di convento. La sua unica preoccupazione, quando ciò avveniva, era sapere se là dove lo avrebbero portato c'era l'Eucaristia e, avutane risposta affermativa partiva libero e felice, figlio e pellegrino dell'Obbedienza.

* * *

Giuseppe Desa nasce il 17 giugno 1603 in una stalla, perché il padre, Felice, custode del castello dei marchesi di Copertino, provincia di Lecce, si era dato alla macchia per aver firmato troppe cambiali.

Sua madre, Franceschina Panaca, era una donna forte e rigorosa, tanto che Giuseppe, diventato frate, ricordando gli anni della sua infanzia disse che "il primo noviziato glielo aveva fatto fare lei". Un giorno Franceschina arrivò persino a rompergli il bastone sulla schiena per uno schiaffo che aveva visto dare a un adulto: "Meglio vederlo morto che traviato!"

L'ambiente poco sereno e inadatto per un bambino lo fece crescere un po' trasognato, distratto, tanto da meritargli il nomignolo di "boccaperta" per essere rimasto incantato all'ascolto del suono dell'organo durante le prove di canto.

A sette anni fu mandato a scuola, ma dovette presto lasciarla perché un tumore cancrenoso lo costringerà a letto per 5 anni. In questo tempo, ascoltando i racconti di mamma Franceschina, maturò il desiderio di vedere Assisi e di camminare alla sequela di san Francesco.

Un giorno la mamma lo condusse presso il Santuario di Santa Maria delle Grazie, nel vicino paese di Galatone. Ricevuta l'unzione con l'olio della lampada votiva, Giuseppe guarì all'istante e tornò a Copertino con le proprie gambe.

Sui 16 anni cominciò a fare il calzolaio, ma si rivelò un vero fallimento. Chiese in questo periodo di entrare tra i Frati Minori Osservanti ma ebbe poca fortuna e fu giudicato inadatto a

tutto. Fu accettato come "fratello laico" tra i Cappuccini e nell'agosto 1620 fu inviato a Martina Franca per l'anno di noviziato col nome di fra Stefano, ma qualche mese dopo fu rimandato perché "inetto a qualsiasi mansione". "Mi pareva che



I nostri amici

con l'abito mi togliessero anche la pelle", rievocherà più tardi fra' Giuseppe. Uscito dai Cappuccini, si vergognò di tornare a Copertino e andò presso uno zio Conventuale che lo avvisò della avvenuta morte del padre, e dei soldati che ora cercavano lui, come erede dei debiti da pagare. Fu necessario nasconderlo e il luogo più adatto sembrò la Grottella, una chiesetta dedicata alla Madonna. Con la provvidenziale complicità di un frate sacrista che gli passava il cibo, trascorse circa sei mesi come "clandestino di Dio" in un bugigattolo addossato al Convento della Grottella. Visse così finché il sacrista stesso si presentò allo zio e diede buona relazione sul giovane, sempre applicato alle cose di Dio. Fatto sta che gli zii, entrambi francescani, mossi a compassione gli concessero l'abito da terziario, che godeva allora dell'immunità dal "braccio secolare": avrebbe fatto il servo in quel convento di campagna.

Culmine e Fonte 4-2004 75

A 22 anni fu ammesso tra i "fratelli laici", tra i frati cioè che emettono i voti, ma non sono ammessi al sacerdozio. Fra' Giuseppe fece il suo anno di noviziato da solo sotto la guida dello zio, padre Giambattista Panaca, superando qualche ostacolo nell'apprendimento del latino e della Regola di San Francesco a memoria. Spesso lo sorprendevano di notte a leggicchiare di nascosto o a farfugliare qualche frase in latino. Non gli



amici

mancava la buona volontà di curare lo studio, per il dovere che avvertiva di riempire i vuoti del tempo passato. Studiava di nascosto e si esercitava nello scrivere anche di notte.

Era per lui un problema non indifferente l'acquisizione di un linguaggio dignitoso, o

almeno passabile, e l'imparare la Regola di San Francesco a memoria, fatto che gli richiese sforzi non indifferenti.

Gli zii, al vederlo così pieno di buona volontà, decisero di presentarlo al Capitolo Provinciale come possibile chierico. Tanto evidente fu l'intervento della Provvidenza che fu ammesso a continuare gli studi. Nell'anno di prova egli seppe sempre corrispondere, pur nei limiti delle sue possibilità, all'obbedienza e fu capace di condurre vita austera. "Per la sua bontà" fu ammesso alla Professione. Ad essa non venne mai meno e non si concesse mai "sconti", continuando con fedeltà il cammino che si faceva ancora più arduo.

Scherzi della Provvidenza: fra' Giuseppe, riconosciuto come una persona scarsa di doti umane, intellettuali e di scienza, si prepara al sacerdozio. Fu presentato per ricevere gli Ordini Minori e ricevette la prima tonsura il 3 gennaio 1627; si predispose poi a ricevere il diaconato. I candidati erano sottoposti a un piccolo esame: leggere, cantare e spiegare il Vangelo. Fra' Giuseppe si era preparato al limite delle sue forze, imparando a memoria il brano più breve dell'anno liturgico: "Beato il ventre che ti ha portato" a cui Gesù replica: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica".

Nell'imprevedibilità del disegno divino il Vescovo aprì la Bibbia a caso e a fra' Giuseppe capitò proprio quel Vangelo, l'unico che aveva imparato a memoria! Fu lodato dal Vescovo anche per il suo buon canto e ricevette il diaconato il 20 marzo 1627.

Rimaneva l'esame di ammissione al sacerdozio: i candidati erano 5 per la Provincia di Puglia. I primi quattro avevano un curriculum regolare e conseguirono un buon risultato. Mentre stava per arrivare il turno di fra' Giuseppe un messaggero trafelato portò un ambasciata urgente al Vescovo: il trasferimento alla Diocesi di Anglona-Tursi.

Fatto sta che la tensione del vescovo sugli esami si allentò e così pensò di allargare anche all'ultimo candidato il giudizio positivo dato agli altri. Immensa fu la gioia di Giuseppe che si ritenne "miracolato" e fu ordinato sacerdote il 28 marzo 1628. L'intervento divino, segno di una predilezione tutta particolare era ben chiaro: la consapevolezza di aver ricevuto veramente tutto da Dio diventerà per fra' Giuseppe uno stimolo a perseguire la santità.

I superiori lo lasciarono al Convento della Grottella, anche per farlo sfuggire a un controllo troppo evidente della sua miseria naturale. I dieci anni di apostolato che gli fu concesso dall'obbe-

dienza di trascorrere alla Grottella (1628-1638), furono veramente ricchi di frutti spirituali, sia per Giuseppe, sia per i numerosi pellegrini e devoti che ricorrevano a lui, "il Santo della Grottella".

Egli invitava tutti a ringraziare Maria, a chiedere la sua materna intercessione, ad abbandonarsi con fiducia tra le sue braccia. Accusato di messianismo e però riconosciuto innocente dal Tribunale dell'Inquisizione, dovette staccarsi per sempre da quella Madonna. Ma, dovunque si trovasse, sino alla morte a lei rimase sempre unito col cuore e con la mente.

P. Giuseppe si distingueva per lo spirito di preghiera, alla quale dedicava molte ore del giorno: il Signore gli concesse doni straordinari, come estasi e levitazioni, che confondevano l'umiltà del nostro santo, il quale per parte sua evitava quanto più poteva di farsi vedere. Bastava un solo richiamo alle cose divine, attraverso una lettura, un salmo, un'immagine religiosa per essere a volte lanciato fuori di sé. Confidò a un confratello: "Quando nello schioppo la polvere da sparo si accende manda fuori quel boato e fragore. Così il cuore estatico acceso di amore di Dio".

Il popolo cominciò a conoscere questi fenomeni, e spesso il nostro frate si ritrovava con l'abito tagliuzzato dai devoti, gli oggetti da lui usati facevano miracoli. Il P. Provinciale pensò di mandarlo a visitare tutti i conventi della Provincia religiosa per accrescere la devozione e la preghiera dei frati.

Fu l'inizio della sua *Via Crucis*. Al ritorno a Copertino trovò l'ordine del Sant'Uffizio di presentarsi a Napoli all'Inquisizione.

Giuseppe obbedì, pur con fatica, e superò tutte le prove previste, perché i suoi costumi e la sua dottrina erano ineccepibili. Tuttavia ricevette l'ingiunzione di essere trasferito in un conventino appartato e di regolare osservanza. Così venne mandato in Assisi, dove, al contrario, la sua popolarità aumentò, tanto da essere insignito della cittadinanza onoraria.

Padre Giuseppe vivrà ad Assisi nove anni: chiuso in tre stanzette a ridosso della selva, la sua giornata era un lungo

colloquio con Dio, culminante nella celebrazione eucaristica nella cappella del vecchio noviziato: "Col mistero del Santissimo Sacramento - diceva - Dio ci ha donato tutti i tesori della divina onnipotenza e ci ha fatto palese l'eccesso del suo divino amore".



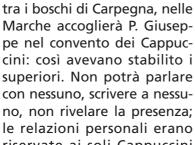
I nostri amici

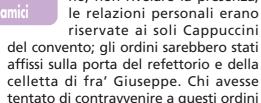
Era nella Messa che Dio mostrava in lui lo splendore della sua potenza e dei suoi misteri rivelati ai piccoli. Giuseppe si sollevava in alto, cadeva con la faccia a terra, ballava, piangeva, gridava. A chi si meravigliava di queste strane manifestazioni spiegava: "Le persone che amano Dio sono come gli ubriachi, che non stanno in sé, e perciò cantano, ballano e fanno cose simili". Giuseppe non amava gueste manifestazioni esteriori della grazia che lo esponevano alla curiosità della gente e quasi si scusava dicendosi affetto da una malattia ignota, mentre pregava il Signore di togliergli ogni manifestazione esterna, ma non fu esaudito.

La mattina del 23 luglio 1653, al termine della Messa fu chiamato dal suo superiore in portineria, dove lo attendeva Padre Vincenzo Pellegrini, domenicano, Inquisitore generale dell'Umbria che gli annunciava solennemente il suo tra-

sferimento: egli rimase impietrito finché il suo superiore non gli ricordò i meriti della santa obbedienza. Allora P. Giuseppe si gettò in ginocchio per baciare i piedi del domenicano, ascoltò rassegnato il proclama del tribunale e quasi volò verso la carrozza, tra quattro soldati. Non aveva nulla con sé. Un ultimo sguardo all'amata Assisi e la carrozza si mosse per una destinazione ignota.

Pietrarubbia, un paesino nascosto





sarebbe stato scomunicato!

Nonostante l'accaduto P. Giuseppe era sereno e ai Cappuccini marchigiani non sembrava vero di avere tra loro quel Giuseppe da Copertino di cui tanto avevano sentito parlare. La cella di P. Giuseppe diventò ben presto un luogo di incontri spirituali in cui si trattavano argomenti di comune edificazione. Lui non accusava mai, non si lamentava, semmai si rallegrava che Iddio lo avesse seguestrato dal mondo e levato dalla curiosità che egli tanto aborriva. Viveva appartato, nel silenzio, nelle estasi e nella preghiera: "Io vivo come un cieco guidato da un cagnolino": era questo spirito di obbedienza che più edificava i suoi confratelli.

La notizia che P. Giuseppe era a Pietrarubbia non tardò a circolare e molta gente si riversò nel piccolo paese tra le colline marchigiane. Grazie e miracoli erano profusi con dovizia: l'Inquisizione, d'altra parte, non aveva dato disposizioni a riguardo della Messa, che egli continuò a celebrare in pubblico. Ma anche questo periodo ebbe termine. Il Vicario generale del Vescovo di Urbino arrivò a Pietrarubbia con l'ordine di condurlo in altro luogo.

- -"Dove mi porterete?" chiese P. Giuseppe.
- "Mi è stato vietato di manifestarvelo" rispose il Vicario.
- "Ci sarà Dio nel luogo dove mi portate?".
- "Padre, sì, senza dubbio".
- "E allora andiamo tranquillamente: il Crocifisso ci aiuterà".

Ecco la fede di Giuseppe da Copertino: il lavorío della grazia lo aveva plasmato fino a farlo giungere alla perfetta assimilazione con la volontà di Dio. La sua ascesi era tutta volta a purificare



La levitazione di san Giuseppe da Copertino, Caspar Froji, incisione (1781). Roma, Museo Francescano

e trasfigurare l'intera esistenza per evitare il ripiegamento su di sé. Alla scuola di Francesco assunse il Cristo come centro attorno al quale far ruotare tutta la sua esistenza e ordinare ogni aspetto della propria personalità. Viveva un amore incondizionato alla Chiesa, sempre disponibile alla pronta obbedienza ai pastori, accettando anche l'incredulità e il sospetto di alcuni ministri di Dio.

Grande era la sua devozione e tenerezza per la Madre di Dio, da lui contemplata nell'immagine della Grottella; devozione discreta, semplice: alle feste della Madonna si preparava con fervore e seguendo la sua fantasia con canzoncine e poesie: "Questa è la nostra Protettrice, Signora, Patrona, Madre, Sposa, Adiutrice"...e concludeva con un'estasi! La Vergine, nei "canti" di Giuseppe, risulta sempre presente. In una delle numerose composizioni dedicate al Natale, Maria contempla il mistero di Dio, suo figlio, che si fa uomo per amore: "Cosa grande in carne pura, Creatore e creatura / cosa grande ha fatto amore / creatura, il Creatore".

È impossibile riassumere in poche righe la personalità eclettica di quest'uomo, tenteremo di dare qualche altro tratto.

Giuseppe era affabile, il santo della gioia che esprimeva nel canto, nella danza, nelle composizioni musicali o nelle poesie: in punto di morte chiese ai frati che gli portassero un piccolo organo e cantassero con lui.

Un uomo tutto donato e libero, liberato dalla grazia di Dio dalla quale si era lasciato lavorare, libero nell'obbedienza:

"Io che prima non conoscevo la volontà di Dio e bramavo di tornare al mio paese, adesso la conosco molto chiara!"

Copertino, la Grottella, Napoli, Assisi, Pietrarubbia, poi ancora Fossombrone e infine Osimo tra i suoi confratelli conventuali: "Signore, voi sapete che la stanza di Osimo non fu né desiderata, né procurata affatto da me: Se volete che io vi vada voi disporrete in modo che in qualunque luogo io faccia il vo-

stro servizio". E così partì, con quello che aveva addosso, per quella che sarebbe stata la sua ultima dimora

Vedendo in Iontananza la basilica di Loreto disse: "Oh, che vedo? Quanti angeli vanno e vengono dal cielo! Non li vedete? Guardateci, guar-



dateci bene!" E volò anche lui fino a un mandorlo nella campagna: era traboccante di gioia e, ritornato in sé, cominciò a cantare e pregare.

Arrivarono la sera del 9 luglio al Convento di San Francesco in Osimo; entrarono e il santo sussurrò "Haec requies mea": aveva trovato la sua sede terrena definitiva e il Signore stesso glielo aveva fatto capire.

Rifulgono nella figura di questo santo le meraviglie che Dio opera con coloro che si consegnano completamente nelle sue mani senza opporre resistenza, sicuri della Providenza del Padre Celeste.

In Osimo visse e morì, il 18 settembre 1663: un quarto d'ora prima di mezzanotte il volto si illuminò e il santo concluse la sua vita terrena con un lungo e ineffabile sorriso.

- Giovanni Paolo II. Udienza del 25 ottobre 2003, n° 5.
- ² Giovanni Paolo II, Lettera scritta in occasione del IV Centenario della nascita di San Giuseppe da Copertino, 22.2.03 (N°9).
- Giovanni Paolo II, Udienza del 25 ottobre 2003.

Corso di approfondimento liturgico per animatori parrocchiali

di Vittoria Scanu

Si sono da poco conclusi gli incontri di approfondimento liturgico nella Parrocchia di Santa Francesca Cabrini, in Roma. Il corso, fortemente voluto dal parroco, p. Franco Messori, si è svolto a livello di Prefettura VIII^a, Settore Nord, ma ha visto anche la partecipazione assidua di un gruppo di novizie provenienti da un altro settore della Diocesi.

Fin dall'inizio, i partecipanti hanno avvertito l'importanza dell'approfondimento liturgico per la propria vita e per quella della comunità cristiana. Per questo motivo, si è ben presto formato un gruppo di fedelissimi sempre più interessati ai temi che man mano venivano loro presentati dagli animatori diocesani. I catechisti, i membri delle Associazioni cattoliche e tutti coloro che svolgono un servizio parrocchiale, hanno espresso gratitudine al parroco e ai padri maristi per questa iniziativa "unica" e costruttiva.

Durante il corso, in tutti si è andata rafforzando la consapevolezza dell'opportunità di tali incontri formativi, anche per il fatto che non si tratta di studiare norme sterili e rubriche, ma piuttosto di penetrare il mistero che la liturgia è chiamata a incarnare. Particolare risonanza hanno avuto in tal senso le parole della Lettera agli Ebrei: "Voi vi siete accostati al monte di Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione, al Mediatore della Nuova Alleanza e al sangue dell'aspersione dalla voce più eloquente di quello di Abele" (12,22-24). Dalle testimonianze raccolte, si è constatato che il frutto più evidente degli incontri è stato un rafforzato spirito di comunione con tutta la Chiesa, e una partecipazione più attiva e attenta all'azione liturgica. Credere che, nella celebrazione dei sacri misteri, Dio, per primo, viene incontro ai fedeli e opera a loro favore, riempie il cuore di gioia e di gratitudine molto più di sapere che andando a Messa si è osservato un precetto e, qualche volta, pensando, forse, di aver fatto noi qualcosa per Dio.

Dunque, un primo incontro sistematico con la liturgia che, ben lungi dall'essere stato un fatto soltanto culturale, si è rivelato un incontro vivo con il Signore risorto, sempre presente e operante nell'azione liturgica. Questa certezza ha dato un impulso nuovo alla vita di ognuno e, quindi, a quella di tutta la comunità parrocchiale. Essendo lo scopo principale di questi corsi la formazione di animatori capaci di trasmettere, con semplicità evangelica, ciò che a loro volta hanno ricevuto, crediamo che tutti coloro che vi hanno partecipato non mancheranno di dare la loro convinta testimonianza.

Per il prossimo anno, accogliendo il desiderio di molti, verranno inseriti nel programma alcuni incontri specifici fuori sede e qualche celebrazione liturgica particolare. Trattandosi di un corso ciclico, anche coloro che non hanno frequentato gli incontri di quest'anno, si potranno inserire regolarmente nel prossimo corso che inizierà nel mese di ottobre.